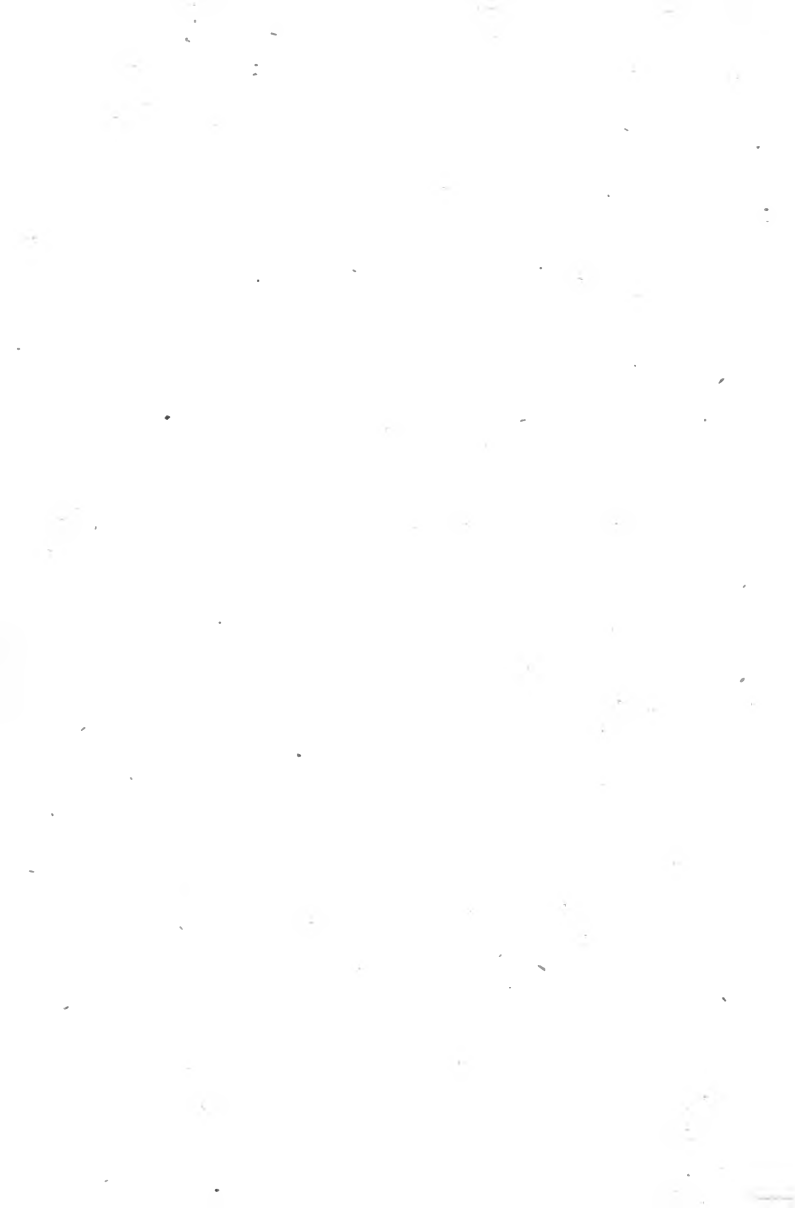
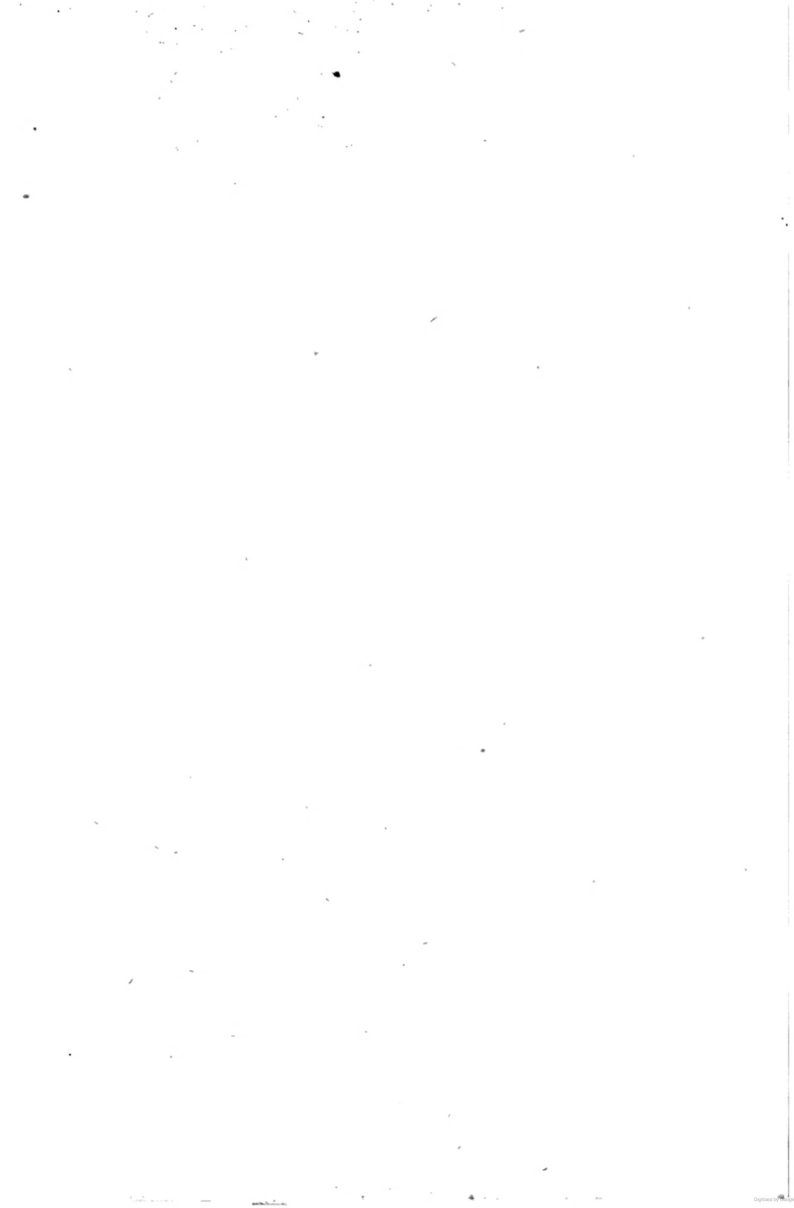






OPERE

DI MONSIGNOR

JACOPO-BENIGNO BOSSUET

VESCOVO DI MEAUX.

TOMO XL.

[illegible]

1. 2. 3. 4. 5.

1992

Journal of Management Education 30(6)p. 789-804

... ..

61557-61561

— 200 —

1. *Phragmites australis* (Cav.) Trin. ex Steud.

1

... ..

6751172 2774 20 114

[illegible]

COMPENDIO

DELLA

STORIA DI FRANCIA

DI MONSIGNOR

JACOPO-BENIGNO BOSSUET

VESCOVO DI MEAUX.

TOMO PRIMO.



V E N E Z I A,

MDCCXCVIII.

PRESSO PIETRO ZERLETTI,
CON LICENZA, E PRIVILEGIO.

P. Antonio di Cipro

A V V E R T I M E N T O

DELL' EDITORE.

Il Compendio della Storia di Francia, benchè nella copia manoscritta se ne facesse Autore il Serenissimo Delfino, non deve esser disgiunto dalle Opere dell' immortale suo Precettore. Oltre il *Discorso sulla Storia Universale*, e la *Politica*, avea egli stabilito di fare una terza Opera per l'istruzione del suo Alunno sopra le Leggi, ed i Costumi di Francia; ma quanto dir si dovea in quel libro fu scritto in questo Compendio. I Re, che veggonsi dominare la Francia, traevano origine da tre diversi lignaggi: i due primi sono trattati concisamente; non così la terza stirpe, dalla quale derivava l' Alunno del nostro Prelato. La Storia finisce a Carlo IX. inclusivamente, nè si sa per qual motivo M.^r Bossuet non la continuasse fino al regno di Luigi il Grande, come avea intenzione di fare. Il Delfino non ebbe in quest' Opera altra parte senon quella di avere scritto ciò che gli veniva recitato dal suo Precettore, e di

aver così reso comune a noi il frutto, ch' egli ritraeva dalle sue lezioni. Oltre di che in tutta l' Opera veggonsi delle pennellate brillanti, e vive, come pure delle maschie, e solide riflessioni, che palesano la perspicacia, e la saviezza profonda del gran Maestro. Se l' Estensore del Giornale Ecclesiastico di Roma (1788. n. XI.) avesse letto l' Articolo XXXV. della Vita del Bossuet, che formerà l' ultimo Tomo di questa Edizione, e la *Lettera* del nostro Prelato al *Papa Innocenzio XII.* per dargli conto degli studj del Serenissimo Delfino, che sarà stampata col *Discorso sulla Storia Universale*, non avrebbe asserito francamente, che *il Compendio della Storia di Francia non ha che far niente coll' Opere di Bossuet*. Quando mai si è inteso, che il Discepolo, che scrive, faccia sua l' Opera del Precettore che detta?

COMPENDIO DELLA STORIA DI FRANCIA,

LIBRO I.

FARAMONDO.

L'Impero d'Occidente era in mano di Onorio, la potenza Romana vedevasi abbattuta dalle guerre civili, e dalle irruzioni de' Barbari, e tutto lo Stato cadeva in rovina per la debolezza, e dappocaggine del suo Capo; quando i Francesi, nazione Germanica, che abitava vicino al Reno, si sforzarono d'introdursi nella Gallia, dove ne' tempi addietro avuta aveano la lor sede. Eran essi ancora Pagani, e la Gallia era Cristiana. Alcuni de' nostri Storici computano per primo Re de' Francesi Faramondo, figlio di Marcomiro, e dicono, che fu eletto circa l'anno 420. ed elevato sopra uno scudo, secondo il costume della nazione.

Anno
420

I Francesi erano governati dalle leggi Saliche, così dette da' Salj, che componeano la più nobile parte de' Popoli Francesi. I Re seguenti le hanno rischiarate, ed accresciute, ma dal principio esse erano state in vigore. Ecco quel, che stabiliscono circa la successione: *Nella terra Salica ricader non*

1000

A 4

dee

dee alle donne alcuna parte di eredità, che tutta intera si appartiene a' maschi. Le terre Saliche eran quelle, che venivan donate a' Salj, o sian principali tra' Francesi, in ricompensa del servizio militare, senz' alcun' altra servitù: non fa perciò maraviglia, se le femmine n' erano escluse. Chi è informato delle nostre antichità non dubita, che l'addotto articolo di legge intorno alle terre Saliche, non derivi dall' antico costume della nazione, e che non sia stato in uso presso i popoli dalla loro origine.

CLODIONE IL CAPELLUTO.

428 Quella parte della Gallia vicino al Reno, della quale eransi impadroniti i Francesi nell' anno 428. sotto la condotta del loro Re Clodione, soprannominato il Capelluto, loro fu tolta da Aezio, Generale de' Romani, il quale avendoli vinti in un combattimento, fece nulladimeno seco loro un trattato di pace nell' anno 431.

Ma sei anni dopo, cioè nel 437. questo stesso Clodione, il cui regno si fa cominciare nell' anno 428. passò il Reno ad onta di Aezio, che non potè impedirlo. Penetrò ancora molto al di dentro nella Gallia, dove si fece padrone di Tournai, e di Cambrai con tutt' i paesi vicino al fiume Somma, e, secondo lo Storico Roricone, stabilì in Amiens la sede del suo impero. Venne egli a morte verso l' anno 447.

...
... MEROVEO ...

Lasciò Clodione due figli, che ebbero tra loro 447
contesa per la successione al padre. Il primogenito,
chiamò in suo ajuto Attila Re degli Unni; il più
giovane implorò la protezione di Aezio, che lo adot-
tò per suo figlio. Il Retore Prisco veduto avea
quest'ultimo in Roma; e ci fa sapere, ch'egli era
sul verde degli anni suoi, e che una bionda chioma
gli ondeggiava sugli omeri. Questo giovane Principe
carico di donativi dall'Imperatore, e da Aezio, ri-
tornò nelle Gallie col titolo di amico, e di confe-
derato col Popolo Romano.

Benchè Prisco non ci dica il nome di questo se-
condogenito di Clodione, credesi, ch'egli era lo
stesso, che Meroveo, il quale trovavasi alla testa
de' Francesi nell'armata di Aezio, quando combattè
contro Attila, siccome il suo fratello maggiore ra-
gionevolmente era nell'esercito di Attila Re degli
Unni, essendo certo, che vi erano de' Francesi nel-
le due armate nemiche. La contesa de' due fratelli
servì di pretesto ad Attila per invadere le Gallie.

Gli Unni, popoli vicini al Ponte Eusino, condot-
ti dal loro Re Attila, che chiamavasi il *Flagello di*
Dio, per ispargere il terrore nello spirito de' Popo-
li, attraversarono tutto l'Illirico, e la Germania,
qual torrente che inonda, entrarono nella Gallia,
ed assediaron Orleans. Aezio, Meroveo Re de' Fran-
cesi, e Teodorico Re de' Visigoti si collegarono
per respingerlo, e l'obbligarono a togliere l'assedio

di

di Orleans. Lo perseguitarono quindi ne' campi *Catalaunici*, come parlano gli Storici, vale a dire nelle pianure di Chalons nella Sciampagna, dove lo misero in rotta.

Le scissure, che sopraggiunsero all' impero Romano in Occidente per la morte di Aezio, fatto ammazzare dall' Imperatore Valentiniano III., e la morte violenta di questo Principe, e di Massimo, suo successore, diedero luogo a Meroveo di fortificare il suo dominio nella Gallia Belgica. Ei morì verso l'anno 457.

C H I L D E R I C O I.

457

Meroveo ebbe per successore Childerico, Principe ben formato di corpo, e di spirito, coraggioso, ed abile. Avea però un gran difetto, abbandonandosi all'amore delle donne, ancorchè di qualità, fin al segno di rapirle per forza: cosa, che lo rendè odioso a tutti. Per questo lo scacciarono i Francesi, e l'obbligarono a rifugiarsi in Alemagna presso al Re di Turingia; ed i Grandi elessero in sua vece Egidio, o Gillone, Maestro della Milizia Romana. Partendo però il Re lasciò in Corte Gujemano, suo intimo confidente. Questi avendo guadagnata la buona grazia di Gillone, lo consigliò ad aggravare il popolo, ed a malmenare i Grandi, quelli specialmente, ch'ei conosceva per più possenti nemici di Childerico. Sperava così di riconciliare i popoli in favore di Childerico, e disporli quindi a scacciare Gillone. Essendo così disposte le cose, Gujemano rimandò a Chil-

Childerico la metà di un pezzo di moneta, ch'esser doveva il segno del suo ritorno. Basina, moglie del Re di Turingia, lo seguì in Francia, ed ei la sposò; senza darsi pena de' diritti del matrimonio, nè della fedeltà, che doveva ad un Re, il quale avea lo bene accolto, e trattato. Dopo il suo ritorno si avanzò sino alla Loira, e diede una battaglia vicino ad Orleans. Prese quindi la Città di Angers, giusta il rapporto di Gregorio di Tours. L'Autore della Vita di s. Genevefa dice, ch'egli era padrone di Parigi. Frattanto però vi ha luogo da dubitare, che Childerico abbia esteso tant'oltre il suo dominio, mentr'egli morì in Tournay, ed i Romani erano ancora padroni di Soissons.

CLODOVEO I.

Childerico da Basina ebbe un figlio chiamato Clodoveo, o Luigi, essendo questi due nomi la stessa cosa, poichè l'Imperatore Luigi il Pio, parlando di questo primo Re Cristiano dice, ch'ei portava lo stesso nome di questo. Clodoveo non avea se non quindici anni, quando morì suo Padre. Non vedesi, che questo Principe abbia intrapresa alcuna guerra pria del suo vigesimo anno. Dicesi, che impiegò questo tempo di riposo in istruirsi, in amministrar la giustizia al popolo, in trattare le armi, e in cavalcare. Finalmente in età di 20. anni mandò a sfidare a battaglia Siagrio, figlio di Gillone, che risiedeva in Soissons, e che Gregorio di Tours chiama Re de' Romani, o Galli, che viveano nel mez-

zo di popoli barbari, fortificati in diverse parti delle Gallie. Clodoveo essendosi unito con Ragnacaire, suo parente, si portò ad attaccar Siagrio, che fu disfatto, e si rifuggì presso Alarico, Re de' Visigoti. Clodoveo però minacciò di far la guerra ad Alarico, se non gli desse in mano Siagrio: quando ebbelo in suo potere, lo fece morire. Nel decimo anno del suo regno intraprese una spedizione contra quei di Turingia, che sottomise, e fece suoi tributarij. Pensò quindi a prender moglie.

La riputazione di Clotilde, nipote di Gondebaldo, Re di Borgogna, erasi estesa ben lungi: la fama pubblicava, che questa Principessa, illustre per la sua bontà, e per la sua virtù, di mala voglia dimorava in Borgogna, e che molto odiava suo zio, il quale avea fatto morir suo padre, e ch'essa stessa venivane molto malmenata. Gondebaldo era Ariano, e la Principessa era Cattolica. Clodoveo, secondo il Monaco Roricone, tocco dalle sue belle qualità, e dal suo buon nome, spedì a domandarla in moglie Aureliano, illustre Gallo, suo confidente. Questi avendo saputa l'eccessiva bontà, che Clotilde avea per li poveri, in abito da mendico si mischiò tra essi per essere a parte delle di lei liberalità all'uscire di Chiesa. Essendo giunta a lui la Principessa, ei prese occasione d'iscoprirle in secreto gli ordini del suo Padrone. Si arrende essa volentieri a' suoi desiderj: mossa dalla passione, che le attestava un Re sì grande, il cui nome facea tanto romore, e dalla scaltrezza straordinaria, onde scandagliar facea la sua intenzione. In questa
gui-

guisa appunto Roricone racconta tale Ambasciata, la quale sembra un romanzo. Che che però ne sia, si mandarono degli Ambasciatori per domandare Clotilde. Gondebaldo non osò negargliela, per non incontrare il disgusto di Clodoveo.

Fu così conchiuso un tale matrimonio, dal quale Iddio avea stabilito far nascere tanti vantaggi pel Re, e per tutta la nazione. Avendo Clotilde partorito un figlio, ottenne da Clodoveo il permesso di farlo battezzare. Dopo il Battesimo il fanciullo morì, ed un tale accidente molto allontanò Clodoveo dal Cristianesimo, cui la moglie con ogni suo sforzo indurlo volea. Le permise ancora di far battezzare il secondo figlio. Subito dopo fu questo sorpreso da malattia sì grave, che tutto il Mondo credea, ch'ei morisse; e già Clodoveo cominciava a irritarsi violentemente contra la Regina. Ma siccome questa colle sue ardenti preghiere ottenne da Dio la sanità del figlio, così ebbe pure il piacere di metter in calma lo spirito di suo marito.

Preparava Iddio cose più grandi in favore della nazione Francese, e de' suoi Re, che destinati avea ed essere gl' insuperabili protettori della sua Chiesa, e della Religione Cristiana. Una immensa 496
moltitudine di Alemanni essendosi introdotta nelle Gallie per impadronirsene, Clodoveo andò loro incontro in Tolbiac nel paese degli Ubieni (oggi di Colonia). Diedesi colà una sanguinosa battaglia; e siccome l'esercito di Clodoveo cominciava già a darsi in fuga, ecco il voto, ch'ei fece: *O Dio di Clotilde, se voi mi concedete la vittoria, vi prometto, che*

che abbratterò la Religione Cristiana; e che vi trarrò tutto il mio Popolo. Non altro vi volle per vedere ristabilito il combattimento: le sue Truppe ripigliarono il coraggio, e misero in fuga il nemico. Avendo il Re ottenuto quel, che domandava, fece a se venire s. Remigio Arcivescovo di Rheims (uomo in quel tempo celebre e per la sua pietà, e per la sua dottrina), il quale avendolo istruito nella fede, e ne' precetti della Religione; lo battezzò nel proprio giorno di Natale.

496

La Sorella di Clodoveo, e più di tremila Francesi seguirono l'esempio del Re. Da quel tempo la pietà della nazione cominciò ad esser celebre per tutta la terra. La sempre pura fede de' Re di Francia dal principio sino a' nostri giorni ha loro meritato l'onore di esser chiamati Cristianissimi, e figli primogeniti della Chiesa per mezzo della comune voce di tutto il Cristianesimo: e come sono stati eglino i primi a ricevere la fede Cattolica, eglino pure l'han sempre fedelmente conservata. Dopo ciò Clodoveo fece guerra con Alarico, Re de' Visigoti: lo ammazzò di sua propria mano in un combattimento, disfece tutta la sua armata, e scacciò i Visigoti da quella parte dell' Aquitania, ch'è tra la Loira, e la Garonna, rendendosi padrone di Bordeaux, di Tolosa, e di Angouleme. Lo strepito di una vittoria sì grande obbligò l'Imperatore Anastasio a dare il Consolato a Clodoveo; dopo il che vestì sempre di toga secondo il costume de' Romani, e prese il Diadema, ed il nome di Augusto.

Teodorico Re d'Italia, suocero di Alarico intra-
pre-

prese a vendicar la morte del suo genero, ed a difendere il Regno di Amalarico, suo nipote, che Clodoveo si sforzava di scacciar dalle Gallie, e che restringer volea ne' Pirenei. Con questo disegno ei fece passare una grande armata nella Gallia Narbonese, e disfece Clodoveo, sino allora vittorioso, che in tale occasione fece perdita di trentamila uomini in una sola battaglia. Sbigottito da questa perdita fu costretto abbandonare tal Provincia: il suo spirito essendosi inasprito per tal rotta, divenne crudele sul fine della sua vita; cosicchè non solo spogliò tutt' i suoi parenti, ma ancora in barbara maniera li fece morire. Queste per la sua memoria 496 sono macchie, contrattissime non solo allo spirito del Cristianesimo; ma ancora a' sentimenti di umanità, ch'è impossibile di scusarle; e non può astenersi dal rimaner sorpreso al vedere, che Gregorio di Tours (dopo aver rapportate alcune di queste azioni sanguinolente, che procurarono a Clodoveo, e immense ricchezze, e più possanza) riflette, che Dio prosperavalo così, perchè il suo cammino era retto innanzi a' suoi occhi.

Del resto non può disconvenirsi, ch'egli non sia stato un Principe bravo, coraggioso, abile, che riguardar si dee qual fondatore della Monarchia Francese. Fa maraviglia, come, essendo egli morto in una età poco avanzata, cioè di quarantacinque anni, abbia lasciato a' suoi figli uno Stato esteso cotanto, e tanto formidabile a' suoi vicini. Emendò egli nelle Leggi Saliche quanto eravi di ripugnante alla Religione Cristiana. Stabili in Parigi la sede del suo

Impe-

Impero, ed avendo conquistata quasi tutta la Gallia, diede motivo, ch'essa in appresso fosse chiamata col nome di Francia: il che accadde o sul fine del suo regno, o nel principio del regno de' suoi figli. Si chiamò in appresso specialmente Austrasia, il paese tra il Reno, e la Mosa; Neustria, il paese della Mosa sino alla Loira; ed il paese al di là di quest'ultima Riviera conservò il suo antico nome di Aquitania.

THIERRI, CHILDEBERTO I. CLOTARIO I.

CLODOMIRO.

- 511 Dopo la morte di Clodoveo, il suo regno si divise a sorte tra' suoi quattro figli. Thierry, nato da una concubina, prima del suo matrimonio, fu Re di Metz; Childeberto di Parigi; Clotario di Soissons; e Clodomiro di Orleans. Sotto di questi Re le Leggi Saliche furon ridotte in un sol corpo per ordine di Childeberto, e furono aumentate, e corrette ne' regni seguenti. Clodomiro fu ammazzato trovandosi in guerra contra i Borgognoni, e lasciò tre figli,
- 558 Teobaldo, Clotario, e Clodoaldo, di cui i due primi furono strozzati di propria mano dal loro zio Clotario: dopo di che, questo barbaro Principe divise il loro Regno col suo fratello Childeberto, che, quantunque di mala voglia, dato aveva il consenso ad un tanto misfatto. Avendo però Clotario riuniti in se solo i regni de' suoi fratelli, ch'eran morti senza eredi (il che formava l'unico oggetto de' suoi voti), Iddio volle punirlo della crudeltà esercitata sopra

sopra i suoi nipoti, e permise, che Cramno suo figlio primogenito, si ribellasse due volte contra di lui. Nella prima ricuperò la sua grazia; ma essendosi ribellato di nuovo si ritirò in un Castello, dove il Re lo attaccò, e domandò a Dio, che gli facesse giustizia di suo figlio, come aveala fatta di Assalonne a Davide. La sua preghiera fu esaudita; l'armata di Cramno essendo stata messa in rotta, egli, per ordine del Re, fu bruciato colla sua moglie, e co' suoi figli nel Castello, in cui erasi rinchiuso. Dopo questa spedizione cominciò a sentir dolore di aver fatti morire i suoi figli di una morte sì inumana; fece un anno di penitenza, e abbattuto dalla tristezza morì, lasciando quattro figli. 561

CHILPERICO I. CHEREBERTO, GONTRANO,

SIGEBERTO.

Il Regno fu diviso tra essi così: Chilperico fu Re di Soissons, Chereberto di Parigi, Gontrano di Orleans, e Sigeberto di Metz. Il Regno di Parigi ricadde a Chilperico, dopo la morte del suo fratello Chereberto. Sigeberto sposò Brunichilde, figlia di Atanagildo, Re de' Visigoti, che abitavano la Spagna. Chilperico sposò Fredegonda, donna di bassi natali, bella in vero, e di grande spirito, ma cattivissima, e che nulla pose in non cale per regnare. Tra Chilperico, e Sigeberto insorse crudelissima guerra, in cui essendo rimasto vincitore l'ultimo, Fredegonda prese delle misure per disfarsene, a fine di ristabilire con tal mezzo gli affari di suo marito. 570

Boss. Comp. St. di Fr. T. I.

B

Chil-

584 Chilperico essendo stato obbligato a rinchiudersi nella Città di Tournai, colla sua moglie, e co' suoi figli, la Regina Fredegonda prezzolò due assassini, i quali, essendo andati in Vitri, Casa Reale, situata tra Dovai, ed Arras, dove Sigeberto ricevea gli omaggi de' Francesi, sudditi di Chilperico, ed avendo domandato di parlar con questo Principe, lo ammazzarono con due colpi di coltello, nel mezzo de' suoi principali domestici.

Quindi per assicurare il regno a' suoi figli, fece morir quei, che Chilperico avuti avea dal suo primo matrimonio. Ne perdè essa ancora alcuni de' suoi. Finalmente poco tempo dopo la nascita di Clotario (non essendo questo Principe, se non appena di quattro mesi) Chilperico fu ammazzato, mentre ritornava dalla caccia. Alcuni Storici, ma di tempo molto posteriore, hanno scritto, che tale assassinio fosse stato fatto d'ordine di Fredegonda, perchè Chilperico avea scoperti i suoi amori con Landri. Del resto gli antichi Storici, e lo stesso Gregorio di Tours, non han notato nè l'Autore, nè le cagioni di questo omicidio, ed io dar non voglio per certo quel, che non lo è.

C L O T A R I O II.

584 Clotario II. ancora fanciullo succedette a suo padre Chilperico, e Fredegonda sua madre fu Reggente del Regno. Childeberto, Re di Austrasia, figlio di Sigeberto, non sì tosto intese la morte del suo zio Chilperico, che pensò impadronirsi di
Pati-

Parigi; Gontrano però lo prevenne, ed ebbe in suo potere Fredegonda col suo figlio; ma essa colle sue carezze seppe guadagnar subito questo debole vecchio. Si continuò la guerra tra Clotario, e Childeberto, ed essendo a fronte le armate, dicesi, che Fredegonda portò il suo figlio fra le schiere, e che con tal mezzo incoraggiò di maniera i Soldati, ch'essi misero in rotta i nemici. Fredegonda non contenta di questi successi, mandò di nascosto due Cheric per ammazzare a tradimento Childeberto, e Brunechilde. In Gregorio di Tours non si leggono, se non con orrore i discorsi, che Fredegonda fece a questi due uomini per impegnarli a commettere senza timore tal misfatto. Io non credo, che il vecchio della Montagna, sì celebre nelle nostre Storie delle Crociate, dovesse tenerne altri tra gli Assassini, di cui si serviva. I due mandatarj di Fredegonda furono scoperti, e Childeberto li fece morire nel mezzo di quei supplizj, che si avean meritati, e non rimase a tal barbara Principessa, se non il rossore di aver dato in fallo il suo colpo. Regnò essa più anni, dopo tanti misfatti. Clotario suo figlio fu l'erede di tutt'i suoi Congiunti, e riunì la Francia tutta sotto al suo Impero. Imperocchè il suo zio Gontrano morì senza figli. Childeberto suo cugino, lasciò due figli, Teodoberto Re di Austrasia, e Teodorico Re di Borgogna, sotto la tutela della loro ava Brunechilde. Ebbero essi tra loro una gran guerra, in cui rimase estinto Teoberto col suo figlio. Teodorico morì poco tempo dopo, e lasciò quattro figli.

590

614

Brunechilde loro bisava pensava a metter sul trono de' suoi maggiori il primogenito Sigeberto, quando i Grandi di Austrasia, stanchi di esser governati da una donna, e guadagnati dagli artifizj di Clotario, diedero in di lui potere la Regina con tre de' suoi figli. Il solo Childeberto sì salvò ed è ignoto quel, che ne avvenne. Di quelli, ch'ebbe in mano Clotario, egli ne fece morir due, cioè Sigeberto, e Corba. Dicesi, che perdonò a Meroveo, di cui era padrino; dopo però non più si è inteso parlar di lui. Fece quindi processar Brunechilde, che fu condannata a morte. Questa sventurata Regina, attaccata con un piede, e con un braccio alla coda di un cavallo indomito fu strascinata per vie seminate di pietre, e bronchi, e così il suo corpo fu ridotto in pezzi. Molti sostengono, ch'essa era innocente, ma che Clotario le addossò molti enormi delitti, per diminuire l'orrore di un attentato sì odioso, e di un sì indegno trattamento fatto ad una Regina. In questa guisa ei si rendè padrone di tutta la Gallia. Governò questo gran Regno meglio di quel, che avevalo acquistato; imperocchè ristabilì le leggi nel loro antico vigore, con diligenza somma amministrò la giustizia al popolo, e sollevò i sudditi oppressi, diminuendone le imposizioni. Provò però sempre della pena in governare gli Austrasiani, i quali volevano aver presso loro un Re; cosicchè mandò ad essi Dagoberto, suo figlio primogenito, sotto la condotta di Pipino, che fu appellato l'antico.

622

D A G O B E R T O I.

Essendo morto Clotario II. nell'anno 628. Dago- 628
 berto ritornò in Neustria, per prender possesso del
 regno di suo padre, e ricondusse seco Pipino, in
 apparenza per servirsi de' suoi consigli; ma in real-
 tà per timore, ch' ei non frastornasse i Grandi di
 Austrasia dal suo servizio, avendo egli del gran cre-
 dito in quel paese. Non diede alcuna parte al suo
 fratello Ariberto. Ciò sembrò tanto strano, e tan-
 to opposto al costume della Famiglia Reale, che
 i Grandi fecer dare a questo Principe una parte
 dell' Aquitania, e della Settimania, per possederla
 a titolo di Regno. Ei vi visse con grido, e seppe
 ottimamente sostenere l'onore della dignità reale.
 Dagoberto poi fu molto attaccato alle sue passioni;
 poichè oltre un gran numero di Concubine, ebbe an-
 cora in quello stesso tempo, come in legittimo ma-
 trimonio, tre mogli, che chiamò Regine, e i suoi
 eccessi furono spinti sì lungi, che gli Storici han
 provato del rossore in rapportarli. Oltre a ciò, ei
 caricò il popolo d' imposizioni, e non la perdonò
 neppure a' beni della Chiesa. Nel mezzo di tut-
 ti questi disordini, non lasciava di fare molto be-
 ne a' poveri, ed a' Monisteri; tale era la divozio-
 ne di questo Principe. Essendo morto il suo fra-
 tello Ariberto, e sopravvissuto ancor poco il figlio
 di questo Principe, riacquistò le Provincie, che gli
 erano state donate. Diede al suo figlio Sigeberto il
 Regno di Austrasia, dove lo mandò a soggiornare,

ritenenlo frattanto presso di se Pipino, che n' era Prefetto. Destinò a Clodoveo, suo secondo figlio, il Regno di Neustria con quello di Borgogna. Sul fine del viver suo si attenne a miglior partito. Egli è appunto quello, che ha edificato, ed arricchito il celebre Monistero di s. Dionigi, dove sono sepolti i Re di Francia, e dove fu sepolto egli stesso. Nell'anno 635. Giudicaele Re della picciola Bretagna si portò da lui per ossequiarlo in Clichì, e promise di esser sempre sottomesso e a lui, ed a' suoi Successori.

SIGBERTO, CLODOVEO II.

- 644 Lasciò Dagoberto i due suoi figli in età tenerissima. Allora fu, che cominciò le decadenza della Casa Reale, per l'immensa autorità, che usurparono i Prefetti del Palazzo, Imperocchè, siccome governavan essi tutto, durante la minorità di questi giovani Principi, gli educaron essi nell'ozio, senza inspirar loro alcun sentimento degno del loro grado, e nascita. In questa guisa li tennero sempre nella loro dipendenza; e questo è ciò, che diede principio alla pigrizia de' Re. Sotto Clodoveo vi furon due Prefetti del Palazzo, Ega, ed Erchinoaldo, donde si dicon discese le Case di Austria, di Lotena, di Bada, e molte altre. Pipino ebbe la stessa carica sotto Sigeberto. Clodoveo fu dipendente in maniera da' comandi, anzi che da' consigli di Erchinoaldo, Prefetto del Palazzo, che per sua autorità sposò una schiava per nome Batilde, donna virtuosissima, e di

e di gran coraggio, che i Francesi presa avevano in una irruzione da essi fatta al di là del Reno, e che l'Autore della di lei vita dice che fosse nata di famiglia illustre tra' Sassoni.

Sigeberto pieno di Religione, ma poco attivo, lasciò far tutto a Pipino, la cui autorità fu sì grande, che la sua casa si elevò subito al di sopra delle altre, cosicchè il suo figlio Grimoaldo ebbe bastante credito per conservarsi questa gran carica dopo la morte di suo padre. Elevato ad un sì alto posto, giudicò ancora poter aspirare alla dignità Reale, e ottenne da Sigeberto (tanto ei potea sul suo spirito), che, quantunque ei fosse assai giovane, e conjugato da poco, adottasse per suo figlio Childeberto. Dopo quest'adozione, Sigeberto ebbe un figlio nomato Dagoberto, che, morendo, raccomandò a Grimoaldo, lasciandolo in sua custodia. Quando però questo Principe fu alquanto cresciuto in età, Grimoaldo lo fece portar via, e condurre in Irlanda, che gli Autori di quel tempo chiamavano Scozia; e siccome egli era dispotico degli affari, collocò suo figlio sul trono. I Grandi d'Austrasia soffrìr non poterono questo attentato; deposero il nuovo Re Childeberto, che Grimoaldo avea voluto stabilir sul trono, e lo mandarono a Clodoveo, che lo fece chiuder prigione in Parigi, dove morì. Non richiamaron però Dagoberto, figlio di Sigeberto, ma si sottoposero a Clodoveo, il quale per tal mezzo ottenne tutto intero il Regno di Francia.

653

C L O T A R I O . III.

656 Clodoveo lasciò tre figli, Clotario, Childerico, e Thierry. Il primo solo succedette all'istante agli Stati di suo padre, ma nel 660. Childerico, fu eletto Re di Austrasia. Questi principi erano ancora in età tenera, ed il terzo, per nome Thierry, ch'era in culla, non ebbe alcuna parte. Batilde, madre de' Re, governava con molta prudenza, e giustizia. Ebroino fu Prefetto del Palazzo in Neustria. Questo era un uomo scaltro, e prode, che nasconder seppe la sua ambizione, ed il suo naturale crudele, pel timore, ch'egli avea di dispiacere alla Regina: corrispondea perfettamente a' suoi disegni, ed ubbidiva esattamente agli ordini suoi. In questo stesso tempo Sigebando fu chiamato alla Corte, ed innalzato al Vescovado colla protezione della Regina, di cui avea guadagnata la buona grazia colla saggezza di sua condotta.

Ebroino, che si uniformava all'umore, ed alla inclinazione di questa Principessa, finse esser amico di Sigebando, sino a che la vanità di questo uomo fece, che lo indusse ad interpretar male la bontà, che la Regina avea per lui. Ebroino si valse di questo sospetto per la rovina dell'uno e dell'altro. Sigebando fu ammazzato da' suoi nemici, di cui Ebroino si dichiarò protettore. Questi si presentarono quindi alla Regina, e la consigliarono di ritirarsi nella Badia di Chelles, ch'essa avea fondata con una magnificenza Reale. Senza pena entrò essa
in

in questa risoluzione: Ebroino divenne il dispotico di tutto, e i suoi vizj, mal coperti, cominciarono allora a palesarsi. Odiato da tutti, allontanò dalla Corte tutt' i Grandi, e proibì loro di venirvi senza ordine. Venuto a morte Clotario III. senza figli, Ebroino chiamò al Regno Thierri, sotto il nome del quale ei pretendea regnare. Fece questa scelta egli solo, senza chiamare a consiglio i Grandi, e rinnovò le proibizioni di venir alla Corte senza comando. I Grandi di Neustria si unirono a quei di Austrasia per metter sul trono Childerico; ed avendo preso Ebroino all'impensata, lo fecer Monaco nel Convento di Luxeuil, e rinchiusero Thierri in quello di s. Dionigi.

CHILDERICO II.

Sul principio del suo nuovo Regno essendosi avve-

670

duto Childerico, che la potenza de' Prefetti, o Mae-
stri del Palazzo gli elevava al di sopra dell' autori-
tà Reale, fece una legge, con cui proibì, che i fi-
gli succedessero nella loro carica a' padri; ma i
Grandi, stimando, che questa legge fosse fatta per
abbatter l'eccessiva loro potenza, trovarono il mez-
zo d'immergerlo ne' piaceri, e con ciò nell'ozio,
e nella pigrizia. Dalla mollezza ei passò, com'è
cosa ordinaria d'assai, a stragi inudite, il che lo
rendè odioso a tutti. Rodilo uno de' Grandi, ch'egli
avea fatto batter con verghe, lo assassinò, e seco
lui ammazzò sua moglie, ed un picciol figlio, che
avea. Ne rimase però un altro chiamato Daniele,

che

che noi vedremo Re, sotto il nome di Chilperico III.

THIERRI II.

674

Dopo la morte di Childerico, i Neustriani fecero ritornare Thierry, che abbiain veduto situato in un Monistero. Essendo ristabilito Thierry, Ebroino si persuase di aver trovato un tempo propizio per riassumere il governo. Uscì del Monistero, e si fece capo di coloro, che odiavano Childerico. Sorprese, ed ammazzò Leudesio, Prefetto del Palazzo. Ma come Thierry avealo preso in odio, e non volea concedergli di ripigliare l'autorità, ebbe l'audacia di presentare un supposto figlio di Clotario, figlio di Clodoveo II. ch'ei fece riconoscere Re di Austrasia, sotto il nome di Clodoveo III. Thierry avendone concepito timore, consentì alla volontà di Ebroino, il quale abbandonò subito il supposto figlio. Allora fu, che gli Austrasiani richiamaron Dagoberto, figlio di Sigeberto, cui Grimoaldo tolto aveva il Regno, e che avea fatto condurre in Irlanda. Dagoberto però non ebbe, se non una parte del Regno di Austrasia. In queste guisa appunto i Prefetti del Palazzo rendevano i Principi favola, e trastullo. Essi li facevano, essi gli suscitavano, essi li deponeano, li rimettevano essi al Trono; cosicchè i Principi sembravan anzi un giuoco della fortuna, che Re. Dagoberto II. Re di Austrasia, ed il suo figlio Sigeberto venuti a morte nel 680. Thierry III. vide ancora il dispotico di tutta la Monarchia Francese.

PIPINO, PREFETTO DEL PALAZZO, 681

In quel tempo eravi in Austrasia un figlio di An-
chise, ch'era stato principal Ministro del Re Si-
geberto. Questo figlio chiamavasi Pipino, ed era
commendabile assai per la virtù, e per la pruden-
za. Da parte del Padre ei discendea da s. Arnol-
do, Vescovo di Metz, e da quella della Madre,
da Pipino il vecchio. Aveva egli illimitato potere
in Austrasia, e guadagnati avea tutt'i cuori in ma-
niera, ch'essendo morto Dagoberto, non si surrogò
Re in suo luogo in tal Regno, ch'ei governò col
nome di Principe. Vi si conduceva egli sì bene,
che i Neustriani lo scelsero per esser Prefetto del
Palazzo, dopo che Ebroino, odiato per le sue cru-
deltà, rimase estinto per mano di Ermanfredo. Co-
sì Pipino ebbe tutta la Francia in suo potere, o sot-
to il nome di Principe, o sotto quello di Prefetto,
o Maestro del Palazzo.

CLODOVEO III. CHILDEBERTO II.

Nel 690. accadde la morte di Thierry, i cui due
figli Clodoveo III. e Childeberto II. regnarono l'uno
dopo l'altro, essendo morto il primo senza figli.

DAGOBERTO II. CARLO MARTELLO

Dagoberto succedette al suo Padre Childeberto.
Pipino, Prefetto del Palazzo, morì nel 714. Avea
egli

714 egli avuti due figli, Grimoaldo da Plettruda, e Carlo Martello da una Concubina, che chiamavasi Alpaide. Grimoaldo essendo stato ammazzato nel 714. lasciato aveva un figlio, nomato Teodoaldo, che Pipino fece Maestro del Palazzo di Neustria. Carlo fu Principe di Austrasia. Plettruda, dopo la morte di Pipino, ebbe in mano Carlo, che ritenne prigione in Colonia, per esser dispotica in Austrasia, come era in Neustria, per mezzo del suo nipote Teodobaldo, o Teodoaldo. I Grandi di Neustria però annojati del governo di una donna, si presentano a Dagoberto, che allora avea diciassette anni, e lo eccitarono alla guerra. Gli dissero esser tempo, ch'ei sottraesse la dignità Reale, da tanto tempo avvilita, dal disprezzo, in cui era: e che bisognava finalmente, ch'ei si destasse, e che badasse a' suoi affari. Animato da questi discorsi fece leva di un' Armata, alla testa della quale marciò contra gli Austrasiani, che riconduceano Teodobaldo, e loro presentò la battaglia lungo Compiègne, dove li disfece. La strage fu orribile, ed appena potè salvarsi Teodobaldo. Il giovane Principe profittar non seppe di sua vittoria, e permise che si creasse un Prefetto del Palazzo in Neustria. Reinfredo fu nominato a questa carica. Siccome i Soldati, ed i Capitani eran soliti ubbidire al Prefetto, non si tenne conto del Re, il quale poco dopo nel 716. morì, lasciando un figlio per nome Thierry. Reinfredo lo trovò troppo picciolo per farlo Re. Per questo sollevò alla dignità Reale Daniele, figlio di Childerico II. (che Bodilo aveva ammazzato) e lo chiamò Chilperico.

DANIELE, O CHILPERICO II.

715

Avendo così disposte le cose, Reinfredo condusse il nuovo Re nel Regno di Austrasia. Intendeva egli toglierlo a Plettruda, ed abbatte la potenza di questa donna sì orgogliosa. Fatta aveva alleanza con Radbodo, Duca di Frisia, che ajutarlo doveva in questa impresa. Plettruda dimorava in Colonia, dove trasportati avea tutt' i tesori di Pipino. Le sue ricchezze la rendevan estremamente fiera. Frattanto Carlo Marcello essendo fuggito dalla prigione, ed avendo unite alcune truppe, cominciò ad esaminare con qual mezzo potesse difendere l' Austrasia, lasciata da Pipino tanto contra Plettruda, che contra Reinfredo. Deliberò cominciare da Reinfredo, e di attaccarlo pria ch'è unito si fosse con Radbodo. Il combattimento fu lungo, ed ostinato. Carlo, che lo superava col valore, fu nulladimeno astretto di cedere al numero. Reinfredo vittorioso marciò in Colonia, Radbodo aspettavalo nelle vicinanze, e tutti e due dovevano insieme assediare tale Città. Essendosi però avvicinati Chilperico, ed il suo Prefetto Reinfredo, Plettruda allontanò tale tempesta, dando loro argento, e donativi, dopo che non badarono essi ad altro, che a ritirarsi. Carlo il cui coraggio non era rimasto abbattuto nella rotta della sua armata, ne riunì gli avanzi, ed inseguì il nemico nello stretto di Ardenna. Reinfredo uscito dell' angusto passo di tal foresta, sparse le sue truppe in una vasta campagna, e si portò ad accamparsi in Amblef, lun-

lungo la Badia di Stavelo. Carlo non osò intraprender nulla, perchè non avea forza.

Essendo egli di ciò in pena, gli si avvicinò un Soldato, e gli promise di metter in disordine l'armata nemica, se gli concedea di attaccarla solo. Carlo si beffò di sua temerità, e gli disse, che andar potea dove spingevalo il suo coraggio. Tostochè ebbe egli ricevuto un tal permesso, addirittura si portò al campo nemico; dove trovò i Soldati coricati gli uni da una parte, gli altri dall'altra, senza timore, e senza sentinelle; e con terribile voce si mise a gridare: *ecco Carlo colle sue Truppe*: nello stesso tempo colla spada in mano trafisse quanti ne incontrò. Tutta l'Armata rimase sorpresa da timore sì grande, ch'essendosi Carlo avanzato, all'avviso, ch'egli ebbe del disordine, e non avendo seco lui, se non cinquecento uomini al più, sì scarso numero di gente sembrò a' nemici atterriti una moltitudine terribile. Si vedevan essi correre qua, e là, tremanti. Si diedero finalmente in fuga con sì strano precipizio, che appena Reinfredo, ed il Re istesso poteron salvarsi. Carlo, padrone del campo, e del bagaglio non inseguì i fuggitivi, per timore, che non si avvedessero essi delle scarse di lui forze, e non pensassero a riunirsi. La fama di questa vittoria rendè il suo nome illustre per tutta la Francia, e lo fece temere da' suoi nemici.

Reinfredo accompagnato da Chilperico stentò ad unirsi con Radbodo, e non osò mai attaccare Colonia. Carlo però all'uscire de' quartieri d'inverno, avendo unita un'Armata considerabile, si portò ad
attac-

attaccar Chilperico, e Reinfredo, che allora erano accampati in Vinci presso Cambrai. Là appunto si diede la sanguinosa battaglia di Vinci, o Vinci, che i nostri Storici hanno uguagliata alla battaglia di Fontanai, per la grande strage, che vi si fece. Carlo vi riportò una vittoria compiuta, ed inseguì Chilperico, e Reinfredo sino a Parigi. Non volle però render lento il coraggio de' suoi Soldati vittoriosi nell' assalire questa Città. Rivolse tutte le sue forze contra Plettruda, che spaventò in maniera, che gli aprì le porte di Colonia, e gli rimandò i tesori di Pipino. Così ei fu padrone dell' Austrasia, dove fecesi riconoscer per Principe. Marciò quindi in Neustria per farvisi eleggere Maestro del Palazzo, e nel 718. mise sul Trono Clotario IV. figlio di Thierri III. per opporlo al Re Chilperico. Frattanto Reinfredo avea chiamato Eude Duca di Aquitania. Questi trattava come Sovrano, e riconoscer non voleva, nè il Re, nè il Regno di Francia. Reinfredo, avendogli concesso questo diritto, ch' egli già avea usurpato, ne ricevè un grande ajuto Carlo però li disfece senza stenti, tanto era grande lo spavento da lui sparso in tutti gli spiriti. Chilperico fuggì in Aquitania, e Reinfredo in Angers. Carlo trovò Parigi abbandonato, e se ne impadronì; ei governava tutto in qualità di Maestro del Palazzo. Clotario IV. visse poco, non avendo regnato che un anno, e Carlo non elesse Re per alcuni mesi, a fine di scandagliare le disposizioni de' Francesi. Or come vide, che i Neustriani domandavano un Re, diede loro Chilperico, che richiamò dall' Aquitania. Es-

sendo tutto in quiete al di dentro, marciò per ridurre a divozione i Sassoni. Tra questo tempo Chilperico morì nel 721. e Carlo dichiarò Re Thierry IV. detto di Chelles, figlio di Dagoberto III.

THIERRI IV. DETTO DI CHELLES.

721. Sotto questo Principe, Carlo disfece Reinfredo, a cui pur volle lasciare Angers, dopo ch'ebbegli domandato perdono. Quindi domò i Sassoni, gli Svevi, gli Alemanni, che si erano ribellati. Soggiogò i Bavari, che avevano accolta Plettrude. Disfece i Saraceni, nazione Arabica, i quali aveano conquistata la Spagna, e procuravano d'introdursi nelle Gallie, di cui pretendeano, che la parte appartenente a' Visigoti, dovea esser loro restituita. Ho creduto esser a proposito l'inserir qui, donde cominciò l'Impero di questa nazione barbara, e come si estese nella Spagna.

Nell'anno 622. di N. S. sotto l'Impero di Eraclio, e a tempo di Clotario II. Re di Francia, Maometto, Capitano degli Arabi, inventò una nuova Religione, brutale in vero, e piena di favole ridicole, e prodigiose, ma adattata al gusto di quella nazione feroce, ed ignorante, e inventata dal suo Autore con un maraviglioso artificio per la politica, e per la guerra, cioè non solo per istabilire un Impero, ma ancora per estenderlo. Questa perniciosa superstizione, nata da un tale principio prese vigore in pochissimo tempo. Maometto si rendè padrone dell'Arabia, e de' Paesi vicini, in parte colla
scal-

scaltrezza, in parte colla forza. I suoi Successori chiamati Califfi, cioè Vicarj di Dio, in poco tempo presero la Palestina, la Persia, la Siria, l'Egitto, e tutta la costa dell'Africa. Da quel luogo era loro facile il passar nella Spagna; ed ecco l'occasione, che ne somministrò loro il mezzo.

Nel tempo del Re Rodrigo, il Conte Giuliano aveva una figlia di una grandissima bellezza, e di non inferiore virtù. Il Re ne divenne perduto amante; e come non lasciavasi essa vincere dalle sue carezze, ei s'indusse fino a rapirla per forza. Fece essa subito sapere a suo padre l'oltraggio, che le si era fatto. Il padre ardendo del desiderio di vendicarsi, impiegò ogni mezzo contra Rodrigo. Quando accadde tal disgrazia, Giuliano trovavasi Ambasciatore presso i Mori, chiamandosi così ordinariamente i Saraceni di Africa. Convenne con essi; e ritornò alla Corte, dissimulando la sua collera; e fingendo, qual abile Cortigiano, di voler profittare del favore di sua figlia. Dopo però, ch'ebbe indotti al suo partito que', ch'egli volea, pregò il Re di permettergli di mandare sua figlia da sua moglie, che lasciata aveva in Africa; sotto pretesto, che quella trovavasi inferma. Ottenne poco dopo il suo congedo, ed egli stesso seguì sua figlia. Nel suo passaggio fece lega co' Grandi delle vicinanze di Gibilterra, e quando fu disposto tutto, chiamò i Mori, che riportaron subito gran vantaggio.

Il Re partì di Toledo per andare ad incontrarli nell'Andalusia, a fine d'impedir loro l'entrata in questa Provincia. Diedesi una battaglia generale sulle

sponde del fiume Guadalquivir, lungo una Città chiamata Cesariana, situata dirimpetto a Cadice. I Cristiani furon tagliati a pezzi, e il Re, costretto a prender la fuga, si annegò, come dicesi, in questo fiume. Con questo solo combattimento diedesi fine alla conquista, e la rotta de' Cristiani decise di tutta la guerra. Imperocchè i Mori subito dopo, senz'arrestarsi, saccheggiarono tutta la Spagna, presero Siviglia, Cordova, Murcia, Toledo, e costrinsero una parte de' Cristiani, che sopportar non poterono il giogo di quest' infedeli, a ritirarsi nella Galizia, nella Biscaglia, nelle Asturie, dove, difesi dalle Montagne, fondarono un nuovo Regno sotto la condotta di Pelago, di cui sono usciti i Re di Castiglia. I Mori tenevano il rimanente della Spagna, e di là eransi già distesi nelle Gallie dalla parte della Linguadoca, che avean conquistata sino al Rodano.

725 Eude pensò a munirsi del loro soccorso contra la potenza di Carlo. Avea già fatti i suoi trattati co' Guasconi, e Bretoni; ma per fortificarsi meglio, avea data sua figlia a Munuza Saraceno, Governatore della Cerdagne. Siccom' essi eran vicini, promisero di soccorrersi a vicenda ne' loro disegni. Eude volea conservarsi l' Aquitania, e Munuza pensava farsi Sovrano della Gerdegne. Abderamo, Governatore generale di tutte le Spagne non ignorava la loro macchina. Per questo s' introdusse nella Cerdagne, dove arrestò Munuza, la cui testa mandò al Califfo. Entrò quindi nell' Aquitania, dove passò la Garonna, e prese Bordeaux. Eude spaventato da questi progressi fu costretto chiamare in suo soccor-

so Carlo Martello, cui poco prima preparava una guerra sì crudele.

Questo Principe ritornava dalla Baviera, dove riportate avea più vittorie. Quantunque ei non ignorasse la prava intenzione del Duca di Aquitania, sacrificò il suo dispiacere particolare al bene dello Stato, e risolvette opporsi a' Saraceni. Frattanto Abderamo, che non incontrava resistenza, erasi introdotto bene al di dentro della Gallia; ed avendo attraversato tutto il Poitou, andavane in Tours, quando venne Carlo ad incontrarlo. Essendosi colà unito colla Truppa del Duca, passò da circa sei giorni in leggieri scaramucce, dopo ciò si combattè un giorno intero. Fecesi grandissima strage di Saraceni, ed Abderamo istesso fu ammazzato. I Saraceni non lasciarono di star costanti, e combattere nel loro posto in maniera, che la morte del loro Generale non fu in modo alcuno conosciuta, e notata da tutte le Truppe. La notte sciolse il combattimento.

Nel giorno appresso Carlo pose in campo la sua Armata, e per lungo tempo fu in attacco. Quindi sul rapporto, che i Saraceni eransi ritirati col favore della notte, entrò vittorioso nel loro campo, e vi fece un gran bottino. Dopo aver sistemati gli affari di Aquitania, felicemente fece altre spedizioni contra quei di Frisia. Ritornando poi in Aquitania, dove Eude avea rinnovata la guerra, lo costrinse a darsi in fuga. Essendo morto Eude, Carlo mantenne a dovere il suo figlio Unoldo, che ricusava ubbidire. Ridusse i Borgognoni ribelli, bat-

tè i Mori della Settimania, e li scacciò da questa Provincia, che unì alla Francia, laddove fino allora apparteneva alla Spagna. Vinse i Sassoni, che ricominciavano la guerra, e per tali vittorie fu cagione, che una moltitudine innumerabile di popoli abbracciasse la Religione Cristiana. Prese Lione, ed Avignone, e domò la Provincia ribellata.

738

Per tante illustri, e grandi azioni meritò di esser chiamato Duca de' Francesi, dopo la morte di Thierry, accaduta nel 737. e governò alcuni anni il Regno con un potere assoluto, senza che si creasse alcun Re. Fu egli talmente temuto da' suoi vicini, ch'essendo infermo, e spossato dalla vecchiaja, e dalle fatiche, colla sola autorità, e senza impiegarvi la forza delle sue arme, represses Luitprando, Re de' Longobardi, che tormentava la Chiesa Romana, ed il Papa Gregorio III. vicino a morte radunò i Grandi, e divise il Regno di Francia tra i suoi tre Figli. Carlomanno ebbe l'Austrasia; Pipino la Neustria, la Borgogna, e la Provenza; Grifone, nato da'altra Madre, non ebbe, che un picciol numero di Città, e facilmente ne fu spogliato da' suoi fratelli, poco dopo la morte di Carlo Martello.

CHILDERICO III., CARLOMANNO, PIPINO

DUCHI DE' FRANCESI.

743

Carlomanno, e Pipino ebbero l'autorità assoluta. Frattanto per contentare i Grandi, che domandavano un Principe della Casa di Clodoveo, nel 745. fecero Re Childerico III. che credevasi figlio di Thierry IV.

ti IV. Quindi sconfissero il Duca di Baviera, e ridussero a dovere Unoaldo, sempre infedele, e lo costrinsero a dar loro degli ostaggi. Sottomisero ancora i Sassoni; ed essendosi di poi ribellati questi Popoli, Carlomanno li ridusse, insieme con gli Alemanni, che non potevano avvezzarsi a portare il giogo. Nel mezzo di tante vittorie, questo Principe, stanco del Mondo, si ritirò in un Monistero, e lasciò tutto il suo Regno a Pipino suo fratello, eh' ebbe allora un figlio chiamato Carlo, che dovea un giorno esser l'onore della Francia. Pipino andò nella Sassonia; donde scacciò il suo fratello Grifone, che cominciava a far sollevazioni. Scacciato da quel Paese, si rifugiò nella Baviera, dove fu sconfitto. Pipino gli concesse il perdono, che gli domandava, e perdonò ancora ai Grandi, che lo avean seguito. Dopo un sì gran numero di eroiche gesta, vide che potea pensare di farsi Re, e di prendere il nome di una dignità, di cui già avea tutto il potere. Credea pure, che con tal mezzo ei sarebbe in pace, non rimanendo alcuna speranza nè a Grifone, nè a' figli di Carlomanno.

Avea però egli a combattere coll'amor naturale de' Francesi per la Casa Reale. Altronde questi popoli eran ritenuti dal giuramento, che avean prestato a Childerico. Pipino si applicò a guadagnare la Nobiltà ed il Popolo con un dolce, e saggio governo. Non poteasi sopportar più la follia di Childerico, che chiamavasi l'*Insensato*, e Pipino godea della stima, e della propensione di tutt' i Francesi. In questa occasione propose loro di domandare al

Pontefice Zaccheria, se il giuramento da essi prestato gli obbligava ad ubbidire a chi non avea, se non il nome di Re, o a chi ne avea l'autorità. Il Papa consigliò loro di abbandonare un uomo inutile, e di ubbidire a chi facea l'ufficio di Re, e ne avea il potere. Con tal risposta, sciolti avendoli dall'obbligo del loro giuramento, ad una voce dichiararon Re Pipino, da cui comincia la seconda stirpe Reale.

Il Regno di Faramondo, che riguardasi comunemente, come il primo Re de' Francesi, cominciò circa l'anno 420. dalla nascita di N. S., siccome abbiám detto in addietro. La prima stirpe finì nell'anno 752. Durò essa dunque trecento trenta due anni, de' quali ve ne furono cento venti occupati da' Re neghittosi; Principi, che non avendo, se non il nome di Re, caddero nel disprezzo, e furono quindi tolti intieramente.

L I B R O II.

PIPINO *il Breve, o. il picciolo.*

Anno **N**ell'anno dunque 752. di N. S., e nell'anno 332.
752 dopo lo stabilimento della Monarchia Francese, avvenne, che Pipino fu coronato in Soissons, per consenso di tutt' i Grandi, e ch' egli, secondo il costume de' Francesi ricevette l'unzione santa per mano de' Vescovi delle Gallie. Lo stato degli affari
era

era molto incerto: si temea sempre qualche ammutinamento, perchè viveva ancora Grifone, e perchè i Grandi non erano avvezzi ad ubbidire. Ve n' erano ancora alcuni, che si beffavano di Pipino, e della sua picciola statura. Ne fu informato, e risolse stabilire la sua autorità con qualche coraggiosa azione al primo incontro, che gli si presentasse. Accadde, che il Re, e tutta la Corte assistevano ad un combattimento di un Leone con un Toro, nella Badia de' Benedettini della Ferrieres, poco distante da Montargis. Di già il furioso Leone avea rovesciato il Toro, quando Pipino rivolgendosi verso i Grandi domandò loro, se vi fosse alcuno, che avesse il coraggio di andarli a dividere. Non rispondendo chi che sia, Pipino, il quale sapeva il naturale di questi animali, che non mai lascian la presa, quando abbiano una volta conficcati i denti, o le branche, si cacciò in mezzo del campo, tagliò le fauci del Leone, e senza perder tempo abbattè la testa del Toro. Ritornò quindi a' Grandi, e rimontando sul Trono, domandò loro, se lo trovavan essi degno di averne il comando. Pregolli nello stesso tempo a risovvenirsi di Davide, che quantunque picciolo, avea disfatto ad un colpo di pietra un gigante sì fiero, e che facea minacce sì terribili. Tutti rimasero sorpresi del coraggio del Re, e gridarono, ch'ei meritava l'impero del Mondo. Così col suo valore, e colla sua prudenza superò l'orgoglio de' Grandi di Francia.

Essendosi fortificata la sua autorità, ei marciò 752
 contra i Sassoni, che si erano ribellati, ed aven-

doli sconfitti, li costrinse a pagare un tributo annuale di trecento cavalli. Frattanto Grifone fu ammazzato presso le Alpi, nel mentre, che si conduceva in Italia per far entrare ne' suoi interessi Astolfo, Re de' Longobardi. Questo Re trattava malamente i Romani, ed avea costretto il Papa Stefano II. a rifugiarsi in Francia. Pipino profitto di questa occasione per farsi consacrare di nuovo, e con lei la Regina Bertrada, e i due suoi figli Carlo, e Carlomanno. Questo Papa scomunicò i Grandi, se mai pensassero far passare la dignità Reale in un'altra Famiglia. Quindi per conciliare più rispetto, e stima a Pipino, lo dichiarò Patrizio Romano. Così la grandezza, e la Maestà della Famiglia Reale ricevè un nuovo lustro coll' autorità di un sì gran Pontefice, in maniera che in appresso passò essa per sacra.

754 Temendo Astolfo per li suoi Stati, mandò in Francia Carlomanno, fratello di Pipino, ch'essendosi fatto Monaco, come abbiain detto, dimorava in Italia in Monte Casino, cioè nel principal Monistero dell' Ordine di s. Benedetto. Il Re de' Longobardi si valse di lui per intertenere Pipino con diversi trattati. Ma partì Carlomanno, senza nulla conchiudere, e fu condotto in Vienna, dove morì poco dopo. Pipino avendo passate le Alpi, ridusse a divozione Astolfo, e ritornò in Francia. Passò di nuovo in Italia, perchè Astolfo rinnovò la guerra. Lo ridusse quindi intieramente, e diè molte delle sue Città alla Chiesa Romana. Ve ne rimanevano alcune, che Astolfo ritenea contra il trattato, e
sem-

sembrava ch'ei cercasse ancora un pretesto da intorbidare le cose: aveva egli pure raccolta una numerosa Armata nella Toscana sotto il comando di Desiderio, suo Contestabile. Nel mezzo di queste imprese cadde da Cavallo, trovandosi nella caccia, e rimase talmente pesto, che ne morì pochi giorni dopo. Desiderio seppe prevalersi del favore de' Soldati per invadere il Regno: ma come alcuni Grandi si opponevano a' suoi disegni, convenne col Papa, e promise non solo di restituire le Città, che Astolfo ritenute avea, contra i Trattati; ma ancora di aggiungervene delle altre. Contento il Papa di questo procedere, mosse Pipino a reprimere colla sua autorità i nemici di Desiderio, e con tal mezzo godè allora pacificamente del Regno.

Ritornato Pipino in Francia disfece Gaifre, Du- 756
ca di Aquitania, che ricusava di ubbidirgli; e come tentò egli di scuotere il giogo, fecegli di nuovo guerra, e lo sconfisse. Gaifre obbligato a darsi in fuga, per qualche tempo stette nascosto nella foresta di Ver nel Perigord, donde uscito con nuova Armata, che riunita industriosamente avea, fu ad incontrar Pipino, ch'erasi avanzato sino in Saintes. Essendo stato però di nuovo vinto, qualche tempo dopo fu ammazzato da quei del suo partito, i quali si annojavano di tal guerra. Per questa morte Pipino rimase pacifico possessore di tutta l'Aquitania.

Le turbolenze d'Italia richiamaron quivi allora il Re. Preparandosi però ad un tal viaggio fu sorpreso da una malattia. Sentendo avvicinarsi l'ultima ora, divise il suo Regno tra' suoi figli. Diede

la Neustria a Carlomanno, suo secondogenito, e lasciò a Carlo coll' Austrasia, i Sassoni, e gli altri Popoli feroci, ed indomabili, che di nuovo sommessi avea, forse col disegno di lasciare al più coraggioso le nazioni più bellicose. Pipino fu bravo, giusto, sagace, grande in pace, ed in guerra. Fu egli il primo Re de' Francesi, che possedesse le Gallie in tutta la loro estensione; ed avrebbe potuto passare pel più gran Re del Mondo, se il suo figlio Carlomagno non l'avesse sorpassato.

CARLO, O CARLOMAGNO.

768 Dopo la morte di Pipino, i Grandi radunati, senza darsi pena della divisione da lui fatta, diedero la Neustria a Carlo, e l'Austrasia a Carlomanno. Unoaldo, padre di Gaifre, ch'erasi fatto Monaco, dopo aver ceduti i suoi Stati al figlio, essendo uscito del suo ritiro, giudicò, che il principio di un nuovo Regno gli porgesse l'occasione di ricuperar l'Aquitania. Carlo però; che nella sua porzione ricevuta avea questa Provincia, con diligenza marciò contra lui, e lo scacciò dall'Aquitania. Costrinse quindi Lupo, Duca de' Guasconi, presso il quale Unoaldo erasi rifuggiato, a dargli in mano e quello, e se stesso con quanto avea.

Carlo eseguì tutte queste cose con egual fortuna, e prontezza, quantunque suo fratello Carlomanno, ch'erasi impegnato a soccorrerlo, ritirato si fosse colle sue Truppe nella metà del cammino. Desiderio tumultuava frattanto in Italia, ed interteneva

tenea non solo il Papa, ma lo stesso Carlo con diversi progetti. Nel mezzo di tali mosse, morì Carlomanno, e lasciò Gerberga, sua moglie con due figli. Subito dopo la sua morte, gli Austrasiani si sottomisero a Carlo; il che costrinse Gerberga a rifugiarsi presso Desiderio, Rè de' Longobardi, dove erasi ritirato ancor Unoaldo, dopo esser fuggito dalla carcere.

Circa lo stesso tempo morì il Pontefice Stefano; 773 e Desiderio violentemente sforzò Adriano I. suo successore, a consacrare i figli di Carlomanno. Alla sua ricusa, Desiderio prese le armi, e marciò per assediare Roma. Non abbandonò questa risoluzione, se non pel timore, ch'egli ebbe di essere scomunicato. Adriano diffidando delle sue forze, e delle intenzioni di Desiderio, spedì Ambasciatori a Carlo, il quale, dopo avervi fatte azioni eroiche, trovavasi allora possente, e vittorioso in Sassonia.

Vedendo questo Principe, che non ritraeva vantaggio da diverse ambasciate, che facea fare a Desiderio, marciò in Italia, dove Desiderio viveva in quiete, credendosi esser sicuro delle Alpi, i cui passi facea custodire. Carlo frattanto avendosi aperta una strada, per dove Desiderio meno lo sperava, gli fu addosso all'improvviso, mise in fuga la sua Armata, ed assediò Pavia, dove egli erasi ritirato. Formato l'assedio di questa Città, lasciò il suo Zio Bernardo, per custodire le linee, ed inseguì Adalgiso, figlio di Desiderio, il quale erasi rinserrato in Verona, dove Gerberga co' suoi figli lo avea seguito. Verona si sottomise, e Carlo vittorioso ri-

tornò all'assedio di Pavia; donde fece varie spedizioni, per le quali si rendè padrone di più Città al di qua del Po. Durante tale assedio, andò in Roma, dove ricevè onori grandi dal Clero, e dal Popolo Romano, che lo dichiararono Patrizio. Ritornò all'assedio di Pavia, ch'era talmente stretta dalla fame, che le donne disperate ammazzarono a colpi di pietra Unoaldo, che si riguardava come la cagione della guerra. La Città con Desiderio, sua moglie, sua figlia, e suoi tesori, passò subito in mano di Carlo, che mandò Desiderio in un Monistero di Francia: suo figlio Adalgiso si salvò in Costantinopoli.

Così nell'anno 774. finì il Regno de' Longobardi in Italia, dopo aver durato più di dugento anni. Ecco come cangiano le cose umane. Carlo fu coronato Re di Lombardia, o d'Italia in un Borgo nomato Monza, vicino a Milano. Il Regno d'Italia si stendea dalle Alpi sino alla riviera dell'Ofanto. Il rimanente, cioè la Calabria, e la Puglia, colla Sicilia, rimase all'Imperatore. Carlo confermò alla Chiesa Romana il possesso de' paesi, e delle Città donatele da suo padre, avendovene anche aggiunte delle altre, che non erano meno considerabili. Fece Duca di Benevento, Aregiso genero di Desiderio: Ildebrando, Duca di Spoleto; e Rotualdo, Duca del Friuli. Tale fu il successo del primo viaggio in Italia.

Il secondo fu intrapreso contra Adalgiso, che, nell'uscir di Verona, erasi rifuggito in Costantinopoli, dove l'Imperatore avealo fatto Patrizio, e aveagli data un'Armata navale, colla quale approdar doveva

veva in Italia. Aveva egli tratto al suo partito Rotoaldo, Duca del Friuli. Ma Carlo essendo partito da Sassonia nel rigor dell'inverno, giunse in Italia, quando meno vi si pensava. Ne impedì l'entrata ad Adelgisio, ed avendo sorpreso Rotoaldo, fecegli recider la testa. Errico, di cui Carlo fidavasi molto, fu fatto Duca del Friuli, paese di molta importanza, perchè tiene in soggezione l'Alemagna, l'Italia, ed il mare Adriatico. Fece un terzo viaggio in Italia per condurre in Roma il suo figlio Carlomanno, affm di farlo battezzare dal Papa Adriano, suo intimo amico. Gli si diede il nome di Pipino, e fu consacrato Re d'Italia nel giorno di Pasqua, 15. Aprile 781. col suo fratello Luigi, che fu ancora coronato Re di Aquitania dal Papa.

781

Il quarto viaggio fu intrapreso contra Aregiso, Duca di Benevento, che di concerto con Tassillone, Duca di Baviera, cominciava a tumultare in Italia; Carlo andò a dirittura in Capua; Aregiso spaventato si sottomise, e diede il suo secondogenito per ostaggio. Tassillone fu obbligato a prestare un nuovo giuramento; ma essendosi quindi pessimamente consigliato, eccitò gli Unni contra Carlo. Questo Principe si portò subito in Baviera, e disfece Tassillone col suo figlio Teudone; ed avendo poi radunati i più grandi Signori di Baviera, rimise alla loro sentenza il castigo di questi ribelli. I Signori dopo aver maturamente esaminato l'affare, di comune consenso condannarono a morte Tassillone; ma Carlo, ch'era clemente, e non sanguinario, cangiò tal pena in una più dolce; poichè, avendolo fatto rade-

782

re,

re, lo chiuse nel Monistero di Olton. Riunì il Ducato di Baviera alla Corona di Francia, e dopo più combattimenti, riportò finalmente un sì bel frutto di sua vittoria.

800 Frattanto i Capitani di Pipino, che Carlo avea fatto Re d'Italia, presero Adalgiso, che facea guerra ne' mari di tal paese, e lo fecero morire. Carlo si portò per la quinta volta in Italia contra i popoli del Ducato del Friuli, che ammazzato avevano il loro Duca Errico, e per vendicare l'affronto fatto al Papa Leone III. Era stato egli eletto in luogo di Adriano, e subito dopo la sua elezione, avea spediti de' Legati a Carlomagno per portargli lo stendardo della Città di Roma, con de' donativi, e a pregarlo di spedir da parte sua qualche gran Signore per ricevere il giuramento di fedeltà dal popolo Romano. La elezione di Leone III. era stata fatta con gran dispiacere di Pasquale, Primicerio, che essendo parente di quel Papa, avea forse sperato di succedergli. Leone, caro al Clero egualmente, che al popolo, santamente soddisfaceva al suo dovere.

800 Pasquale tenea sempre nascosto il suo odio, ed avendo impegnato ne' suoi disegni Campulo, suo parente, con altri scellerati, fece una secreta congiura contra il Papa. Tutt'insieme convennero nel corrompere degli assassini, che per sorpresa attaccato dovevano alla prima occasione. Portandosi egli a cavallo nel luogo, in cui il Clero era raccolto, per andar seco lui in processione, i congiurati eccitarono un tumulto. Nello stesso tempo comparvero gli

assassini, che subito gittaron da cavallo il Papa, e

sen-

senza rispetto per una dignità sì grande, e santa, procurarono di fracassargli gli occhi, e di tagliargli la lingua. Il popolo sorpreso fuggì da una parte e dall'altra. Pasquale, e Campulo, che avevano accompagnato il Papa, come per fargli onore, finsero volerlo difendere, e tutto spaventato lo gittarono nella Chiesa di s. Silvestro, dove si sforzarono eglino stessi di cavargli gli occhi, nel mentre che con gridi eccessivi egli chiamava Dio in suo ajuto. Strappato finalmente dalle loro mani per divina protezione, e per la scaltrezza del suo Cameriere, si portò a Spoleto, presso al Duca Vinigiso, ch'era succeduto ad Ildebrando. Di là passò in Paderbona presso Carlo.

Quest'ottimo, e religiosissimo Principe fu tocco dalle disgrazie del Papa, e dalle violenze da lui sofferte. Deliberò di mandare in Roma e Prelati, e Conti per esser informato appieno di quanto erasi passato, e de' delitti, di cui veniva accusato Leone. Imperocchè Pasquale, e Campulo si eran querelati i primi con una supplica, che aveano mandata al Re, e addossati avevano al santo Pontefice molti gravi delitti. Gli Ambasciatori giunsero in Roma, e vi condussero il Papa, che fu ricevuto da tutti con allegrezza estrema. Avendo essi riconosciuta la verità, assicurarono Carlo dell'innocenza di Leone, e fecero arrestare Pasquale, e Campulo, che gli trasmisero ben custoditi, come rei di moltissimi gravi misfatti.

Il Re fu tocco, come dovea, dall'orrore de' loro attentati, e dall'importanza della cosa: andò in

Ro-

Roma egli stesso, e vi fu accolto con grande affetto da tutto il popolo Romano. Dipoi radunò il Clero, ed i Grandi delle due nazioni nella Chiesa di s. Pietro, ed in essa s'informò di tutto l'affare. Intese ciò che Pasquale, e Campulo dovean dirgli, tanto per loro giustificazione, che contra il Papa. Finalmente, avendo riconosciuto, ch'essi erano empj, e calunniatori; e dopo che il Papa purgò se stesso con giuramento innanzi a tutto il popolo, nella maniera riferita da' Canonj, mettendo la mano sul Vangelo, e protestando innanzi a Dio, ch'egli era innocente de' delitti, onde veniva accusato; Carlomagno, ch'era stato qualche tempo dopo eletto Imperatore, profferì la sua sentenza, dichiarando innocente Leone, e condannando i suoi nemici a morte: pena, che a preghiera del Papa, fu commutata coll'esilio.

Nel mentre succedevano tali cose in Roma, l'Imperatore Costantino Pogonato, cioè *Barbuto*, colla sua condotta si acquistò l'odio di tutto il popolo di Costantinopoli. Questo Principe avea ripudiata la sua moglie, ed aveane sposata un'altra. Tale azione dispiacque a' religiosi, che cominciarono a riprender pubblicamente l'Imperatore. Dal suo canto intese egli male, che avessero essi avuto tanto ardire, e li maltrattò. Il popolo ne sentì pena: si mormorava contra l'Imperatore, e poco vi mancava, che non si gridasse pubblicamente esser cosa ingiusta, ed insopportabile il perseguitare i buoni religiosi per aver presa a difendere l'innocenza dell'Imperatrice, o piuttosto la legge di Dio. L'Imperatore

re si trovò con ciò esposto all'odio pubblico, senza voler per tanto cangiar parere.

L'Imperatrice Irene, sua madre, che da gran tempo l'odiava, e temeva (avendo egli voluto assolutamente allontanarla dal governo) si valse di questa occasione per ripigliare il comando, che lasciato avea con dispiacere. Accarezzava in apparenza la passione del figlio, ed avea per lui un'estrema compiacenza. Di soppiatto però eccitava essa il zelo de' religiosi, e fomentava l'odio del popolo. La cosa finalmente fu spinta sì lungi, che, per le occulte trame di questa donna ambiziosa, furono schiacciati gli occhi a suo figlio, che morì poco tempo dopo. Irene col diminuire i dazj, e col fare molte azioni di un'apparente pietà, seppe sì bene guadagnare il popolo, e gli uomini dabbene, che per tal mezzo s'impadronì dell'impero vacante, e ne godè tranquillamente. Quando fu recata questa novella in Roma, i Cittadini di sì grande Città non potendo indursi a vivere sotto il comando di una donna, si risovvennero dell'antica maestà del popolo Romano, e giudicarono, che l'Imperatore esser dovesse eletto anzi in Roma, che in Costantinopoli.

Tutto il Mondo avea le sue mire sopra Carlo: il Papa, il Clero, la Nobiltà, ed il popolo ancora cominciarono a domandarlo per Imperatore. Egli accettar non volea tal dignità, sia per la moderazione naturale, sia che, trovandosi impegnato in tante guerre, temesse ingolfarsi in nuovi imbarazzi. Nel giorno di Natale però, trovandosi ei prosteso innanzi la Confessione di s. Pietro (chiamavasi così il

luogo, dove riposava il suo corpo.) il Papa gli adattò in testa la Corona Imperiale; e nello stesso tempo il popolo cominciò a fare delle acclamazioni, scclamando a gridi raddoppiati: *Viva Carlo, sempre Augusto, grande, e pacifico Imperatore, coronato da Dio; sia egli incessantemente vittorioso.*

782 Dopo questa cerimonia, il Papa rendè i suoi omaggi all'Imperatore, nella maniera, onde si rendevano altra volta agli altri Imperatori, e segnò le lettere con gli anni del suo Impero. In tal guisa l'Impero Romano ripassò in Occidente, donde era stato trasferito, e gl'Imperatori odierni derivano da questo principio. Ecco quel, che dir dovevamo de' viaggi, e delle guerre di Carlomagno in Italia: veggiamo ora quel, ch'egli fece nella Sassonia.

782 Dopo che la morte di Carlomanno lo fece padrone di tutta la Francia, si portò contra i Sassoni ribelli, ed il suo disegno principale era di stabilire la Religione ne' loro paesi. Si avanzaron essi contra lui sino ad Osnabrug nella Westfalia, dove furon tagliati a pezzi. Carlo prese un Castello fortissimo, che i Sassoni avean difeso con tutto il loro potere, dove fracassò l'Idolo del loro Dio Irmensul. Quindi, senza fermarsi l'inseguì al di là del Weser.

Si osservò in questo viaggio, che essendo mancate le acque all'esercito, (o perchè le fontane fossero state disseccate dalle Truppe, o perchè si fossero inaridite per altro accidente) alle radici di un monte videsi sorgere un fonte, che servì a dissetare tutta l'armata, il che fu riguardato qual miracolo.

colo. Quantunque Carlo vinti avesse i Sassoni, ricevuti avesse da loro gli ostaggi; ed avesse edificati Fortini sulle sponde del Weser, e dell' Elba, per 782 mantenere a dovere i ribelli; non lasciaron essi però di sollevarsi in sua assenza, nel mentre era egli occupato in altri affari, il che fece, che ei non li rendesse a se in tutto soggetti, se non nel terzo viaggio.

Tali grandi guerre de' Sassoni si fecero principalmente sotto la condotta del celebre Witikind. Era stato egli sulle prime obbligato a prestar giuramento di fedeltà a Carlo; ma come qualche tempo dopo questo Principe tenne in Paderborn un'assemblea della nazione per ristabilirne gli affari, Witikind, in vece di trovarvisi, come ne aveva ordine, si ritirò in Danimarca, d'onde fece ritorno subito dopo la partenza di Carlo, per sollevar di nuovo la Sassonia. Carlo, occupato in altri affari, mandò sei Luogotenenti alla testa di una grande armata in quel paese, con ordine di non far guerra, se non a quei di Svevia. Si attaccaron essi co' Sassoni, contra il suo ordine, e fùron vergognosamente battuti. Allora il Re marciò in persona, e costrinse Witikind a ritirarsi di nuovo in Danimarca. Gli fùron dati 785 in mano quattro mila Sassoni de' più sediziosi; cui recider fece la testa, per servir di esempio agli altri. Appena però egli ritornò in Francia, che Witikind partì di Danimarca per eccitare i Sassoni a ripigliare le armi. Essendo ritornato Carlo per lo stesso cammino, vi accadde una sanguinolenta battaglia, in cui i Sassoni fùron disfatti, e Witikind

preso con Albione, altro Generale de' ribelli. In vece di farli morire, Carlo diede loro il perdono; il che li commosse in maniera, e specialmente Witikind, ch'ei si fece Cristiano, e fu sempre fedele a Dio, ed al Re. Così quel feroce coraggio, che non avea potuto esser vinto dalla forza, fu guadagnato dalla clemenza, e serbò una fedeltà inviolabile.

785 I Sassoni non lasciarono di ammutinarsi di nuovo, e Carlo per osservarli più da vicino, soggiornò in Aix-la-Chapelle. Da quel luogo si portò spesso contra i ribelli, che, quantunque sempre vinti, non lasciavano di ripigliare le armi, e furon anche abbastanza temerari nel tagliare a pezzi le truppe ausiliarie, che gli Schiavoni, popoli dell' Illirio, mandavano a Carlo, contra gli Unni. Allora gli abbandonò al furore de' Soldati, che ne fecero una spaventevole carnificina. Questi popoli duri non lasciarono di sollevarsi di nuovo con un coraggio ostinato, sotto la condotta di Godifredo, Re di Danimarca, che loro portato avea un grande ajuto. Ei fu però costretto fuggirsene all' arrivo di Carlo, che allora era Imperatore. A questo colpo soggiogò interamente i Sassoni; e per timore, ch' essi non si ribellassero di nuovo, li trasportò negli Svizzeri, e in Olanda, mettendo ne' loro paesi gli Schiavoni, ed altri popoli, ch' erangli più fedeli. Dopo queste vittorie, spinse le sue conquiste più oltre, lungo il mar Baltico, senza che alcuno gli resistesse.

772

Non domò con minor vigore gli Unni, nazione feroce, la quale non vivea, se non di ladronecci. Questi popoli non abitavano nella Città, ma si chiudea-

deano ne' loro vasti campi, circondati da prodigiose fossate, dove portavano il loro bottino, cioè le spoglie di tutto l'Universo. Non credeasi, che in verun modo potesse loro usarsi forza in tali campi, tanto vi erano fortificati da ogni banda, e tanto erano innumerabili le fossate, che scavate aveano le une attorno all'altre, e le fortificazioni, nelle quali si ritiravano. Carlo nulladimeno li ruppe con violenza, si rendè padrone di tutto il loro bottino, e finalmente dissipò le loro armate, che da ogni dove si estendeano per depredare. Fu ajutato in questa impresa da Carlo, suo figlio primogenito, che scacciò gli Unni dal paese, che occupavano.

Era sì grande la sua riputazione, che Abderamo istesso, Re de' Saraceni, scacciato da' suoi, e perseguitato sino in Ispagna, dove erasi ritirato, implorò la sua assistenza. Spedì perciò Ibnalarabi, suo Ambasciatore, in tempo, in cui Carlo in Paderborn tenea l'assemblea, di cui abbiamo parlato. Dubitò Carlo sulle prime, se quest'infedeli meritassero, ch'egli marciasse in loro ajuto; ma sperò di potere in questa occasione procurare qualche vantaggio alla Religione, ed a' Cristiani. Con tal pensiero fece marciare le sue truppe nella Spagna, prese Pamplo-
na, Capitale del Regno di Navarra, dopo un lungo assedio, e quindi Saragozza, Città situata sull'Elba, Capitale del Regno di Aragona. Procurò a' Cristiani l'esenzione dal tributo, che pagavano a' Mori. Ritornandosene però, dopo avere stabiliti per quanto avea potuto, gli affari della Religione, i Guasconi, che abitavano ne' Pirenei (nazione avezza

a' ladronecci) essendosi messi in aguati nella valle chiamata Rocenvaux , in tali luoghi angusti sorpresero una parte della sua retroguardia , ed ammazzarono più Francesi illustri , tra gli altri quel famoso Rolando , nipote di Carlo , sì rinomato per le sue eroiche gesta . Ecco quel , che ho creduto dover toccare leggermente , circa le azioni militari di Carlomagno , senza seguir l'ordine de' tempi , e rapportando solo le cose ad alcuni capi principali , per più grande facilità . Tralascio espressamente più guerre considerabili , perchè , se intraprendessi a narrar tutto , mi estenderei più di quel , che mi permette il disegno dell' Opera intrapresa . Del resto la sua fama erasi distesa sì lungi , che lo stesso Aaron , Galiffo , o Principe de' Saraceni (che i nostri Storici chiamano Re di Persia) quantunque disprezzasse tutti gli altri Principi , gli mandò de' donativi , e cercò la sua amicizia . Quasi tutt' i paesi , ed i Re ancora di Occidente , gli erano soggetti , e facilmente avrebbe potuto rendersi padrone di quella parte d' Italia , che riconoscea l' impero di Occidente ; non vi stese però mano , comechè attaccato spesso dagl' Imperatori di Costantinopoli , sia che lo abbia fatto per moderazione , sia ch' egli sperasse di unir subito sotto al suo potere l' Oriente , e l' Occidente insieme , pel matrimonio proposto tra lui , e l' Imperatrice Irene , matrimonio , che trattavasi dagli Ambasciatori spediti per l' una parte , e per l' altra .

Avendo Niceforo scacciata Irene , ed essendosi fatto Imperatore , ruppe questo disegno , e l' impero Romano fu diviso tra Niceforo , e Carlo di co-

mune

mune consenso. Niceforo non si riserbò in Italia, se non quel, che vi possedeva; il di più fu lasciato a Carlo coll' Illirio. Niceta però, Patrizio di Oriente, prese sopra lui, qualche tempo dopo, quella parte della costiera del mare Adriatico, che chiamavasi Dalmazia, e scacciò da Venezia i Grandi, ch' erano del partito di Carlo. Pipino Re d' Italia, non si trovò in istato di ripigliar la Dalmazia, perchè trovavasi occupato in una gran guerra contra i Saraceni, che scorrevano il mar di Toscana.

Il Regno di Carlo fu estremamente felice: ei fu sempre vittorioso, quando in persona comandò le armate, e rare volte fu disfatto, anche quando fece guerra per mezzo de' suoi Luogotenenti. Non mai però alcun mortale ebbe una felicità perfetta, ed i più gran Re soggetti sono agli accidenti più grandi. Fece egli perdita de' suoi primogeniti Carlo, e Pipino, quando eran essi nel vigore più bello di loro età, e delle loro più eroiche gesta. Carlo fatte avea cose prodigiose in Alemagna, ed avea conquistata tutta la Boemia. Pipino avea fugati gli Avari, che occupavano la Schiavonia al di là della Sava, e Drava, e portate avea le sue arme vittoriose sino al Danubio.

L' Imperatore perdè due figli di tal merito in un istesso anno: gli rimase il solo Luigi, ch' era meno avanzato in età degli altri, e non gli uguagliava in virtù politiche, e militari. Carlo morì quattro anni dopo la perdita de' suoi figli. Fu sorpreso da una febbre nel mentre faticava sulla Santa Scrittura, e ne correggeva un esemplare, che gli era stato donato.

Appena infermossi, radunò i Grandi del Regno, e col loro sentimento dichiarò il suo figlio Luigi Re di Francia, ed Imperatore, e confermò al suo nipote Bernardo, figlio di Pipino, Re d'Italia, il dono, che gli avea fatto del Regno di suo padre, con legge, ch'ei sarebbe ubbidiente a Luigi. Allora Luigi, di suo ordine, si adattò la corona Imperiale in testa. Carlo morì in età di settantadue anni, dopo averne regnato quarantotto, e tenuto l'Impero quattordici. La prima delle sue grandi qualità, era la sua pietà singolare verso Dio: convertì alla fede quasi tutta l'Alemagna, ed anche la Svezia, dove mandò de' Dottori, ad istanza del Re. La Religione fu il principale oggetto delle guerre, che intraprese: proteggea con molto zelo il Papa, ed il Clero, e fu gran difensore della disciplina Ecclesiastica. Per ristabilirla fece delle bellissime leggi, e adunò più Concilj in tutto il suo Impero. Combattè l'Eresie con una costanza invincibile, ed avendole fatte condannar da' Concilj, e dalla Santa Sede, impiegò l'autorità Reale per distruggerle interamente. Diede ordine, che l'offizio Divino fosse celebrato con rispetto, e decoro in tutt' i suoi Stati, principalmente nella Corte. Non mancava mai di assistervi, e vi stava sempre con molta attenzione, e pietà. Leggea spessissimo la Sacra Scrittura, e le Opere de' Santi Padri, che servono a ben intenderla. Con ciò divenne liberale verso i poveri, attaccato alla giustizia ed alla ragione, rigido osservatore delle leggi, e del diritto pubblico. In ogni ora disposto a dare udienza, ed a far giustizia a tutti, credendo esser questo

sto il più grande affare, ed il proprio dovere de' Re. Impiegava ordinariamente l'inverno in disporre gli affari del Regno, cui si applicava diligentissimamente con molta giustizia, e prudenza, secondo i diversi costumi delle nazioni suddite al suo Impero: egli promulgò leggi essenziali per l'utile pubblico delle quali ne abbiamo ancora oggi giorno la maggior parte, essendone smarrite alcune.

La sua bontà era estrema verso i suoi sudditi, e verso gl'infelici: inviava grandi limosine nella Siria, nell'Egitto, nell'Africa per sollevare le miserie de' Cristiani. Si vide spesso affliggersi per le disgrazie de' suoi sudditi, sino a versar delle lagrime, quando i Normanni, ed i Saraceni scorreano l'uno, e l'altro mare, e saccheggiavano tutte le costiere. Carlo visitò in persona tutt' i paesi rovinati, per rimediare a' disordini, e riparar la perdita de' suoi. Abbiám già parlato della sua clemenza verso Wirikind, ed Albione. Quanto poi all' avanzo de' Sassoni, è vero, ch' ei li trattò rigorosamente, ma ciò non avvenne, se non dopo aver veduto, che non potea ridurli nè colla ragione, nè colla dolcezza. Ei non fu solo abile in operare, ma ancora in parlare: aveva egli avuti eccellenti Maestri: imparata avea la Gramatica da Pietro di Pisa, e le altre scienze da Alcuino: parlava il Latino con tanta facilità, con quanta parlava il suo linguaggio natio, e intendea perfettamente il Greco. Compose una gramatica, nella quale procurò ridurre a certe regole la lingua Tedesca, ch' ei parlava ordinariamente. Faceasi leg- 814 gere a mensa, ora le opere di s. Agostino, ora la

storia de' suoi Predecessori, e tal lezione sembrava-
gli il più dolce condimento de' suoi banchetti. In-
trapreso aveva a scrivere la storia di Francia, ed
avea diligentemente riunito quanto n'era stato scrit-
to ne' secoli precedenti. Era sì portato per lo stu-
dio, che spesse volte lo sorprende la notte, men-
tre dettava, o meditava qualche cosa. Levavasi an-
che ordinariamente nel mezzo della notte per con-
templare gli astri, o meditare qualche altra parte
della filosofia. Sarebbe inutile il narrare i beni im-
mensi da lui fatti alle Chiese, e a' poveri, trovan-
dosi in tutta l'Europa luminosissimi segni di sua
magnificenza. Finalmente (e questo è il colmo di
tutti gli onori umani) egli colla sua pietà meritò,
che la sua memoria fosse celebrata nel Martirologio;
cosicchè essendo eguale a Cesare, e ad Alessandro
per le sue azioni militari, è superiore ad essi per
la conoscenza del vero Dio, e per la sua pietà sin-
cera. Per tutte queste cose, con ragione si ac-
quistò il nome di Grande, ed è stato conosciuto
sotto tal nome dagli Storici di tutte le nazioni del
Mondo.

LUIGI I. DETTO IL PIO, IMPERATORE.

- 314 Luigi, chiamato il Pio, figlio di Carlomagno, ac-
quistò subito una gran fama di pietà, eseguendo ap-
puntino il testamento di suo Padre. Fecesi però an-
cora molti nemici, volendo riformar certi abusi,
che Carlo, troppo occupato nella guerra, non ave-
a potuto correggere. Represse, tra le altre cose, l'ec-

ces-

cessiva familiarità, che alcuni Cortigiani dell' antica Corte avuta aveano colle sue Sorelle: ne scacciò alcuni, e fece morire gli altri. Nell' anno 817. tenne un' assemblea in Aix-la-Chapelle per riformare la disciplina Ecclesiastica, ed in questa famosa assemblea associò all' Impero il suo figlio primogenito, Lotario. Lo destinò ad esser, dopo sua morte, l' erede di tutt' i suoi Regni, nella stessa maniera, in cui egli stesso aveali ricevuti da Dio, per le mani di suo padre Carlomagno. Imperocchè, quantunque Luigi il Pio donate avesse nello stesso tempo col titolo di Re, l' Aquitania a Pipino, e la Baviera a Luigi, due suoi altri figli; questi dipender doveano da Lotario, suo primogenito, e nulla doveano intraprendere, senza il suo ordine. Questa saggia subordinazione però fu quindi distrutta da' rigiri dell' Imperatrice Giuditta, come si vedrà. Frattanto Bernardo, Re d' Italia, fece la guerra a suo Zio, adducendo per sua ragione, ch' egli era figlio del Primogenito, e che per tal titolo apparteneva a lui l' Impero. Alla testa di numerosa armata si avanzò egli sino all' ingresso delle Alpi: tali truppe però si sbandarono subito all' avviso, che veniva in persona l' Imperatore. Bernardo vedendosi abbandonato venne di per se stesso nella Città di Chalons sulla Senna, diedesi in mano dell' Imperatore, il quale con violenza fecegli cavare gli occhi. Questo giovane Principe ne morì qualche tempo dopo, e Luigi espì quindi sì nera azione con molte lagrime, e con una pubblica penitenza.

Dalla sua prima moglie Ermingarde, morta nell' 818

818. aveva egli avuti tre figli, Lotario, Pipino, e
819 Luigi. Sposò in seconde nozze Giuditta, figlia del
Conte Welfo, dalla quale ebbe Carlo, cui diede an-
cora una grandissima porzione. Questo cagionò mol-
ta gelosia, e dispiacere agli altri suoi figli. Nello
stesso tempo gli avanzi degli amici di Bernardo, ed
i congiunti di quei, che Luigi avea scacciati, o fat-
ti morire, avendo unite insieme le loro forze, for-
marono un gran partito contra lui, e indussero Lo-
tario a mettersi alla loro testa. Gli allegaron per
ragione, che Giuditta regolava assolutamente suo
marito da lei guadagnato co' suoi sortilegi, e dava
tutto il credito a Bernardo Conte di Barcellona,
suo amante. Dall'altra parte, Lotario sdegnato al
vedere, che non più si metteva il suo nome, ed il
suo titolo d'Imperatore con quelli di suo padre, in
fronte delle lettere indirizzate a' Grandi della nazione;
ed animato altronde dalle mormorazioni di mol-
ti tra quelli, che gli facean sentire, che distrugger
si voleano tutte le disposizioni sì saggiamente prese
in Aix-la-Chapelle, col consenso di tutto l'Impero
Francese, per conservare sotto un capo principale,
830 ed unico i Regni, e le Province della Monarchia,
che rimarrebbero smembrate dalle nuove porzioni,
che meditava l'Imperatrice Giuditta; Lotario, dico,
persuaso da tutte queste ragioni, e del suo proprio
interesse, armò contra suo padre nell'830. e lo col-
se all'impensata. L'Imperatrice Giuditta cadde tra
le sue mani, e fu rinchiusa in un Monistero. Per
uscirne, promise, che indurrebbe l'Imperatore a far-
si Monaco, e con questa condizione le si diede la
liber-

libertà. Luigi in fatti da lei persuaso entrò in un Monistero; ma un Monaco di s. Medarto gl'impedì il farsi radere, ed indusse al suo partito Pipino, e Luigi; suoi figli, che costrinsero Lotario a domandargli perdono. Avendo l'autorità Reale, e paterna ricevuto questo attentato, i suoi figli non gli prestaron più una perfetta ubbidienza. Non essendosi trovato Pipino ad un'assemblea, a cui lo avea mandato, suo padre fece arrestarlo; essendo però fuggito dalla prigione, gli tolse il Regno di Aquitania, che diède a Carlo.

Tutto ciò fecesi ad istigazione dell'Imperatrice, che aumentar volea la potenza di suo figlio collo spoglio degli altri figli di Luigi. I tre fratelli malmenati si riunirono insieme, e costinsero finalmente l'Imperatore a spogliarsi de' suoi stati: egli depositò il suo pendaglio innanzi a tutti; ed i Vescovi della fazione avendolo vestito da penitente, lo dichiararono incapace di regnare. Il popolo commosso dall'indegnità di questo spettacolo, volgea altrove gli occhi, non potendo veder disonorare una sì grande maestà: Luigi, e Pipino ebbero pietà del loro padre; e Lotario, che solo rimase inflessibile, fu costretto fuggirsene in Borgogna. Luigi ristabilito da Vescovi e da Grandi, lo inseguì, ed assediando egli alcune Città, le sue truppe furono respinte da' Capitani di Lotario. Quando però Lotario, gonfio di tal successo, cominciava a ripigliare spirito, Luigi, e Pipino lo costrinsero a recarsi a domandar perdono all'Imperatore. L'Imperatrice però in vece d'indurre suo marito a mostrar riconoscenza a' suoi due figli, che

- 833 che gli erano stati sì fedeli, fu d' accordo con Lotario in loro pregiudizio, e persuase l' Imperatore a non lasciare a Pipino, ed a Luigi, se non l' antica porzione dell' Aquitania e Baviera, dividendo tutto il di più del Regno tra Lotario, e Carlo. Così questa orgogliosa matrigna, seminò divisione nella Casa Reale, per l' interesse di suo figlio senz' aver riguardo alla ragione, e all' equità. Qualche tempo dopo, essendo morto Pipino, l' Imperatore tolse il regno d' Aquitania a' suoi figli per darlo a Carlo, e nello stesso tempo portò le armi in quel paese per istabilirvi il nuovo Re. Luigi Re di Baviera, che dopo aver pigliate le armi contra suo padre, era stato subito costretto a domandargli perdono, si ribellò di nuovo in occasione della guerra di Aquitania. Il suo padre irritato marciando per metterlo a dovere, ne fu impedito da una malattia, dalla quale fu attaccato nel Palazzzo d' Ingelheim presso Magenza, e per la quale morì nel dì 20. Giugno. 840.

LOTARIO IMPERATORE. LUIGI RE DI GERMANIA.
CARLO II. DETTO IL CALVO IMPERATORE.

- 840 Subito dopo la morte di Luigi I. Lotario si mise in possesso dell' Austrasia, e Carlo della Neustria. Lotario nello stesso tempo si mise in testa, ch' essendo il primogenito, esser doveva il Signore, ed il Sovrano de' suoi fratelli. Fu adulato in questo pensiero da Pipino, suo nipote, che avea bisogno del suo ajuto, per conservarsi alcuni avanzi del Regnò di Aquitania; ma Carlo disfece Pipino in ordinata bat-

battaglia, e lo avrebbe interamente scacciato, se non avesse saputo, che Lotario era entrato nella Neustria, e che i Grandi si eran ridotti al suo partito. Questa improvvisa notizia lo fece ritornare subito nel suo Regno. Convennero i due fratelli, che si tenesse un Parlamento in Attignl, dove Lotario non isdegnò portarsi, credendo superar tutto colla forza contra i due suoi fratelli, che non giudicava capaci di resistergli.

Carlo frattanto, avendo saputo, che Luigi era in istato di sostenersi per poco, che fosse ajutato, si unì a lui alla testa di valentissime truppe, speditegli dall'Imperatrice, sua madre. Lotario rimase sulle prime attonito dell'unione de' due suoi fratelli; ma si rassicurò, quando vide, che Pipino, Re di Aquitania, era venuto in suo soccorso: e dopo ch'egli ebbe per qualche tempo tenuti a bada i suoi fratelli con diversi progetti di accomodamento, bisognò finalmente decider le cose con una battaglia. La vittoria contrastata lungo tempo, fu finalmente 340 piena, e sicura per Carlo, e Luigi. Lotario, che faceva tanto il bravo, fu costretto darsi in fuga con Pipino suo nipote. Tale fu l'esito della celebre battaglia di Fontenay, la più spietata, e la più sanguinolenta, che siasi mai veduta. Eravi una moltitudine quasi infinita di Soldati; essi videro quattro Re comandare in persona le loro armate. Non vi periron meno di cento mila Francesi. Carlo, e Luigi non vollero inseguire Lotario, tanto perchè ebbero pietà della sua disgrazia, quanto per risparmiare il sangue de' Francesi. Qualche tempo dopo si

con-

conchiuse la pace, e la divisione fra i tre fratelli fu fatta così. Carlo ebbe la Neustria coll' Aquitania, e la Linguadoca: Luigi, chiamato il Germanico, ebbe tutta la Germania sino al Reno, ed alcuni Villaggi al di qua: Lotario, che avea già l' Italia, ebbe di più quanto era tra i Regni de' suoi fratelli, cioè quanto è compreso tra il Reno, e la Mosa, la Saona, e l' Escaut. Questo è ciò, che si disse Regno di Lotario, e col succeder de' tempi, la Lorena, di cui i Duchi di Lorena hanno avuta una picciola parte, che finalmente ha ritenuto il nome del tutto. Ad un sì grande Stato si unì ancora la Provenza, che spettava al Regno d' Italia.

La pace però non persistè lungo tempo tra i fratelli, tanto era violenta la dominante passione di estendere il loro dominio. Luigi, che fino a quel punto era stato unitissimo a Carlo, intese le proposizioni degli Aquitani, che vollero eleggerlo Re, il che fu principio di una guerra tra i fratelli. Lotario si unì a Carlo, e propose di tenere un Parlamento, per regolare gli affari de' tre Regni. Luigi, che fidava alle sue proprie forze, ed al favore degli Aquitani, rigettò questo progetto. Frattanto Lotario, seriamente convertito a Dio, avendo associato il suo figlio Luigi all' Impero, se ne spogliò qualche tempo dopo, e si ritirò in un Monistero; ma prima fece la divisione fra i tre suoi figli. Diede a Luigi l' Italia colla qualità d' Imperatore, a Lotario la Lorena, ed a Carlo la Borgogna, e la Provenza. Morì alcuni mesi dopo nel Monistero, avendovi dati grandi esempj di pietà, ed avendovi purgato con molte lagri-

Iagrimo il sangue, che la sua ambizione aveagli fatto spargere.

Frattanto i Normanni commisero de' gran ladronecci in Francia, trovando il Regno diviso per le guerre de' fratelli, e spossato di forze per la perdita prodigiosa nella battaglia di Fontenay. Luigi Re di Germania fu il primo, che entrò coll'armi alla mano nelle terre di suo fratello, mentre era egli occupato nel far la guerra a' Normanni. I sudditi di Carlo, malcontenti dal veder avanzati gli estranei in loro pregiudizio, si diedero al partito di Luigi, e lo introdussero nel cuore del Regno. Non ostante però i benefizj, di cui questo Principe li colmò, poco dopo cangiarono condotta, sottomettendosi di nuovo all'ubbidienza dovuta a Carlo. Luigi fu costretto darsi alla fuga, e qualche tempo dopo i Vescovi trattarono fra' due fratelli l'accomodamento, di cui s'ignorano le condizioni.

Dopo la pace, Bodovino, Conte di Fiandra, rapì Giuditta figlia di Carlo, e vedova di Etelulfo Re d'Inghilterra, e la sposò ad onta di suo padre. I Vescovi del Regno scomunicarono il reo di ratto, che si rivolse al Papa Niccolò I. da cui non potè ottenere, se non lettere commendatizie al Re. Questo gran Papa non giudicò essergli permesso togliere, contro i Canonì, una scomunica profferita da tanti Vescovi: lo confessa egli stesso nella lettera scritta a questo proposito a' Vescovi radunati in Sens. Frattanto Bodovino avendo poscia dimostrato un gran pentimento del suo fatto, si placò il Re, e diede il consenso al matrimonio di sua figlia a pre-

ghiere del Papa. Il giovane Lotario, Re di Lorena abbandonò sua moglie Teutberga, per isposare Valdrada, di cui divenne amante.

855 Avendolo scomunicato il Papa Niccolò I. promise diverse volte di abbandonare questa donna impudica, senza però eseguire quel, che promettea. Passò quindi in Italia per soccorrere il suo fratello Luigi, ch'era si attaccato co' Saraceni, e attese nello stesso tempo a riconciliarsi col Papa. Fu ricevuto nella comunione, con patto, ch'egli, ed i Signori del suo seguito, nel riceverla, giurassero, ch'ei non s'abbbe si più avvicinato a Valdrada, dopo le ultime proibizioni del Papa. Tutti quei, che giurarono, morirono in quell'anno, Lottario istesso fu pur subito attaccato da una febbre, che divenne mortale, e tutti attribuirono la morte di tante persone al castigo del loro falso giuramento. Carlo Re di Provenza, e di Borgogna suo fratello, era morto nell'anno 863, senza lasciar posterì.

Fu recata tal notizia a Carlo il Calvo, mentre teneva il suo Parlamento in Pistes, presso Pont de l'Arche, Città della Normandia. Questo Principe giudicò non dover trascurare una sì bella occasione d'ingrandirsi, rendendosi padrone del suo Regno, e non ebbe riguardo al diritto, che l'Imperator Luigi pretendeva avere su gli Stati del suo fratello Lotario. Il Papa Adriano II. prese il partito dell'Imperatore, e spedì due Vescovi, suoi Legati, a Carlo il Calvo, e a' Grandi del suo Stato, per impor loro, sotto pena di scomunica, di lasciare al legittimo erede il Regno di Lotario; e proibì nello stes-

so tempo a' Vescovi della Francia di aderire ad una sì condannabile temerità, dichiarando loro ch'egli li riguarderebbe, come Pastori mercenarj, e indegni de' posti che occupavano, se non si opponessero con tutto potere a' disegni di Carlo. Malgrado però le minacce del Papa, questo Principe eseguì il progetto, e rimandò i Legati, dopo averli trattieneuti con belle promesse.

Del resto non cercavasi sapere in questo contrasto, se il Regno di Lorena fosse ereditario. Ognuno ne conveniva, e di più nel Trattato conchiuso in Mersen nell'anno 847. i tre figli di Luigi il Pio si erano convenuti, che le porzioni de' padri rimarrebbero a' figli: ma i popoli del Regno di Lorena sosteneano, che non si poteva obbligarli a riconoscere un Re sì lontano da essi, quanto era l'Imperatore Luigi, che dimorava in Italia, soprattutto in un tempo, in cui eran essi esposti incessantemente a' ladronecci de' Pagani, cioè de' Normanni: diceano, che Carlo, zio di Luigi, era ancora erede di tal Regno; che colla sua vicinanza era in istato di governarli meglio, che Luigi; e che così questi era evidentemente quel Principe, che loro destinava Iddio. 869

Queste furono le ragioni, che indussero il Vescovo di Metz, e gli altri Vescovi dello stesso Regno, a coronar Carlo nell'anno 869. ma nell'anno seguente fu obbligato cederne la metà a Luigi il Germanico, suo fratello, ch'era sul punto di dichiarargli la guerra. Carlo il Calvo, uomo di un carattere vano, ed ambizioso, e che era intento sempre più a turbare il riposo de' suoi vicini, che a far regnare la 370

- pace, e la tranquillità ne' suoi Stati, esposti in tempo di tutto il suo regno agli spietati saccheggi de' Normanni, non così subito intese la morte dell'Imperatore Luigi, suo nipote, accaduta nel mese di
- 875 Agosto dell'anno 875. che mosse per Italia, col disegno di farsi coronare Imperatore. Ad opporvisi, inutilmente spedì Luigi il Germanico i due suoi figli. Il Papa Giovanni VIII. gli diede la corona Imperiale nel giorno di Natale dell'anno 875. all'avviso e de' Vescovi d'Italia, raccolti allora in Concilio, e del Senato, e di tutto il popolo Romano, a' quali il Papa domandò prima il loro consenso, ed il voto loro, come può vedersi ne' Capitolari di questo Imperatore. La morte di Luigi il Germanico accaduta
- 876 nel mese di Agosto dell'anno 876. fu ancora un motivo di guerra fra' suoi tre figli Carlomanno, Luigi, Carlo, e l'Imperatore loro zio.

Allor che Carlo il Calvo ricevè la notizia di tal morte, volle invadere la porzione degli Stati del Regno di Lorena, che avea ceduta a Luigi, sotto pretesto ch'egli avea rotta la pace, ch'era tra loro. Luigi, suo nipote, non potè placarlo, nè colle sue preghiere, nè colle ambascerie speditegli. Pel contrario ei procurò sorprenderlo, per fargli quindi cavar gli occhi. Luigi sfuggiti avendo i lacci, che gli tendea, lo disfece in battaglia ordinata, e l'obbligò a fuggirsene vergognosamente in Francia, dopo che i tre fratelli fecero in pace la loro divisione. Carlomanno ebbe la Baviera, Luigi la Germania, e Carlo, che si chiamò il Grasso, gli Svizzeri, ed i paesi vicini.

Durante tutto questo regno, i Normanni fatti 876
aveano spaventevoli saccheggi in tutta la Francia.
Carlo opposti loro aveva alcuni Signori bravi, e co-
raggiosi, tra gli altri Roberto il Forte, ceppo della
Casa Reale, che regna sì gloriosamente oggigiorno.
Egli era, secondo alcuni Autori, figlio di Corrado,
fratello dell'Imperatrice Giuditta, ed in consecuen-
za nipote del Duca Velfo di Baviera. Carlo il Cal-
vo lo avea fatto Duca, e Marchese di Francia, Con-
te di Angiò, ed Abate di s. Martino, quando fu
ammazzato nell'annq 866. combattendo i Normanni
presso Brissarte nella Contea di Angiò. La sua mor-
te fece rinascer la speranza, ed il coraggio di
que' barbari, che non attendevano, se non a preva-
lersi della divisione de' Re, come facevano ancora
nel Mediterraneo i Saraceni, che allora afflissero
molto l'Italia. Il Papa spaventato mandò a chieder
del soccorso a Carlo. Questo Principe vi si portò in
persona. L'Imperatrice Richilde, sua moglie, fu
coronata in Roma dal Papa.

Nell'assenza di questo Principe, i Grandi, e
principalmente Bosone, suo cognato, i quali avevan
ordine di andarlo ad incontrare, si ammutinarono.
Tal ribellione, unita alla notizia dell'arrivo di Gar-
lomanno in Italia, l'obbligò a fuggirsene vergognosa-
mente; ma essendo stato sorpreso da violenta malat-
tia, dopo aver passato il Moncenisio morì in Briòs
nel dì 6. Ottobre, dopo lo sventurato regno di tren- 877
tasette anni, che fu l'epoca della decadenza della
Casa Carlovingi. Odiato da' suoi popoli, perchè li ca-
ricava d'imposizioni, e li abbandonava al furore, ed

a' ladronecci de' Normanni; disprezzato da' Grandi, che non mai seppe ricompensare, e punire a dovere; e sempre occupato in progetti di acquisti, che, coll'ingrandire i suoi Stati, non lo rendettero più felice, e non gli permisero di metter riparo a' mali interni del regno lasciatogli da suo padre.

Ecco qual fu Carlo il Calvo, il cui debole governo diede luogo alle frequenti ribellioni de' suoi proprj figli, e de' Grandi, che cominciarono sotto al suo regno a perpetuare nelle loro famiglie i gran maneggi, e governi, che sotto i precedenti regni non erano, se non semplici commissioni; maneggi, che i Re seguenti richiamar non poterono dalle mani di coloro, che li possedeano. Tal è l'origine del nuovo sistema di Governo, che vedremo sotto la terza stirpe, e che durò sino a quando i Re, con gli acquisti, matrimonj, e confiscazioni de' beni de' loro sudditti ribelli, riunirono finalmente sotto al loro dominio le grandi Provincie, che n'erano state come smembrate,

LUIGI II. DETTO IL BALBO,

\$77

Luigi il Balbo, figlio di Carlo, essendo stato dichiarato Re col Testamento di suo padre, fu coronato in Compiègne da Incmaro, Arcivescovo di Rheims. Appena Carlo fu morto, che il Conte di Spoleto cacciò in prigione il Papa, per obbligarlo a coronar Re d'Italia Carlomanno Re di Baviera, figlio di Luigi il Germanico. Essendosi messo in salvo il Papa, venne a rifugiarsi in Francia, dove fu

a tro-

a trovare il Re, ch'era in Troyes. Fecesi un abboccamento tra lui, ed il suo cugino Luigi, Re di Germania, nel quale divisero la Lorena, e convennero di divider l'Italia. Luigi il Balbo non sopravvisse lungo tempo, e morì avvelenato, per quanto credesi, dopo un regno di pochi anni. 879

L I B R O I I I.

LUIGI III. B CARLOMANNO.

La Casa di Carlomagno di già diminuita in tempo di Carlo il Calvo, cadde a poco a poco ne' regni seguenti. Luigi il Balbo, vicino a morte, lasciando sua moglie incinta, raccomandò il fanciullo, ch'essa chiudeva nel seno, a' Grandi del regno, specialmente all' Abate Ugone, fratello di Roberto il Forte, che dal tempo di Carlo il Calvo aveva una grande autorità, e li pregò, che se la Regina facesse un figlio, lo collocassero sul Trono de' suoi maggiori. Poco dopo la Regina si sgravò di un Principe, che si chiamò Carlo; ma i Grandi Francesi non poterono indursi a dare il nome di Re a questo fanciullo, quantunque alcuni sembrassero volerlo favorire. Per questo essi fecero Re Luigi, e Carlomanno, l'uno della Neustria, e l'altro della Borgogna, ed Aquitania; e li fecero consacrare, e coronare nella Badia della Ferrieres, da Ansegiso, Arcivescovo di Sens. Erano essi in vero figli di Luigi il Balbo, ma nati di Anno 879

matrimonio, ch'era stato sciolto, per essere stato fatto, senza il consenso di suo padre.

Bosone, che Carlo il Calvo aveva elevato ad un alto potere, e ch'erasi ribellato contra lui, come osservammo a suo luogo, fecesi dichiarar Re di Borgogna. In Mantale presso Vienna ricevè la corona per mano di ventidue Prelati, tanto Arcivescovi, che Vescovi, tra' quali erano gli Arcivescovi di Vienna, di Lione, di Aix, di Arles, di Tarentaise, e di Besançon, ed i Vescovi di Grenoble, di Marsiglia, di Macon, di Viviers, di Usez, di Lausanne, ed altri. Ugone, figlio di Lotario, e di Valdrada, saccheggiava ancor la Lorena, che pretendeva appartenersi a lui. Fu subito vinto in battaglia ordinata da due fratelli, e da Luogotenenti di Luigi Re di Germania. Bosone essendo stato quindi disfatto da Luigi, e Carlomanno Re di Francia, e da Carlo il Grasso, si ritirò in Vienna, Città considerabile sul Rodano, che subito fu attaccata da questi tre Re.

381 Nel mentre assediavasi questa Città, Carlo il Grasso passò in Italia, dov'era stato già coronato Re di Lombardia, e fu coronato Imperatore dal Papa Giovanni VIII. Quindi essendo morto suo fratello Luigi il Germanico senza lasciar figli, ritornò in Germania per mettersi in possesso del suo regno. Luigi Re della Neustria, abbandonò l'assedio di Vienna, per opporsi a' Normanni, che faceano delle scorrerie nella Francia; ed avendo riportata una gran vittoria, morì qualche tempo dopo. Così i due regni, cioè quello di Borgogna del pari, che quello di

di Neustria , furono in potere di Carlomanno . All' assedio di Vienna lasciò suo Luogotenente Riccardo , fratello di Bosone , e marciò contra i Normanni .

Trovandosi egli in Autun , Riccardo vittorioso , e padrone di Vienna , gli condusse la moglie , e la figlia di Bosone : questi però trovò mezzo da rientrar ne' suoi Stati , di cui nell' anno 882. fece un tributo a Carlo il Grasso , e morì in Vienna nell' anno 887. Quanto a Carlomanno , tormentato egli , del pari che l' Imperatore suo cugino , dalla scorreria de' Normanni , con molto denaro riscattaron essi lo spoglio de' loro paesi . Carlomanno non visse lungo tempo dopo , poichè nell' anno 884. nella foresta d' Ivelirè nell' atto della caccia , fu ammazzato da un cinghiale , o , come dicono alcuni , da un Cacciatore , che tirava alla belva , e fu sepolto in s. Dionigi . 884

CARLO III. DETTO IL GRASSO .

Sembrava , che il giovane Principe Carlo dovesse esser chiamato alla successione del regno , dopo la morte de' suoi fratelli ; ma come non era ancor atto agli affari per la sua minorità (non avendo appena , che sette anni) , i Grandi diedero le redini del regno all' Imperator Carlo il Grasso , che con tal mezzo videsi in possesso di tutto l' Impero di Carlomagno . Il giovane Carlo dimorò frattanto sotto la condotta dell' Abate Ugone , cui l' Imperator Carlo confermò il governò di quella parte della Francia , ch' è tra la Senna , e la Loire , e che chiamasi il Ducato di Francia , di cui Parigi era la Capitale . Carlo il Gras- 885

Grasso, Principe di un genio mediocre, non seppe profittare del possesso di tanti Regni, per fare una qualche azione degna della potenza, di cui egli era adorno.

Lodasi il suo zelo per la Religione, la sua dottrina, ed altre buone qualità. Si narrano pure di lui alcune azioni vergognose, cui si lasciò guidare da cattivi consigli. Imperocchè Godifredo, Generale de' Normanni, e quindi Ugone, figlio di Lotario, e di Valdrada, essendosi recati a visitarlo sulla sua parola, Arrigo, Duca di Sassonia gli persuase di far morir l'uno, e di metter l'altro in un Monistero, dopo avergli cavati gli occhi. I Normanni irritati attaccaron Parigi nell'anno 886. e fecero ogni loro sforzo per rendersene padroni. Questo assedio, che durò quasi un anno, diede tempo all'Imperatore di andare in ajuto de' Parigini, che non riconobbero la loro salvezza, se non dal coraggio del Conte Eude (che poco dopo fu Re) e dal valore di Gozelino, Vescovo di Parigi, e di più Signori, che vi si erano rinchiusi. Carlo, in vece di secondarli, amò meglio obbligare i Normanni a toglier l'assedio, col mezzo di settecento libbre d'argento, che loro fece dare, colla libertà di andare a saccheggiare una parte della Borgogna (di cui era malcontento) sino al mese di Marzo dell'anno 887. tempo, in cui ritornar doveano ne' loro paesi.

Questo Principe, disprezzato così da per tutto, ritornato essendo in Alemagna sul fine dell'anno 886. fu privato del supremo potere, che, con un'assemblea

blea de' Grandi di Alemagna, fu dato ad Arnolfo, bastardo di Carlomanno, Re della Baviera, che suo padre fatto avea Duca della Carintia. Carlo non fu meno disprezzato in Francia. Destituito così d'ogni soccorso, privo di tutte le cose, fino di quelle necessarie alla vita, a stenti ottenne da Arnolfo alcune Città pel suo mantenimento. Un sì grande Imperatore, oppresso da miserie, e dolore, morì poco tempo dopo nel mese di Gennajo 888.

E U D E.

Essendo morto l'Imperatore Carlo il Grasso, senza figli, della stirpe di Carlomagno non rimaneva alcuno nato di legittimo matrimonio, eccetto Carlo, figlio di Luigi il Balbo. Frattanto quei di Neustria (che quindi furon chiamati assolutamente Francesi) per timore di soggettarsi ad un fanciullo, amaron meglio eleggere per Re Eude, figlio di Roberto il Forte. In questo mentre, Guidone Conte di Spoleto, e Berengario Duca del Friuli, discendenti per via di femmine dalla Casa di Carlomagno, si resero padroni d'Italia, l'uno, come Imperatore, l'altro, come Re de' Longobardi. Berengario, scacciato da Guidone, si rifuggì presso Arnolfo, Re di Germania, e l'Italia rimase a Guidone pochissimo quieta. L'autorità di Eude non era meglio stabilita in Francia, poichè il regno fu diviso sotto questo Principe. La maggior parte de' Duchi, de' Conti, ed anche i Vescovi di alcune Città, ch' erano potenti, si riguardavano ne' loro Stati,

ti, come Principi sovrani, rendendo solo omaggio al Re.

I Normanni, comechè spesso repressi, s' introdussero però nella Francia in più gran numero, e con più grande temerità. I sentimenti de' Grandi erano divisi: pochi erano ubbidienti al Re, poichè Carlo, ch'era già divenuto grande, ne tirava la
 893 maggior parte al suo partito. Finalmente, essendo essi sul punto di metterlo sul trono de' suoi maggiori, Eude, di buona voglia, divise con lui il regno, di cui ritenne una parte, quale, morendo, comandò, che si restituisse a lui tutta intera.

CARLO IV. DETTO IL SEMPLICE.

898 L'autorità de' Grandi, ch'erasi aumentata più del bisogno, sotto i regni precedenti, durante il regno di Carlo crebbe a segno, che abbattè quasi interamente la potenza reale. Avea Carlo fortemente attaccato il regno di Lorena, e di già fino a Wormes portate avea le sue arme vittoriose, quando i Grandi del regno, temendo, che non li riducesse a dovere, se riportasse la vittoria, e non indebolisse il potere, ch'essi non solo conservar voleano per loro, ma ancora lasciare nelle loro famiglie, si armarono contra lui.

R O B E R T O I.

922 Fecero Re Roberto, fratello di Eude, e tolsero il regno a Carlo. Si doleano, ch'egli in tutto erasi
 dato

dato in mano di Aganone, uomo di vile nascita, che li trattava con disprezzo. Questo fu il pretesto, che diedero alla loro ribellione. Erveo, Arcivescovo di Rheims solo rimase fedele, e Carlo fu subito ristabilito colla sua assistenza, ma non si sostenne lungo tempo. Imperocchè Ugone, figlio di Roberto domandò al Re la Badia di Chelles, che i suoi maggiori avean tenuta, ed il Re la diede ad Aganone in pregiudizio di Ugone. Da ciò nacquero nuovi torbidi, e si riaccesero le guerre civili. Finalmente il partito contra del Re fu sì potente, che Roberto fu coronato Re in Rheims, da quello stesso Erveo, che renduti aveva a Carlo sì gran servigj. Il Re, ch'era allora in Lorena, avendo sapute tali notizie, ritornò subito in Francia. Diedesi una gran battaglia, in cui Roberto morì trapassato da un colpo di lancia, combattendo nel primo posto, e come alcuni dicono, dalla propria mano di Carlo. La potenza del partito non fu rovinata per la morte del Re.

R A O U L.

Ugone suo figlio si mise alla testa de' ribelli; e se la gelosia de' Grandi gl'impedì il prendere il nome di Re, ebbe però bastante credito per sollevare alla dignità Reale Raoul, Duca di Borgogna, che sposata avea la sua sorella Emme. Carlo fu abbandonato da' suoi, e costretto ad implorar l'ajuto di Arrigo l'Uccellatore, Re di Alemagna, offrendogli il Regno di Lorena. Arrigo, tratto da questa spe-

ranza; gli spedì un considerabile soccorso. Raoul, Ugone, e gli altri Signori, non essendo abbastanza potenti per sottrarsi da questo periglio colla forza, se ne sottrassero con gl'inganni. Eberto, Conte di Vermandois, ch'era il principal sostegno del partito, uomo capace ad immaginare, ed a ben regolare una frode, andò a trovar Carlo, e gli promise di dargli in mano Peronna, Città forte sulla Somma, qual caparra di sua fedeltà.

Non così presto vi fu entrato Carlo, il quale non sospettava di che che sia, che vi fu arrestato. Dal qual luogo fu condotto prigionie nel Castello di Thierry. Ogine, sua moglie, se ne fuggì presso il suo fratello Aldestano, Re d'Inghilterra. Raoul con tal mezzo restò dispotico in Francia; ma il traditore Eberto domandò Laon per ricompensa del suo misfatto. Raoul negandogli tal Città, egli finse di liberar Carlo, e lo condusse di Città in Città, mostrandolo al popolo, come libero. Finalmente gli fu data Laon, ed ei rimise questo povero Principe in prigionie, dove morì oppresso dal dolore; Re sventuratissimo, ch'ebbe e coraggio, e risoluzioni per la guerra, ma che per la sua eccessiva facilità riportò il nome di Semplice.

Sotto questo Principe, Rollone, Duca di Normandia, illustre in pace, ed in guerra, esattissimo Legislatore della sua nazione, prese Roven, e fece istruirsi circa la Religione Cristiana da Francoe, ch'era ne Arcivescovo. Egli ottenne primieramente una tregua, e quindi una solida pace, e quella parte di Neustria, che chiamasi ora Normandia, di cui fece

un tributo al Re. Carlo diedegli in moglie la sua figlia Gisele, e gli concedette, che i Duchi di Nor- 923
mandia ricevessero l'omaggio dalla Bretagna, a condizione di riferirlo alla Corona di Francia.

In poche parole conviene dir ora quel, che accadde agli avanzi della Casa di Carlomagno in Alemagna, e in Italia, durante il regno di Carlo il Semplice. Abbiain detto, che l'Alemagna, vivente Carlo il Grasso, erasi sottoposta al potere di Arnolfo, bastardo di Carlomanno, Re di Baviera, e che Berengario scacciato d'Italia erasi rifuggito presso lui.

Arnolfo intraprese a proteggerlo, e passò in Lombardia, donde cacciò Guidone, ch'erasene renduto dispotico, e ristabilì Berengario. Portatosi di nuovo in Alemagna tenne un'assemblea in Worms, dove Zuintiboldo, suo bastardo, fu dichiarato Re di Lorena. Richiamato di nuovo in Italia dal Papa Formoso, prese Roma, ed una lepre fu cagione di sì considerevole conquista. Imperocchè essendosi essa levata innanzi al campo, tutt'i Soldati si fecero ad inseguirla a fianco della Città, verso dove fuggiva. Quei, che custodivan le mura, credettero, che tutta l'armata andasse all'assalto, ed a montar la breccia. Sorpresi tutto ad un tratto da grande spavento, abbassarono le armi, e lasciaron la Città senza difesa alla discrezione degli Alemanni, che da ogni dove ascesero sulle mura. Arnolfo, padrone di Roma, fu coronato Imperatore dal Papa Formoso nell'anno 896. Quindi tentò invano di ripigliare la 896
Lombardia, che Lamberto, figlio di Guidone avea ricuperata, e di disfarsi di Berengario con tradimen-

to. L'orrore, che si concepì di questa ultima azione, lo fece scacciare dall'Italia.

Lamberto, dopo la sua ritirata, fu dichiarato Imperatore, e Berengario per lungo tempo ebbe guerra con lui. Fu fatto egli stesso Imperatore, morto Lamberto, e regnò sino all'età decrepita tra varia fortuna, Chiuse in fine i suoi giorni sventuratamente, essendo stato ammazzato da' suoi. Dopo morto, l'Italia agitata dalle guerre civili, ed occupata da' Re, che si scacciavano gli uni gli altri, fu egualmente saccheggiata da' vincitori, e da' vinti.

Essendo frattanto morto Arnolfo in Alemagna, Luigi, suo figlio in età di sette anni fu coronato, e dato in custodia di Ottone, Duca di Sassonia, di lui Cognato. Egli ebbe quindi non solo il regno di Alemagna, ma anche quello di Lorena. Imperocchè Zuintiboldo dedito a' suoi piaceri, ed alla rilassatezza, lasciavasi regolare dalle donne, ed a loro piacere dava le cariche a persone della più vile nascita, con gran disprezzo della nobiltà. Con ciò si acquistò l'odio pubblico: i suoi sudditi gli fecero guerra, e fu abbandonato da' suoi. Egli ne fece la vendetta, mettendo tutto a ferro, ed a fuoco con un odio implacabile. Quei, le cui terre avea rovinate, e le cui case avea bruciate, mossi dalla disperazione, chiamaron Luigi, e si armarono da ogni parte. Si venne ad una strepitosa battaglia, in cui Zuintiboldo fu vinto, ed ucciso.

Luigi fu padrone del Regno, e morì egli stesso poco dopo, quasi in età di 20. anni, senza lasciare alcun figlio maschio. Delle due sue figlie, l'una fu

moglie di Corrado, Duca di Franconia, l'altra di Arrigo, figlio di Ottone, Duca di Sassonia. Col consiglio di quest' Ottone, Corrado fu dichiarato Re di Alemagna, d'onde intraprese a scacciarlo Arrigo, figlio di Ottone. Corrado disfatto, e vinto in questa guerra, vi ricevè in una battaglia una ferita mortale, e fece portar le divise della dignità Reale al suo nemico Arrigo, soprannominato l'Uccellatore.

Così la linea maschile di Carlomagno mancò in Alemagna del pari, che in Italia, ed anche gli ultimi avanzi di una Casa sì possente vi furono estinti a poco a poco. Occuparono altri i Regni vacanti, e li divisero in più parti; ma ripigliar bisogna il filo della nostra istoria. Essendo morto Carlo il Semplice, Raoul regnò alquanto più tranquillamente, e riportò ancora una gran vittoria sopra i Normanni. La sua autorità però non fu abbastanza grande per impedire le guerre sanguinose, che i Grandi si faceano gli uni agli altri. Provò egli somma pena nel ricomporre Ugone, ed Eberto, e morì poco tempo dopo.

923

HUGO IV. D'OLTREMARE.

Gli affari erano in istato, che Ugone avrebbe potuto far Re. colui, che giudicato avesse a proposito: la gelosia de' Grandi gl'impedì di farsi Re egli stesso. Per questo fece ritornar da Inghilterra Luigi, che per tal motivo fu chiamato *d'Oltremare*, per avere un Re, che in tutto dipendesse da lui. Questo Principe, figlio di Carlo il Semplice, volle

936

ricuperar la Normandia con iniquissimo artificio. Imperocchè Guglielmo, Duca di Normandia, figlio di Rollone, essendo stato assassinato da Arnolfo Conte di Fiandra, e lasciato avendo il suo figlio Riccardo in età tenera, Luigi lo condusse in Laon colla speranza data a' Normanni di farlo colà educar meglio di quel, che lo sarebbe nel suo paese. Egli si preparava, dicono alcuni Autori, a guastargli i gartti, acciocchè, essendo storpio, e zoppo, fosse giudicato incapace di regnare, e di comandare le armate. Essendone però stato avvertito il suo Ajo, portollo in Senlis, dentro di un panier coperto di erbe, presso Bernardo, suo Zio materno. Luigi entrò a mano armata nella Normandia; i Normanni gli andarono incontro, ed essendosi trovate a fronte le due armate, si diede una grande battaglia, in cui il Re fu battuto, e fatto prigioniero.

Ugone convocò subito il Parlamento, in cui in piena assemblea disse molte cose in favore dell'autorità Reale: col suo parere si risolvette, che il Re sarebbe tolto dalla prigionia, dando per sicurtà il suo secondo figlio, e che il giovane Riccardo sarebbe ristabilito ne' suoi Stati. La condizione fu accettata da' Normanni, ed Ugone ricevè Luigi dalle loro mani; non volle però mai metterlo in libertà, se non gli desse prima la Città di Laon. Fu costretto di farlo: ripigliolla però poco tempo dopo, col mezzo de' grandi ajuti, che avea fatti venire da Alemagna. Per lungo tempo fece quindi guerra contra Ugone, di cui non potè abbatte la potenza, qualunque fossero i suoi sforzi a tal fine.

La

La sua Madre Ogina sposò Eberto, Conte di Troyes, figlio di quell' Eberto, Conte di Vermandois, che aveva ingannato Carlo il Semplice con un vergognoso tradimento, e che agitato nella coscienza da' latrati di un sì gran delitto, morì qual disperato. Riguardo al Re, ei dopo molti combattimenti fece la pace con Ugone. Non godè lungo tempo di questo riposo: imperocchè cadde da cavallo trovandosi alla caccia, nel mentre inseguiva un lupo, a briglia sciolta, e morì poco tempo dopo; malconcio per tal caduta. 936

LOTARIO.

Ugone, nel cui potere erano gli affari, amò meglio sollevare alla dignità Reale Lotario, figlio di Luigi, ch'era ancora fanciullo, che eccitare contra se l'odio de' Grandi, assumendo il titolo di Re, che gli avrebbe tirata addosso l'invidia. Ma non per questo non fu dispotico del Regno; e Gerberga, madre di Lotario non era in istato da negargli quel, che desiderava. Ei possedeva le più belle cariche, ed avea i Governi i più considerevoli: era Duca di Francia, e di Borgogna, ed ottenne ancora il Ducato di Aquitania. Morì ne' primi anni del Regno di Lotario. Di lui dicesi, che regnò vent'anni, senza esser Re: fu chiamato il *Bianco*, per motivo del suo colore: *Grande*, per motivo della sua statura, e del suo potere; ed *Abate*, a cagione delle Badie di s. Dionigi, di s. Germano de' Prati, e di s. Martino di Tours, ch'ei possedea. 954

Ugone suo figlio succedette al suo potere, ed alle sue cariche, e crebbe ancora in ricchezze, ed in nuovi titoli di onore. In questo istesso tempo si accese terribile guerra tra Ottone Re di Alemagna, e Lotario. Quest'ultimo avendo portate le sue truppe sino in Aix-la-Chapelle, pensò sorprendere Ottone, mentre era a tavola. Scampò egli, dandosi in fuga co' Signori, che l'accompagnavano. Ottone a suo modo scorre quasi tutta la Francia alla testa di grande armata, e si avvicinò a Montmartre, Montagna presso a Parigi, dove, come dicea, cantar voleva un *Alleluja*. Fece riferir questa parola ad Ugone Capeto, che non perdè tempo, e marciò contra questo Principe, che lo minacciava: gli trucidò una gran quantità di Soldati, e lo mise in fuga. Poco dopo morì Lotario, e lasciò il suo figlio Luigi, in età di diciannove anni, sotto la condotta di Ugone. Carlo suo fratello era riguardato, come il nemico del Regno di Francia; imperocchè il Re Ottone non lo avea scelto Duca di Lorena, se non per difendere questa frontiera degli Alemanni contra i Francesi.

LUIGI V. DETTO IL NEGHITTOSO.

986 Morto Lotario, subito il suo figlio Luigi, ch'era stato coronato, vivente il padre, nel 979. ed erasi ammogliato con Bianca, figlia di un Signore di Aquitania, fu riconosciuto Re da tutt' i Grandi dello Stato. Il suo regno però non fu lungo. Fu avvelenato, per quanto dicesi, dalla sua moglie Bianca,
dopo

dopo aver regnato un anno, e quattrò mesi. Quando morì Luigi V. non rimaneva altro Principe della stirpe di Luigi il Pio; se non Carlo, Duca di Lorena, fratello del Re Lotario. Carlo era odiato da' Signori Francesi, perchè menava la sua vita in Alemagna, con disprezzo della Francia, e perchè, per quella parte del Regno di Lorena, che possedeva, aveva amato meglio esser ossequioso, e prestare omaggio al Re Ottone, che al Re Lotario suo fratello, contra cui più volte fu in campo, ed i cui Stati saccheggiò più volte.

Ugone Capeto, profittando dunque abilmente di questi motivi di odio, aveasi spianata una strada per giungere al sovrano potere, cui il suo pro-zio Eude, ed il suo avò Roberto erano stati elevati col voto de' Grandi della nazione.

Ho già osservato, che dopo il Regno di Carlo il Calvo, i Signori avean cominciato a far succedere i loro figli ne' Ducati, e Contee, di cui essi erano possessori; e ciò era passato in costume, quando Ugone Capeto pervenne al trono.

Questo Principe, nipote materno dell' Imperatore Ottone I. era il più possente Signore del Regno di Francia, che comprendeva allora tutt' i paesi rinchiusi tra l' Oceano, e le Riviere di Escaut, della Mosa, della Saona, e del Rodano, ed estendevasi al di là de' Pirenei: la Catalogna, ed il Rossiglione ne formavano ancora una parte. Possedeva in proprietà tutte le terre del Ducato di Francia, che sulle prime erano state date a Roberto il Forte, suo bisavolo. Così Ugone il Grande veniva chiamato

Principe de' Francesi, de' Borgognoni, de' Bretoni, e de' Normanni, perchè questo gran Governo comprendea nella sua origine tutte queste Provincie. I successori di Roberto il Forte, che possedertero il Ducato di Francia, conservarono un diritto di preminenza sopra coloro, che furono immediati Duchi, o Conti di tali paesi. Per questo i Duchi di Normandia, comechè non abbian prestato omaggio, che a' Re, chiamavan nulladimeno loro Signori i Duchi di Francia, come fece Riccardo I. Duca di Normandia, riguardo ad Ugone Capeto, anche pria che questo Principe fosse elevato al Trono de' Francesi. L'alta Bretagna era pure nella dipendenza di questo Ducato, come vedesi dalla donazione, che il Duca Roberto, ed Ugone il Grande ne fecero a' Normanni della Loire. Quanto alla Borgogna, allora era essa posseduta da Eude-Arrigo, fratello di Ugone Capeto. Il Re Roberto, nipote di Eude-Arrigo, se ne impossessò, dopo sua morte, come di un bene ereditario; finalmente le Contee di Angiò, e di Chartres dipendevano ancora dal Ducato di Francia.

Ugone Capeto godendo dunque di una sì alta considerazione nel Regno, in mezzo del quale erano posti i suoi Stati, non è maraviglia, che avendo di già avuti per Re di Francia, Eude pro-zio, e Roberto I. avo, si fossero a lui rivolti gli sguardi di ognuno per farlo Re, in esclusione di Carlo Duca di Lorena. Del resto la sua elevazione tra' Grandi non era un fatto nuovo: nella vasta Monarchia di Carlomagno se n'erano veduti pria molti esempj: più Principi, che non erano della stirpe di questo grande Imperatore,

tore, avean assunto il titolo di Re in Italia, e in Alemagna.

Si è veduto, che Bosone, cognato di Carlo il Galvo, era stato dichiarato Re della Borgogna Cis-jurana, o di Arles, da Vescovi, e Signori di quel Paese. Rodolfo, figlio di Corrado, Conte di Parigi, consanguineo di Ugone Capeto, erasi stabilito nella Borgogna Trans-jurana, ed assunto aveva il nome di Re. Egli avrebbe fatto lo stesso nel Regno di Lorena, se l'Imperatore Arnolfo non vi si fosse opposto. Per questo, quando i Grandi del Regno di Francia si scelsero un nuovo Re in persona di Ugone Capeto, non sembrò tal cosa sì strana, come ci sembra oggigiorno (*). Ciò fecesi sotto alle stesse condizioni, in cui aveano scelti i Re della prima, e seconda stirpe, cioè a condizione, che la corona passerebbe a' loro discendenti in linea maschile, conforme al sistema del loro governo. Imperocchè (come ben lo dicea Folcone, Arcivescovo di Rheims all'Imperatore Arnolfo) era ben noto a tutte le nazioni, che la corona di Francia era ereditaria, e che i figli vi succedevano a' loro genitori.

Tal è l'origine, e lo splendore della Casa di Ugo-

R 4 ne

(*) E' noto, che ciascuna delle tre schiatte de' Re di Francia non aveva alcun diritto alla corona, pria che scelti si fossero i Re, che ne sono i capi. Da che però i Francesi hanno adattata sulla loro testa la corona, ciò è stato sempre a condizione, ch' essa passerebbe a' loro discendenti in linea maschile, conforme al sistema del loro governo, siccome si è veduto nelle due prime schiatte, e come si vedrà ancora nella storia de' successori di Ugone Capeto.

ne Capeto, che ne suoi posterì regna da settecento anni nella Monarchia de' Francesi, e che ha dati Re all'Italia, alla Polonia, all'Ungheria, alla Navarra, e degl'Imperatori a Costantinopoli.

L I B R O IV.

UGONE CAPETO.

Anno **C**ome traggo io (*) la mia origine da' Capovingi, 987 intendo di scrivere la loro storia più diffusamente di quel, che ho fatto in quella delle due stirpi precedenti. Ugone Capeto, capo di quest'ultima stirpe, nell'anno 987. fu coronato in Noyon dall'Arcivescovo di Rheims. Sei mesi dopo associò il suo figlio Roberto alla dignità Reale; ma i primi anni di questo regno non furono tranquilli, sia perchè più Signori al di là della Loira ricusarono riconoscere per Re Ugone, sia perchè Carlo Duca di Lorena tocco al vivo dal dolore di vedersi privo del Regno, fece leva di truppe, e s'impadonì di Laon, e di Rheims. Ugone marciò sulle prime contra i Signori di Aquitania, che obbligò a riconoscere la sua sovranità. Borel, Conte di Barcellona, gli tributò ancora i suoi omaggi. Ugone rivolse quindi le sue arme contra

(*) In questo luogo M. Bossuet fa parlare il Serenissimo Delfino; l'istesso si veggia nel lib. V. nel fine della vita di s. Luigi.

tra Carlo, che subito lo disfece, e l'obbligò a darsi in fuga; ma questo Principe non avendo saputo profittare de' suoi vantaggi, si chiuse nella Città di Laon, il cui Vescovo fu guadagnato dal Re Ugone. Questo traditore per nome Ascelino Adalberone, gli diede in mano Carlo, che fu condotto in Orleans, dove morì qualche tempo dopo. Lasciò tre figli, che si rifuggiarono in Alemagna. Quantunque Ugone fosse in se stesso possente, la sua autorità però era indebolita da quella, che i Signori si erano arrogata nelle Provincie, e questo Principe sosteneva il nome di Re, e la Maestà del trono con astuzia, e prudenza, anzi che colla forza, e col comando. Morì dopo aver regnato dieci anni, e fu sepolto in s. Dionigi. Lasciò il Regno al suo unico figlio Roberto, che cominciò ad abbatter l'orgoglio di alcuni Signori.

ROBERTO II.

Questo Principe avea sposata Berta, vedova di Eude, Conte di Blois, e sorella di Rodolfo III. Re di Borgogna; ma siccome essa era sua parente, e perciò non eragli permesso sposarla, il Papa Gregorio V. in un Concilio tenuto in Roma nel 998. dichiarò, ch'ei sarebbe scomunicato, se non la lasciasse. Il Re si sottomise, quantunque con pena. Arrigo, fratello di suo padre, avendo lasciato per il testamento il Ducato di Borgogna ad Oto-Guglielmo, Conte di Borgogna, Roberto pretese, che tal testamento fosse stato suggerito, e quantunque questo Conte avesse impegnato ne' suoi interessi più Signori Francesi,

il

il Re ajutato da Riccardo, Duca di Normandia, si rendè padrone della Borgogna, come di un' eredità, che gli spettava, ed obbligò Oto-Guglielmo a contentarsi della sua Contea posta al di là della Saona.

Roberto, dopo aver ripudiata Berta, che non lasciò di continuare a prendere il titolo di Regina, pensò di contrarre nuovo matrimonio, e sposò Costanza, figlia di Guglielmo I. Conte di Provenza, donna altera, e boriosa a segno, che fece uso degli assassini inviatigli da Fulcone, Conte di Angiò, per ammazzare Ugone di Beauvais, Conte Palatino, primo Ministro del Re, perchè essa non poteva disporne. Roberto dissimulò questa ingiuria per evitare de' più grandi inconvenienti. Parte colla sua autorità, parte colla forza delle sue arme mise a dovere alcuni Signori, che facean romore nelle Provincie, e violavano i diritti della Chiesa.

Siccom' egli avea avuti alcuni disturbi coll' Imperatore Arrigo II. dopo che furono composte le cose, per confermar l'amicizia tra questi due Principi sì illustri per le loro virtù, si stabilì di far trovare l'uno, e l'altro in un abboccamento. Passaron essi sulle sponde della Mosa, che separava i loro Stati. Vi erano de' battelli pronti per condurli nel mezzo del fiume, dove parlar dovevano insieme, essendo state così disposte le cose. L' Imperatore essendo passato il primo all' altra sponda del fiume, fu ricevuto dal Re con ogni magnificenza, ed onore. Nel dì seguente il Re andò a vedere l' Imperatore, che gli fece un trattamento simile al ricevuto.

Si notano nel Re Roberto più virtù ammirabili; tra le altre la sua pietà, e la sua clemenza. Fece dar la comunione ad alcune persone, che venivano accusate di aver cospirato contra lui, e di poi volle, che non si procedesse per un tal delitto, dicendo, che non poteva indursi a far vendetta di coloro, che il suo divino Maestro avea ricevuti alla sua mensa. Era assai caritativo verso i poveri: ne teneva ancora dugento presso di sé, ch' egli in persona serviva; e i nostri Istorici osservano, che avea guariti alcuni col toccarli. La sua principal cura era il fare, che i Signori amministrassero la giustizia a' loro popoli, ed impiegava in ciò tutta la sua autorità.

Avuto avea un figlio primogenito chiamato Ugone, che avea fatto coronare, e che la morte gl'involò in età di ventotto anni nel 1026. Finalmente, dopo aver regnato trentaquattro anni nel 1031. morì 1016 in Melun, e lasciò tre figli Arrigo, Roberto, ed Eude. Il primo fu suo successore, ed il secondo fu il ceppo degli antichi Duchi di Borgogna.

A R R I G O I.

Costanza irritata già fin da quando Arrigo nel 1031. 1027. vivente il suo marito, era stato fatto Re, in vece del secondogenito Roberto, ch' essa favoriva, ricominciò le sue brighe, quando egli salì sul trono. Indusse al suo partito alcuni Signori, ed obbligò il Re a ritirarsi in Normandia. Ritornò alla testa di possente armata, colla quale ridusse a dovere

vere Roberto. Trattò nella stessa maniera l'altro suo fratello Eude, che aveagli pur dichiarata la guerra. Sedate tali turbolenze, governò quindi tranquillamente il Regno. Nulladimeno negli ultimi anni del suo governo ebbe dello svantaggio nella guerra, che fece a Guglielmo il Bastardo, Duca di Normandia, ch'era succeduto a Roberto II. suo Padre, morto in Asia nella Città di Nicea, al ritorno di un pellegrinaggio da lui fatto nella Palestina.

Simili pellegrinaggi cominciarono ad essere in moda, soprattutto fra' Signori Normanni, che diedero l'esempio agli altri. Folcone, Conte di Angiò, che avea fatto assassinare Ugone di Beauvais, fece in Gerusalemme una pubblica penitenza delle sue colpe. Volle, che uno de' suoi domestici lo strascinasse per le strade, con una fune al collo, sino al Santo Sepolcro, nel mentre che un altro lo batteva con verghe; e domandò umilmente perdono a Dio con molte lagrime.

- 1059 H Re Arrigo, (dopo aver fatto consacrare nel
1059. il suo figlio Filippo, in età di sette anni) morì
1060 l'anno seguente in Vitry, Castello situato nella
Foresta di Bievre, o di Fontainebleau.

F I L I P P O I.

- 1060 Filippo, durante la sua minorità, ebbe per tutore Baldovino, Conte di Fiandra, suo Zio materno. Essendosi sollevati i Guasconi sul principio del suo regno, questo Principe fece leva di grande armata per ridurli all'obbedienza; ma avendo disegno di

sorprenderli, finse voler portare la guerra in Spagna contra i Saraceni; ed essendosi avanzato ne' loro paesi sotto questo pretesto, si scagliò contra di essi in tempo, in cui non vi pensavano, e li obbligò a sottomettersi.

Guglielmo, Duca di Normandia, chiamato il *Conquistatore*, avendo soggiogata l'Inghilterra, vi si fece coronar Re. Siccome avea promesso il Ducato di Normandia al suo figlio Roberto, senza averglielo donato, Roberto gli dichiarò la guerra. Si diede una gran battaglia, in cui il padre, ed il figlio furono a fronte. Il figlio, senza conoscer suo padre, ad un colpo di lancia lo gettò a terra. Si gridò subito, che quegli era il Re. Il giovane Principe sorpreso, e confuso smontò da cavallo, e si gettò a' piedi di suo padre. Guglielmo mosso dalle sue lagrime gli diede col perdono il Ducato, che domandava.

Guglielmo era grasso, e paffutto; Filippo un giorno, trastullando, domandò, quando venisse egli a partorire. Essendo stato informato il Principe di questo scherzo, gli fece dire, che ciò non andrebbe a lungo, e che subito riavutosi dagl' incomodi del parto, andrebbe a rendergli visita con dieci mila lance, in vece di ceri. Poco dopo in fatti fece del saccheggio nel Regno. Ecco quel, che d'ordinario oprano gli scherzi de' Principi. Eccitano essi odio spietato, e spesso sanguinolente guerre.

Sotto il regno di Filippo, Pietro l'Eremita predicò la Crociata, cioè una lega contra i Maomettani, che teneano schiavi i Cristiani di Terra santa,

ta, e quelli di quasi tutto l'Oriente. Il Papa Urbano II. venne in Francia, d'onde si aspettavano più ajuti; ed avendo tenuto un Concilio di trecento, e dieci Vescovi in Clermont in Auvergne, eccitò i Principi, ed i popoli a questa impresa. Si scelsero trecento mila uomini, che composero tre grandi armate, di cui una, ch'era condotta da Pietro l'Eremita, ma che non era composta, se non di genti collettizie, fece orribili saccheggi nell'Ungheria, per dove passò. Queste Truppe incorreggibili commisero i più grandi disordini, col rubare i beni de' loro albergatori, col rapire le loro mogli, e figlie, e coll'attaccare da per tutto il fuoco. Diceano, che in questa guisa si apparecchiavano a trattare i Turchi. Gli Ungari ne ammazzarono un gran numero, ed il dì più avendo passato lo Stretto di Costantinopoli, fu interamente disfatto lungo Nicea nell'Asia Minore, da Solimano, Sultano di Nicea.

Le due altre armate composte del fiore della Nobiltà, si unirono nello stesso paese, dove Ugone il Grande fratello di Filippo, e Roberto Duca di Normandia, quantunque fossero di nascita Reale, cedettero il comando a Goffredo di Bòglione Duca della Bassa Lorena, per motivo del suo coraggio, e della sua abilità in fare la guerra.

Continuando essi la loro marcia, Solimano vi si oppose, e fu disfatto. I Crocesignati presero Nicea, capitale del suo Regno, e tagliarono a pezzi un'armata di cento mila uomini, che i Confederati de' Turchi mandavano in loro soccorso. L'armata

vittoriosa scorse la Licia, la Panfilia, e la Cilicia, e si arrestò in Antiochia, che sostenne l'assedio sette mesi. I Cristiani, dopo averla presa, assediaron Gerusalemme, di cui si resero padroni. Goffredo ne fu eletto Re; ma quando gli si volle metter la corona Reale in testa, disse, che non voleva esser coronato Re, dove il suo Signore, erattato da schiavo, e coronato di spine, sofferti avea tanti obbrobri, ed ingiurie.

Qualche tempo dopo il Sultano di Egitto mandò un'armata di quattrocento mila fanti, e dugento mila cavalli per assediare Gerusalemme. Goffredo non temè di marciare contra questa moltitudine innumerevole con un'armata di quindici mila fanti, e di cinque mila cavalli. Ritornò vittorioso da questo combattimento, e prese tutta la Palestina, tolse un picciol numero di Città. Iddio irritato contra i Cristiani non permise, che un sì gran Re vivesse lungo tempo. Morì nello stesso anno, in cui era stato coronato, con un estremo dolore di tutto il Mondo. Fu egli ancora più commendabile per la sua pietà, e per la sua giustizia, che pel suo valore. Egli era il solo capace a sostenere gli affari de' Cristiani in quel paese.

Baldovino, suo fratello gli succedette, ma non ebbe nè l'autorità istessa, nè la stessa fortuna. Si scelsero trecento mila uomini per andare in suo aiuto. Alessio, Imperatore di Oriente ne fece perir con inganni cinquanta mila, che passavano ne' suoi Stati. Quei, che trovavansi alla lor testa, come Ugon il Grande, ed il Conte di Blois, che viaggia-

giavano per la seconda volta nella Palestina, a stento si salvarono nella Cilicia. Per tal modo questa grande armata fu rovinata, e dissipata miseramente. Ugone fratello del Re, morì di alcune ferite, che avea ricevute, e fu sepolto in Tarso.

Nel mentre tutta l'Europa occupavasi in sì grandi azioni, Filippo passava i suoi giorni tra' piaceri. Era egli divenuto perduto amante di Bertrada sua parente, e moglie di Folcone Rechin, Conte di Angiò. L'avea pur egli sposata, dopo averla rapita al di lei marito. Avendo dichiarato il Papa, che questo matrimonio era nullo, scomunicò il Re. Questo Principe si beffò della scomunica, e lungo tempo dopo, riuscì a far approvare il suo matrimonio, che fu confermato da un Legato Apostolico in un Concilio.

Continuando Filippo a menare una vita molle, e neghittosa, non meditava cosa, che fosse degna di un Re. La sua pigrizia sperar fece a Guglielmo il Rosso, Re d'Inghilterra, figlio del Conquistatore, ch'ei potrebbe rendersi padrone della Francia. Cominciò dalla Normandia, di cui volle impadronirsi in assenza del suo fratello Roberto, ch'era in Terra Santa. Accadde la cosa, secondo il suo pensiero. Roberto però essendo ritornato, lo scacciò dalla Normandia, e lo rispense in Inghilterra.

Le guerre continuarono lungamente tra questi due fratelli, ed ebbero fine colla prigionia di Roberto, cui, secondo alcuni Autori, suo fratello perder fece la vista, facendogli mettere innanzi agli occhi un bacino di rame infuocato. Altri Autori però non

par-

parlano di questa crudeltà. Durante tal tempo, il giovane Principe Luigi, figlio di Berta, che Filippo avea ripudiata, essendo divenuto grande, sembrava capace di governare gli affari. Per questo il Re suo padre, gli confidò tutta la sua autorità, di cui egli fece uso con egual prudenza, e giustizia.

Con iscultrezza, o anche colla forza dell'arme, impediva egli, che i Signori opprimessero i loro sudditi, e particolarmente le persone Ecclesiastiche. La sua costanza lo fece temere, e rispettare da tutto il Regno; ma siccome impiegò qualche volta il suo potere in proteggere azioni indegne, si protestarono i Signori, ch'essi non più lo riconoscerebbero, se non cangiasse condotta. Tanto è indubitato, che la giustizia è il vero sostegno dell'autorità de' Principi.

L'Imperatore Arrigo V. che avea avuta la temerità di cacciare in prigione Arrigo IV. suo padre, costrinse ancora il Papa Pasquale II. a rifugiarsi in Francia. Il Re, e Luigi suo figlio si prostrarono innanzi a lui, e colla loro mediazione si fece la pace tra il Papa, e l'Imperatore. Questo Papa avendo tenuto un Concilio in Troyes, dichiarò nullo il matrimonio convenuto tra Luigi, e la Principessa Luciana, figlia di Guidone, Conte di Rochefort; il che cagionò tra Luigi, ed il Conte, una guerra, di cui Luigi rimase vincitore. 1096

Questo Principe era stato lungo tempo infermo pel veleno, che la sua matrigna Bertrada gli avea fatto prendere, per far cadere il regno nelle mani de' figli, che avea avuti da Filippo; ma ricuperò

egli la sua salute , e succedette a suo padre , che
1108 morì qualche tempo dopo nell' 1108. nel Castello di
Melun , dopo un regno di 49. anni . Fu egli sepolto
nella Badia di s. Benedetto sopra la Loira .

LUIGI IV. DETTO IL GROSSO.

1108 Tosto che Luigi fu coronato in Sens fece marciare le sue Truppe contra Guidone , Conte di Rochefort , che faceagli la guerra con alcuni altri de' suoi Confederati . Prese loro più Città forti ; ma essi trovarono mezzo da continuare la guerra in occasione delle scissure sopravvenute tra la Francia , e l' Inghilterra .

Luigi pretendea , che Arrigo I. Re d' Inghilterra , rendendogli omaggio della Normandia , gli avea promesso di demolire Gisors . Arrigo diceva il contrario . Luigi sostenea fortemente quel , che avea asserito , e mandò a sfidare il Re d' Inghilterra a duello , volendo con ciò provare , secondo il costume del tempo , che quanto avea detto , era vero . Arrigo ricusò il duello ; cosicchè bisognò venire ad un combattimento generale , nel quale gl' Inglesi furono vinti . I Signori Confederati non lasciarono di unirsi al Re d' Inghilterra . Anche Filippo , fratello di Luigi , fidandosi al favore di sua Madre Bertrada , entrò nella stessa lega . Il Re essendosene avveduto , s' impadronì subito di due Città , ch' egli avea , e ch' erano Mante , e Montlery .

In questo stesso tempo Luigi protesse Tiboldo , Conte di Chartres , contra Ugone , Signore di Puiset ,

set, che saccheggiava il suo paese; ma il Conte ingrato osò sfidare Luigi, per motivo di un Castello, che continuava a fortificare sulla frontiera del suo paese, quantunque il Re gli avesse proibito di condurre a fine quest'opra. Luigi accettò il combattimento, e diede il suo Siniscalco per battersi col Ciambellano del Conte. Tali Signori, per rispetto dovuto al Re, non vollero stabilire il luogo per il duello, 1108 cosicchè Tiboldo gli dichiarò la guerra. Si unì al Re d'Inghilterra, ed agli altri Confederati; ma il Re non lasciò di esser superiore a' ribelli, di cui prese i Forti, che fece demolire.

Per abbattere il Re d'Inghilterra, e richiamare altrove le sue forze, Luigi impegnò Guglielmo, nipote di questo Re a ripigliare la Normandia, ch'era stata del Duca Roberto suo padre, che il Re d'Inghilterra teneva ancora in arresto. La guerra però, che Luigi intraprese in questa occasione, non ebbe esito felice per Guglielmo, che rimase semplice Privato, sino a quando nel 1128. il Re Luigi lo fece riconoscere Conte di Fiandra.

Intendea con ciò il Re opporre un avversario potente al Re d'Inghilterra. Questo Principe procurò sostenersi col Conte di Angiò, per richiamare colà l'arme di Guglielmo. Con lui perciò conchiuse il matrimonio tra la sua figlia Matilde, e Goffredo, soprannominato il *Piantaginestro*, figlio del Conte. La Principessa Matilde era vedova dell'Imperatore Ar- 1124 rigo, morto nel 1124. Questo è quello stesso Imperatore, che nel divisato anno era venuto ad assalire la Francia con un'armata formidabile, ad istigazione

del Re d'Inghilterra. Luigi fece leva di un'armata di dugento mila uomini dalle sole Provincie della Sciampagna, Piccardia, Borgogna, e da' territorj di Orleans, di Etampes, di Nevers, e dell'Isola di Francia. Avendo ciò spaventati i suoi nemici, non osaron essi di attaccare il suo Regno, che per lo innanzi speravan distruggere.

Questo Principe operò sempre vigorosamente in pace, e in guerra; distinse il suo valore in tutt' i combattimenti, in cui si trovò, ed anche vi ricevè delle ferite onorevoli. Stanco da tante guerre, e da tanti affari, giudicò di esser tempo di appoggiare a Filippo, suo figlio, una parte delle sue cure, e lo fece coronare in Rheims nel 1129. Passando però il Principe in uno de' Sobborgi di Parigi, un porco, che s' intromise tra i piedi del suo cavallo, lo fece cadere, e Filippo mancò di vita per la sua caduta; tanto è vero, che la morte non la perdona nè alla dignità, nè all'età. Il Re non sopravvisse molto a Filippo; poichè morì nel 1137. dopo aver fatto coronare Luigi suo secondo figlio, che fu quindi chiamato Luigi il Giovane, e dopo avergli data in moglie Alienora, figlia, ed erede di Guglielmo, Duca di Guienna.

In questo tempo, Filippo figlio del Re, Arcidiacono di Parigi, diede un memorabile esempio di modestia, quando, essendo stato eletto Vescovo di Parigi, cedè il suo Vescovado in favore di Pietro Lombardo, ch'è quello, che chiamasi il Maestro delle sentenze, come più capace di lui ad occupare co' suoi talenti tal dignità.

LUIGI VII. DETTO IL GIOVANE.

Tra le molte cose, che hanno reso celebre il 1138
 regno di Luigi il Giovane, può computarsi la moltiplicazione delle Comunità, o società di Milizie Urbane in un grandissimo numero di Città delle diverse Provincie del Regno. Eransi veduti alcuni esempi di tali stabilimenti sotto i due precedenti regni. Comprese Luigi quanto soccorso potea ricavarne, per abbattere la troppo grande potenza de' Signori, che maltrattavano i loro sudditi. Questi per mettersi in salvo dalle vessazioni, badarono a formar corpi di Comunità, che aveano le loro leggi particolari, secondo le quali si governavano. In tal guisa si sottrassero essi in qualche maniera dal dominio de' loro Signori naturali, e in tal guisa pretendean pure non dover esser sottoposti, se non direttamente al Re, cui concedeano delle truppe per servirlo nelle sue guerre. E questa è la ragione, per cui Luigi, ed i suoi successori diedero sì facilmente il loro consenso per lo stabilimento delle Comunità, che i loro Vassalli formavano eglino stessi nelle Terre di loro dipendenza.

Luigi col suo matrimonio con Alienora era divenuto padrone della Guienna, e del Poitou, ed era con ciò in istato da far rispettare di vantaggio la sua autorità, come fece in più occasioni.

Essendo vacante la Sede Arcivescovile di Bourges, il Papa Innocenzio II. senz' aver riguardo 1145
 all' Eletto dal Clero, diede tal Prelatura a Pietro del-

della Chastre. Luigi volle impedirlo dall' esercitare le sue funzioni, e fu scomunicato dal Papa; ma siccome giudicò, che Tiboldo, Conte di Sciampagna, avevalo eccitato contra lui, entrò nel Paese di questo Conte, dove saccheggiò tutto, senza perdonarla alle Chiese, e tra le altre ne bruciò una, in cui eran sì rifuggiati mille, e trecento uomini. Rimase egli all' estremo inquieto per questa inumanità; e non ostanti le persuasioni del celebre s. Bernardo, non potè mai chetarsi dal timore conceputo, che Dio non gli usasse mai misericordia.

Per espiare il suo peccato, risolse di entrare nella Crociata, e andare in ajuto del Regno di Gerusalemme, ch' era tra le mani di un giovane per nome Baldovino, sotto la condotta di sua madre. L' Imperatore Corrado prese nello stesso tempo una simile risoluzione, ed uscì delle sue terre alla testa di settantamila uomini. Il viaggio del Re fu ritardato, perchè Eugenio III. scacciato da' Romani, fu costretto di ritirarsi in Francia. Il Re, secondo il costume de' suoi maggiori, lo ricevè con ogni sorta di rispetto. Quindi, vicino a partire, secondo la cerimonia, andò a ricevere in s. Dionigi lo stendardo Reale, che chiamavasi *Oriflamma*, di cui i Re eran soliti servirsi nelle loro guerre. Lasciò il suo regno tra le mani di Raoul, Conte di Vermandois, e di Suger, Abate di s. Dionigi. Trovò in Nicea l' Imperatore Corrado, cui Emmanuele, Imperatore di Oriente, avea fatti perire cinquanta mila uomini.

Nel mentre Luigi si affrettava di giungere in Gerusalemme, Raimondo, Principe di Antiocchia,

zio

zio di sua moglie, lo pregò a fermarsi in quel paese, per ajutarlo ad ingrandire i suoi Stati. Avendo il Re ciò ricusato, perchè ritardar non voleva il suo principale disegno, Raimondo persuase Alienora, che aveva accompagnato suo marito in Asia, ad abbandonarlo, sotto pretesto, ch'era suo parente. Luigi frattanto costrinse sua moglie a seguirlo nella Palestina. Andò in Gerusalemme, quindi assediò Damasco, che non potè prendere pel tradimento de' Cristiani del Paese. Perduta questa speranza, non badò ad altro, che al ritorno. Siccome egli ritornava per mare, s'incontrò coll'armata navale de' Greci, i quali facean la guerra a Ruggiero, Re di Sicilia. Fu egli fatto prigioniero: ma essendo sopraggiunto Ruggiero, questi battè l'armata Greca, e liberò Luigi.

1150

Al suo ritorno in Francia abbandonò sua moglie; sia per iscrupolo, sia per gelosia, sia per qualunque altra ragione. A questo oggetto radunò un Concilio in Baugency. Essà sposò Arrigo, Duca di Normandia, Conte di Angiò, ed Erede del Regno d'Inghilterra: gli portò in dote il Ducato di Aquitania, e la Contea di Poitiers. Fu per Luigi un gran dolore il vedere ingrandir tanto in Francia la potenza, e il dominio de' Re d'Inghilterra. Da ciò derivaron pure le guerre sanguinose, le quali han durato quasi dugento anni, e per le quali la Monarchia fu in pericolo d'esser rovesciata dall'imo al sommo. Frattanto Luigi diede sua figlia in moglie al primogenito del Re d'Inghilterra; e come se questi Re non fossero stati bastantemente temuti in Francia, diede

per dote alla Principessa la Città di Gisors, ch'era considerabilissima in quel tempo.

Durante questo regno vi furono molte guerre tra la Francia, e l'Inghilterra, senza che per l'una parte, e per l'altra vi fosse stato alcun vantaggio considerabile. Luigi, contra Arrigo II. Re d'Inghilterra, protestò Tommaso, Arcivescovo di Cantorbéry, suo Cancelliere, uomo santissimo, e constantissimo, che il Re scacciato avea da' suoi Stati, perchè ricusava dare il consenso alle leggi contrarie alla libertà Ecclesiastica. Luigi lo accolse onorevolmente in Francia, e lo rappacificò col Re d'Inghilterra; ma essendo subito ricominciate le prime scissure, alcuni uomini scellerati credendo far piacere ad Arrigo, che avea palesato il desiderio di vedersi sbrigato di questo Prelato, lo ammazzarono nella sua Chiesa, in mezzo del suo Clero, in tempo, in cui assisteva all'offizio.

Non è questo il luogo da rapportare, come Arrigo fu scomunicato per questo sacrilego omicidio, e la pubblica penitenza, ch'ei fece innanzi la tomba del santo Arcivescovo; non bisogna però omettere che dopo quest'atto di pietà, e di penitenza, i figli del Re, che si erano ribellati contra il padre, col consenso della Regina Alienora loro madre, e sotto la protezione di Luigi, furon subito rimessi a dovere, parte di buona voglia, parte per forza. Tommaso fu collocato nel numero de' Martiri, e fu in
1150 maniera straordinaria onorato dagli Inglesi. Il Re Luigi passò in Inghilterra per onorare le sue Reliquie.

Questo Principe fu molto pio, e la protezione,
ch'ei

ch'ei diede a' Papi, n'è una gran prova. Ricevè con ogni attetsato di rispetto, e di amicizia, Eugenio III. di cui abbiamo già parlato, e quindi Alessandro III. scacciato da Roma dalla fazione dell' Imperatore Federico II. e di Vittore Antipapa. Luigi morì in Parigi nel dì 18. Settembre 1180. e fu 1180 sepolto nella Chiesa della Badia di Barbeau, ch'egli avea fondata.

FILIPPO II. AUGUSTO, DIODATO,

O IL CONQUISTATORE.

Filippo, soprannominato *Augusto, il Conquistato- 1181* re, o *Diodato*, in età di circa quindici anni, e coronato in Rheims nel 1179. vivente il padre, fu sotto la tutela del Conte di Fiandra, e cominciò il suo regno con azioni di giustizia, e di pietà. Prescrisse delle pene contra i bestemmiatori, il che è stato poi seguito da' suoi successori nel giungere alla corona. Scacciò i Commedianti, che guastavano i costumi con rappresentazioni inoneste; e quel, che prima davasi a' Commedianti, cominciò a distribuirsi a' poveri.

In quel tempo si fece una santa Lega, che fu chiamata la Tregua, o Pace di Dio, nella quale i Signori giurarono, che quei, che si facessero la guerra gli uni agli altri, o si battessero in duello, sarebbero rigorosissamente puniti. Si stabilirono perciò de' Commissarj nelle Province per decidere delle querele, e quei, che non volevano sottomettervisi, erano perseguitati fino dentro le Chiese, che serviva-

vivano di asilo agli altri. Si fece qualche cosa di simile, durante il regno di Luigi XIV. che non solo imitò, ma anche sorpassò le belle azioni de' Re, suoi Predecessori.

Filippo intraprese le sue prime guerre ad esempio de' Re, suoi Antecessori, col proteggere gli Ecclesiastici, e gli altri sudditi oppressi, contra i loro Signori, che li opprimevano. Oltra ciò, ebbe però egli due gran guerre, di cui è ben fatto render conto in particolare, l'una nella Terra-Santa, l'altra contra l'Inghilterra. Ricevè egli solenne Ambasciata spedita da Gerusalemme, per presentargli le chiavi di quella Città, e domandargli la sua protezione. Stabili di andare in persona per difenderla con una numerosa armata; ma diversi affari avendogli impedito di eseguire tal disegno, Gerusalemme fu presa da Saladino, Re di Siria, e di Egitto. Così però il Regno di Gerusalemme, dopo aver durato ottantotto anni. Il Re rimase afflittissimo per tal perdita; ed in un abboccamento, ch'egli ebbe col Re di Castiglia, l'uno, e l'altro risolvettero di unirsi insieme, per mettere in salvo gli avanzi di quel Regno abbattuto, e riconquistare Gerusalemme.

Filippo fece ancora la pace con Riccardo I. Re d'Inghilterra, per impegnarlo in questa guerra. Questi due Re giunsero in Sicilia, dove le dissensioni, che nacquerò tra loro, diedero motivo a Filippo di rilasciar molto de' suoi diritti, per non arrecare alcun ritardo alla loro intrapresa. Riccardo nulladimeno non badava a partire, e Filippo avendo cominciato a far vela, approdò presso Acri due mesi

pri-

prima di lui. Ace, o Acri, chiamata Acon da quei della Palestina, e da' Greci Tolemmaida, Città situata sul mare tra la Fenicia, e la Terra Santa, da quasi due anni veniva assediata da' Cristiani. Federico, figlio dell' Imperator Federico Barbarossa I. era giunto colla sua Flotta; ma la speranza, ch' ei diede a' Cristiani, fu di poca durata, essendo morto questo giovane Principe poco tempo dopo il suo arrivo.

Gli Alemanni, ch' eran venuti con lui, vedendosi privi di capo, se ne ritornarono. Si disperava di prender la Città per motivo della vigorosa resistenza degli assediati, quando videsi comparir Filippo. Le disciplinate Truppe, ch' ei comandava, e le nuove macchine da guerra, ch' egli avea, per gittare a terra le mura, restituirono la speranza agli assediati. Si cominciò subito a fare delle nuove macchine, e a spingerle sino alle mura. Si fecero de' Forti nel campo per proibirne l' entrata; si alzarono delle Torri, e si avvicinarono alle mure: si rizzarono delle batterie, per poggiarvi le macchine, che lanciavano una gran quantità di pietre, per le quali non si stava sicuro nè sopra le mura, nè in mezzo delle strade. Finalmente coll' ajuto degli Arieti si scossero sì violentemente le mura, che vi si fece una gran breccia, per la quale prender poteasi la Città per assalto. Filippo però, avendo saputo, che approdava Riccardo coll' armata, volle fargli il piacere di aspettarlo, per divider con lui la gloria dell' impresa.

Questo Principe, essendo partito da Sicilia, fu
da

da una tempesta gittato nell' Isola di Cipro, dove comandava un Greco, per nome Isacco, che in vece di sollevarlo, e di mandargli delle provvisioni, fece quanto potè per farlo perire. Riccardo irritato, s'impadronì dell' Isola, e condusse seco lui il Greco, e sua moglie, cinti di catene d' oro. Tosto che fece egli smontar dalle navi la sua armata, si sollevarono delle nuove dissensioni tra i due Re, perchè Riccardo corrispose male alle cortesie di Filippo, e perchè ricusò anche di dividere il bottino, come erasene convenuto. Ciò ritardò lungo tempo la presa della Città; ma gli abitanti, che non sapeano quel, che passavasi nel campo, domandarono di capitolare. Le condizioni furono, ch'essi renderebbero colla loro Città la vera Croce, e tutt' i prigionieri Cristiani.

Nel mentre capitolavasi, gli Alemanni, ch' erano venuti col Duca d' Austria, montarono la breccia, e piantarono il loro stendardo sulle mura; ma essendo accorsi i Francesi, e gl' Inglesi, lo tolsero subito, non volendo, che gli Alemanni si attribuissero la gloria di essersi impadroniti della Città. Gli assediati abbassarono subito le arme, e si rendettero a discrezione: i prigionieri, ed il bottino furon divisi tra i due Re. Filippo con una magnificenza Reale distribuì quel, che gli apparteneva del bottino. Riccardo fece morire, senza eccezione quella parte degli abitanti, ch' eragli toccata in divisione. Si condusse così, essendo irritato per non aver potuto trovare la vera Croce.

Preso la Città, Filippo pensò ritornarsene, e
quan-

quantunque egli adducesse per motivo la sua malattia, e quella dell' armata, fu biasimato da tutti di aver abbandonata l' impresa, senz' aver profittrato della gloriosa conquista, dalla quale ritornava. Riccardo si oppose per quanto potè a tale partenza, temendo, che Filippo non si prevalessse della sua assenza per conquistare le terre, ch' egli aveva in Francia; ma lo assicurò, promettendogli di nulla intraprender contra lui, se non quaranta giorni dopo il ritorno di Riccardo nel suo Regno. Lasciò a questo Principe dieci mila Fanti, e seicento cavalli, sotto la condotta di Ugone Duca di Borgogna.

Filippo passò per l' Italia, ed avendo visitato il Papa in Roma, prese il cammino di Francia. Fratanto Riccardo avendo fatto il cambio del Regno di Cipro con quello di Gerusalemme, che Guido di Lusignano gli cedette, spinse sì lungi le sue conquiste, che ridusse quasi tutta la Palestina sotto al suo potere.

Il terrore del suo nome aveva occupati tutti gli spiriti; e si osserva, che quando le madri volevano atterrire i figli, nominavano loro il Re Riccardo. Nel meglio però di sì fortunati avvenimenti, il continuo timore, in cui era, che Filippo non gli mancasse di parola, e s' impadronisse delle sue terre, obbligollo ad abbandonare tutto. Ripassando per l' Austria, il Duca, ch' egli aveva offeso nell' assedio di Acri, lo fece arrestare, e lo mandò in potere dell' Imperatore Arrigo VI. Tale fu l' esito di questa Crociata.

Per intendere il filo delle guerre, che Filippo
dichia-

dichiarò all' Inghilterra, dobbiamo ripigliar le cose da più alto principio. Filippo, pria della Crociata, avea fatta guerra ad Arrigo, ed a Riccardo Re d' Inghilterra, sopra i quali avea riportati vantaggi considerabili; ma per i Trattati di pace, che furon conchiusi, rendè la maggior parte delle Città da lui prese; con ispezialità fu molto indulgente nell' ultimo Trattato, perchè ardentemente desiderava veder subito cominciata la guerra di Terra Santa.

Riccardo, come si è detto, essendo stato arrestato in Alemagna, Filippo fece durare la sua prigionia, quanto potè, e frattanto a mano armata entrò nelle sue Terre, come se per l' arresto di questo Principe fosse egli rimasto sciolto dalla parola datagli, separandosi da lui in Acri. Riccardo avea un fratello per nome Giovanni *senza-terra*, perchè suo padre non gli avea data alcuna parte. Filippo lo eccitò a far la guerra a Riccardo, e ad impadronirsi dell' Inghilterra. Nel mentre Giovanni si affaticava a rendersi padrone di questo regno, Filippo entrò nella Normandia, prese Evreux, che diede a Giovanni, assediò Roven, che non potè prendere. Frattanto Riccardo uscì della prigione troppo irritato contra Filippo, e stabilì vendicarsene nella prima occasione; ma siccome le sue finanze erano esauste per il riscatto, ch' era stato costretto pagare, videsi impossibilitato a provvedere al dispendio della guerra. Perciò fecesi subito la pace, per la quale si restituì ciò, ch' era stato tolto, a riserva di Vexin, che rimase a Filippo.

1191 Nacque ancora fra questi due Re una guerra-
cru-

crudele, ma senza considerabil vantaggio per l'una parte, e per l'altra. Colla mediazione del Papa fecero essi una tregua di cinque anni, durante la quale Riccardo attaccò una Piazza del Limosino, che chiamavasi Calo, dove custodivansi i tesori ivi trovati, e chiusi dal Signore del luogo. Mentre riconosceva la Piazza, fu ammazzato a colpo di manigano, istrumento inventato da lui stesso. Siccome morì senza figli, la successione apparteneva ad Artus, figlio di Goffredo, suo secondo fratello, ch'era Conte di Brettagna; ma Giovanni, essendosi impadronito del denaro, corruppe i Soldati, e si rendè padrone del regno d'Inghilterra.

Frattanto Artus s'impadronì del Ducato Manese, Turonese, e di Angiò, di cui rese omaggio a Filippo. Giovanni essendo accorso subito alla testa di numerosa armata, riconquistò all'istante tali Provincie. Filippo proteggeva Artus, e violentemente riaccendeasi la guerra, quando fu terminata felicemente con un abboccamento tenuto da' Re ne' confini de' due Stati. Pel convenuto allora, Bianca figlia di Alfonso Re di Castiglia, e di Alienora sorella di Giovanni, fu data in moglie a Luigi figlio di Filippo.

Le guerre, di cui abbiamo parlato fin qui, non erano ancora, che picciola cosa. Se ne vedranno delle altre, che sembreranno dover decidere della fortuna de' due Regni. Ecco in poche parole qual ne fu l'origine. Giovanni Re d'Inghilterra, avendo ripudiata la sua moglie, rapì Isabella, figlia di Aimar, Conte di Angouleme, ch'era stata promessa

in

in isposa ad Ugone, Conte della Marca. I due Conti gli fecero guerra, ed egli s'impadronì subito delle terre, ch'erano di loro dipendenza. N'esposero essi querela a Filippo, come a loro Sovrano Signore. Filippo citar fece il Re d'Inghilterra alla Corte di Parigi; e siccome non comparve, fu condannato qual contumace, e Filippo entrò allora a mano armata nelle sue terre.

1191 Durante il corso di questa guerra, Giovanni seppe, che sua madre era stata assediata in un Castello, da Artus, suo nipote, Conte di Angiò, e di Brettagna, ch'era del partito di Filippo. Corse in di lei ajuto con tanta diligenza, che sorprese Artus nel suo letto, e lo mise in una prigione, donde non uscì mai. Suo zio lo fece morire di soppiatto, e gittar fece il corpo nel fiume. Subito Costanza, 1203 sua madre, riempì co' suoi gemiti tutta la Corte di Filippo, e presentossi a lui per domandargli giustizia. Filippo ordinò, che Giovanni fosse chiamato di nuovo alla Corte di Parigi, dove non comparve; come nella prima volta, cosicchè fu condannato a morte qual contumace, e i beni, che possedeva in Francia, furono confiscati a beneficio del Re.

In esecuzione di tal sentenza Filippo entrò nell'alta Normandia, e l'occupò quasi tutta. L'anno seguente prese Roven, e tutta la bassa Normandia; così il Ducato di Normandia, che vinti avea dodici Duchi, dopo Rollone, e ch'era stato da circa trecento anni sotto Principi particolari, fu riunito alla Corona di Francia. Nello stesso tempo un certo Guglielmo di Roches, che avea abbandonato il partito

di Giovanni, per seguir Filippo, prese il Ducato di Angiò, il Manese, ed il Turonese. Arrigo Clemente, Maresciallo di Francia, si rendè padrone del Poitou, a riserva di Thouars, della Roccella, ed il Re stesso prese Loches con altre Città della Turena. I due, o tre anni seguenti nulla ebbero di memorabile. Si fece quindi una tregua di due anni colla mediazione del Papa Innocenzo III. che minacciò scomunicare chi ricussasse di sottomettersi.

Frattanto sollevossi una guerra più considerabile dalla parte di Alemagna. L'Imperatore Ottone IV. Duca di Sassonia, ch'era stato lungo tempo sostenuto dal Papa, essendo finalmente venuto a rottura con lui, si unì al Re d'Inghilterra, e sperava passare a saccheggiar la Francia, dopo aver soggiogata l'Italia. Il Papa avendolo scomunicato, e privato dell'Impero, Filippo di concerto con lui elegger fece un altro Imperatore, che fu Federico II. in età di diciassette anni. Quindi mandò suo figlio Luigi ad incontrar Federico; e i due Principi si videro nella Città di Vaucoleurs sulle frontiere della Sciampagna. Frattanto Giovanni vedeasi molto inquieto nel suo regno, perchè il Papa irritato per aver egli preso il partito di Ottone, avealo scomunicato, e perchè altronde i suoi sudditi, da lui a gran segno tormentati per sostenere la guerra, si erano contra lui ribellati. Quel che però lo pressava maggiormente, era, che Filippo aveva apparecchiata una gran Flotta, che trovavasi nell'imboccatura della Senna, pronta a passare nell'Inghilterra.

1203

In queste circostanze Giovanni promise dar sod-

Boss. Comp. St. di Fr. T. I.

H

di-

disfazione al Papa, ed esibì di rendere il suo Regno tributario alla Santa Sede. Placato il Papa, volle col mezzo del suo Legato impedir Filippo dal continuare la sua impresa, ma ei persistette nella sua risoluzione: tuttavolta, pria di affidarsi al mare, volea condurre al termine quanto poteva eccitar turbolenze nel suo Regno. Bisognava perciò mettere a dovere Ferdinando, Conte di Fiandra, figlio del Re di Portogallo, che non volea seguir Filippo in Inghilterra, fino a quando gli avesse reso Aire, e s. Omer, che sosteneva appartenersi a lui, quantunque per lo innanzi ei li avesse ceduti con un Trattato a Luigi, primogenito di Filippo.

Avea già il Re prese alcune Città su questa Contea, e trovavasi all'assedio di Gand, quando gli si andò a riferire, che la Flotta del Re d'Inghilterra avea sorpresa la sua. Partì subito per andarne in aiuto, ed incontrò sul cammino una parte de' Soldati della Flotta Inglese, ch'essendo smontati dalle navi saccheggiavano la costiera. Gli attaccò, e li disfece; ma vedendo, che stenterebbe a mettere in salvo la sua Flotta, vi attaccò il fuoco, dopo averne tolto tutto l'equipaggio. Quindi ritornò in Fiandra, dove prese alcune Città, che smantellò, e tra l'altre Lilla.

Durante tal tempo, essendosi riconciliato Giovanni co' Signori del Poitou, con intelligenza entrò in questa Provincia, e vi si avanzò anche sino in
1203 Angiò alla testa di una grande armata. Filippo inviò il Principe Luigi per opporvisi. Questo Principe affrontò con tanta veemenza il Re d'Inghilterra,

ra, ch' essendo rimasto atterrito, gli abbandonò tutte le sue macchine da guerra, con una parte delle sue Truppe: Filippo era rimasto in Fiandra per resistere a Ottone; che marciava contra lui con un'armata di cento cinquanta mila uomini, accompagnata da Ferdinando Conte di Fiandra, e da Rinaldo Conte di Bologna. Le due armate vennero a fronte lungo Bovines; villaggio posto tra Lilla, e Tournai.

Era già qualche tempo, da che il Re procurava in vano di trarre Ottone ad una battaglia; standone però egli sempre in luoghi di difficile accesso, non si mise mai in istato da poter esser combattuto. Per questo Filippo non pensava più al combattimento; e attendeva soltanto ad impadronirsi di Tournai, che prese in fatti, come di passaggio; senza che nessuno gli resistesse. Allora l'Imperatore fingendo marciare dalla parte di Lilla; a nuoto passar fece le sue truppe per un fiume; che scorre nel mezzo del piano. Filippo credendo, ch' egli pensasse d' impedirgli il cammino di Lilla; ordinò a' suoi di passare il ponte per prevenirlo. Ottone, che avea fatta questa frodolenta marcia per dividere l'armata di Filippo; vedendo, che una gran parte delle Truppe Francesi era al di qua, l'altra al di là del fiume, ricavar volle il suo vantaggio, e diede il segno per far passare i suoi al combattimento. 1214

Filippo frattanto dormiva tranquillamente alle radici di un albero; ove per godere del fresco, era si collocato verso il mezzogiorno. Si destò subito, ed informato della situazione degli affari, si levò; ed entrò in una Cappella di s. Pietro, donde, aven-

do fatta la sua preghiera, uscì pieno di confidenza; e: *coraggio*, disse, *coraggio*, *la vittoria è nostra: quei, che han passato il fiume ripassino subito, ed attacchino il nemico alle spalle, nel mentre, che noi lo attaccheremo di fronte*. Ottone, che videsi inviluppato, e preso dalle sue proprie astuzie si ritirò sopra di un vicino rialto, dove avendolo seguito Filippo, rivolger fece l'armata in maniera, che il Sole sferzava gli occhi del suo nemico.

In quel luogo cominciò la battaglia. Vedeasi da una parte una moltitudine innumerabile di Soldati, e dall'altra minor numero di Truppe in vero, ma il fiore della Nobiltà Francese, condotta dal suo Re, e da un Re abile insieme, e coraggioso. Ottone avea data l'ala destra a Ferdinando, Conte di Fian-dra: Rinaldo, Conte di Bologna conducea la sinistra; e l'Imperatore in persona comandava il corpo di battaglia. L'ala destra di Filippo era comandata da Eude Duca di Borgogna, la sinistra da Gautier Conte di s. Paolo, e Filippo nel mezzo marciava contra Ottone. Nell'armata di Ottone eravi ordine di lasciare a parte tutti gli altri per attaccarsi con Filippo, perchè coll'abbatter lui solo, tutta l'armata rimarrebbe disfatta: così tutto lo sforzo del nemico si rivolse contra lui. Diedesi violenta rotta al suo squadrone, ch'era facile a distinguersi per la bandiera reale tutta sparsa di gigli. Furon dissipate le sue Guardie, e fu gittato a terra. Nel mentre, che uno de' principali di sua Corte sostenea lo sforzo dell'attacco, un altro per nome Tristano, lo rimise sul suo cavallo.

I Fran-

I Francesi dal canto loro si dichiararono contra Ottone, e lo circondarono da ogni dove: sarebbe stato egli penetrato da colpo di spada, se non avesse avuta la corazza: finalmente il suo cavallo, quantunque ferito, superò gli ostacoli, e lo portò sì lungi, ch'ei non più fu veduto durante l'intero combattimento. Gli Alemanni si diedero in fuga, e furono vivamente perseguitati da Francesi: questa rotta fu sanguinosa d'assai, e da per tutto si vedeano mucchi di cadaveri. Ferdinando in questo mentre faceva il dovere di Soldato, e di Comandante, accorrea dovunque vedeva i suoi inseguiti, riunì più volte i fuggitivi, ed essendo stato ammazzato il suo cavallo sotto di lui, per lungo tempo combattè a piedi con ogni possibile coraggio; oppresso però dalla moltitudine fu costretto a rendersi. A Rinaldo sarebbe stato facile il salvarsi colla fuga; ma amò anzi esser preso, che avere un tal disonore. Così furono arrestati i principali capi, e Filippo riportò una piena vittoria. Questo è il più essenziale della celebre battaglia di Bovines, che diedesi nel più gran calore della state, nel dì 27. Luglio 1214. dal mezzodì fino alla sera.

Il Re entrò quindi trionfante in Parigi, strascinando dietro a lui in catene il Conte di Fiandra, e facendo portare innanzi a se gli stendardi, specialmente quello di Ottone, in cui eravi un'Aquila, che co' suoi artigli teneva un Dragone. Questa battaglia assicurò gli affari della Francia. Ottone teneva sì certa la vittoria, che avea già diviso il Regno di Francia tra se, ed i suoi Alleati. Dio però dispose

altrimenti, ed in riconoscenza di un sì gran beneficio, Luigi, figlio di Filippo, vicino a Senlis fece edificare un Monistero, che si chiama *Nostra Signora della Vittoria*, per essere un monumento eterno della vittoria di Bovines.

1216 Filippo, dopo la vittoria, entrò nel Poitou, dove tutto si sottomise a lui. Vi avrebbe egli ancora preso Giovanni, se dal Legato del Papa non fosse stato obbligato a dare il consenso ad una tregua. Qualche tempo dopo accaddero nuove scissure in Inghilterra: tutti si sollevarono contra il Re: questo Principe erasi reso odioso non solo agli Ecclesiastici, ed alla Nobiltà, ma a tutto il rimanente del popolo per li cattivi trattamenti, che loro facea. Per colmo de' mali, fu scomunicato, e privato del suo Regno dal Papa, perchè di viva forza avea spogliato del possesso l'Arcivescovo di Cantorbery. Allora i Signori d'Inghilterra offerirono la corona a Luigi figlio di Filippo, che si portò subito in Londra, dove fu coronato.

Giovanni oppresso da tanti mali fu costretto a sottomettersi al Papa, ed a rendere effettivamente il suo Regno tributario alla Santa Sede, secondo l'antecedente offerta. Placato il Papa tolse la scomunica fulminata contra Giovanni, e scomunicò Luigi. Frattanto, morto Giovanni, gl'Inglesi che contra i figli non nudriano lo stesso odio, che covato aveano contra del padre, riconobbero per loro Re Arrigo, suo primogenito, ed abbandonarono il partito di Luigi. Questo Principe ripassò in Francia per domandar consiglio, ed ajuto dal Re suo padre, il
qua-

quale per rispetto verso il Papa, non volle vederlo, perchè egli era scomunicato.

Essendo dunque ritornato in Inghilterra, perdè una gran battaglia lungo Lincoln, e fu quindi assediato in Londra, donde non uscì, se non con patto, che dal Re suo padre farebbe rendere agl' Inglesi quel, che avea pigliato in Francia, o che lo renderebbe egli stesso, giungendo alla corona. Filippo però non dandosi pena della promessa di suo figlio, ricusò restituire i paesi conquistati, che gli erano stati assegnati ancora da una sentenza della Corte di Parigi; e gl' Inglesi stanchi da tante guerre, non entrarono nell' impegno di ridomandarli colle arme. Essendo perciò continuata la tregua, i due Regni furono in riposo in tutto il di più del Regno di Filippo. 1216

Duranti tali dissensioni tra la Francia, e l' Inghilterra, si accese una guerra nel paese di Tolosa per motivo dell' Eresia degli Albighesi, che Raimondo, Conte di Tolosa, proteggeva. Il Papa lo scomunicò, ed avendo esentati i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà, predicar fece una Crociata contra di lui. Un gran numero di Signori Francesi si crocesignarono, e si mise alla lor testa Simone, Conte di Montfort. Prese egli subito molte Città importanti, ed impadronitosi dell' Albighese, passò ad assediare Tolosa. 1210

Raimondo assistito da' suoi Alleati, si portò in ajuto di questa Città alla testa di cinquanta mila uomini. La lunghezza dell' assedio, e la penuria de' viveri fece, che quasi tutta l' armata di Montfort

si separò, e che egli stesso fu costretto a ritirarsi in un Castello con trecento uomini. Vi si difese sì vigorosamente, che non potè essere espugnato, e costrinse Raimondo a togliere l'assedio. Quindi avendo raccolte le sue Truppe, s'impadronì di Tolosa, dove fu subito assediato da Raimondo, cui Pietro, Re di Aragona, avea condotti centomila uomini.

1210 Simone non si perdè di coraggio, quantunque nella Città non vi fossero che mille, e dugento uomini. Nel mentre che Pietro pranzava, fu avvisato, che Simone faceva una sortita: non si degnò levarsi da mensa, disprezzando un nemico, che credea sì debole. Simone però avendo rincorati i suoi a combatter vigorosamente contra questi Eretici, scomunicati dalla Santa Sede, all'impensata entrò nel campo, ove s'introdusse il terrore, in maniera, che i Soldati si rovesciarono gli uni sopra gli altri, e presero la fuga. Pietro giunse troppo tardi in aiuto de' suoi, ed essendo stato rovesciato a terra, fu strozzato da un Soldato. In tal guisa fu dissipata sì grande armata, senza che Simone perdesse più di otto de' suoi.

1219 I Vescovi essendosi radunati insieme in un Concilio, gli diedero prima la soprantendenza, e quindi la sovranità della Contea di Tolosa, di cui fu investito da Filippo, al quale ne tributò omaggio nell'anno 1219. Simone però avendo ordinato agl'abitanti della Città di abbattere le mura, ed avendo imposti grandi tributi a' suoi sudditi, il prese si ribellò, e Raimondo rientrò in Tolosa, dove Simone lo

asse-

assedio; ma egli fu ammazzato in questo assedio da un colpo di pietra, lanciata dall'alto delle mura.

Amaulri, suo figlio, gli succedette, e non essendosi trovato in istato di sostenere le conquiste di suo padre, volle cederle al Re, che le ricusò. Prevedea saggiamente, ch'esse lo impegnerebbero in una guerra, di cui non ne vedrebbe il fine, e di cui Luigi, suo figlio non potrebbe sostenere il peso per la delicata sua complessione. Tutto ciò fece sì, che in un'assemblea tenuta in Melun nell'anno 1219. si rigettò la proposizione del Conte Amaulri. Quattro anni dopo avendone convocata un'altra in Mant, dove egli erasi ricondotto, vi morì nell'anno 1223. dopo un regno di 42. anni.

1223

Era questo un Principe pio, ma non al segno di aver desiderio di farsi Monaco, come lo han detto alcuni Autori: grande in pace, ed in guerra, severo vendicatore de' misfatti: giusto, e benefattore, e ch'era sempre pronto ad ascoltar le querele de' suoi sudditi; il che fece, che Parigi cominciò dal suo tempo a popolarsi in maniera straordinaria, cosicchè fu obbligato ingrandire tal Città, come aveva avuta cura di abbellirla. I suoi predecessori non facean guerra se non colla mano de' Vassalli, e de' Soldati, che si licenziavano in fine della campagna; egli però fu il primo, che aver volle Truppe disciplinate, e per sempre. Ciò fu cagione, ch'ei fece delle leve straordinarie tra il suo popolo, ed anche tra gli Ecclesiastici; almeno però aveasi la consolazione, che si sapea, che le finanze erano bene impiegate, e regolate con una saggia economia. A tempo suo i

Con-

Contestabili, ed i Marescialli di Francia cominciarono ad avere il principal comando sopra le genti da guerra.

1223 La prima carica del Regno era quella di Siniscalco, la cui autorità era sì grande, che Filippo pensò a sopprimerlo, dopo la morte di Tivaldo, Conte di Blois, morto nell'assedio di Acri nell'anno 1191. A questo modo fortificava egli l'autorità Reale, ma nello stesso tempo la facea servire di asilo, e protezione a' deboli contra la violenza de' Grandi. Ecco quel, che noi dobbiam dire della Storia di Filippo Augusto.

Quantunque questo Principe non abbia avuta parte nella traslazione dell' Impero di Costantinopoli tra le mani de' Francesi; non bisogna però passar sotto silenzio un' importante azione risoluta a suo tempo, ed eseguita da' suoi. Eravi un buon Sacerdote, per nome Folcone, Curato di Nueilli lungo la Marne, uomo commendabile per la sua pietà, cui il Papa Innocenzo III. mandò i suoi ordini per predicar la Crociata. Fece egli ciò con tanto zelo, e sì utilmente, che persuase più Signori Francesi a crocesignarsi: tra gli altri Baldovino, Conte di Flandra, e Luigi, Conte di Blois.

Essendo radunati tutti questi Signori, spedirono Ambasciatori a' Veneziani per ottenere ajuto, e rimaner sicuri delle navi per un dato prezzo. Il capo di quest' Ambasciata fu Goffredo di Villehardoin, uomo di gran prudenza, e di gran coraggio, molto eloquente in quel Secolo, e che ottimamente ha scritta questa Storia.

I Fran-

I Francesi avendo ottenuto da' Veneziani quel che domandavano, si portarono in Venezia, dove il buon Doge Arrigo Dandolo, quantunque vecchio, e cieco promise di crocesignarsi seco loro. I Francesi non avendo potuto dare nel tempo stabilito il denaro promesso, i Veneziani prolungarono il termine del pagamento, con patto, che loro darebbersi ajuto nel ripigliar Zara, Città forte, che il Re di Ungheria avea loro tolta nella Dalmazia. Lo promisero eglino volentieri, e diedero a' Veneziani la soddisfazione, che aveano sperata.

Al ritorno seppero uno strano avvenimento, che avea turbato l'Impero di Costantinopoli. Alessio, fratello dell'Imperatore Isacco, volendo impadronirsi dell'Impero, fece cavar gli occhi al vecchio fratello, e metter in arresto Alessio, figlio di questo Principe. Essendosi però Alessio salvato dalla carcere, si portò a rifugiarsi presso Filippo, suo cognato, Re di Alemagna. Filippo spedì degli Ambasciatori a' Signori Crocesignati, per impegnarli negli interessi d'Isacco; e del suo figlio Alessio. Vi acconsentirono essi, con patto, che questi Principi, ricollocati sul trono, sottometterebbero la Chiesa Greca alla Santa Sede, e darebbero loro ajuto nella conquista di Terra Santa.

Essendo stato conchiuso questo Trattato, sciolsero dal Porto di Venezia, sotto la condotta di Bonifacio, Marchese di Monferrato, che scelto aveano per Generale di tutta l'armata. I Veneziani erano condotti dal loro Doge Arrigo Dandolo, che non potè essere trattenuto dal marciare in persona nè dall'

dall'esser cieco, nè dalla vecchiaja. Col favore di propizio vento giunsero tutto ad un tratto in Costantinopoli, di cui ammirarono e la straordinaria grandezza, ed il sito vantaggioso. Sovrasta Costantinopoli a due mari, e al vederne la situazione tra l'Asia, e l'Europa, sembra tal Città fatta per tenerli tutti e due da se dipendenti.

Tosto che vi approdaron, l'Imperatore Alessio mandò loro ambasciata, per fare ad essi sapere, che l'Imperatore erasi molto maravigliato, ch'essi entrar volessero nelle sue terre, senza suo ordine: fece loro domandare a qual fine faceano la guerra a Cristiani; non essendosi essi crocesignati, se non contra gl'Infedeli: aggiunse, che se continuar volevano il loro viaggio nella Siria, prometteva ajutarli: che se avevano altra mira, temer doveano la sua potenza, e la forza delle sue armi.

Conone di Betuna, in nome di tutt' i Signori, rispose agli Ambasciatori, che non riconoscano per Imperatore chi avevagli inviati: che avevan essi il loro vero Imperatore nell'armata: ch'eglino stessi dovean riconoscerlo, essendo in altro caso risoluti di costringerveli per forza. I Confederati, dopo questa risposta, si accinsero ad agire, ed a smontar dalle navi. Alessio spedì subito la Cavalleria per impedir loro lo sbarco. Smontarono però dalle navi, e con impeto tale, che i Greci spaventati si ritiraron subito indietro. I Francesi attaccarono all'istante la Torre di Galata, ch'espugarono, e così essendosi impadroniti del Porto, cominciarono a battere le mura della Città con degli Arieti; ma come

vi profittavan poco, risolvettero montar la breccia. Fu ciò eseguito, com'erasi risoluto nel Consiglio di guerra, nel quale si era dato ordine, che i Veneziani attaccherrebbero la Città per mare, nel mentre, che i Francesi farebbero il loro assalto dalla parte della pianura.

I primi, avendo appoggiate le loro scale sopra 1223
delle loro navi, montarono sulle mura, e presero venticinque Torri, dove essendosi finalmente situati, si lanciarono nella Città. Alessio spaventato, in vece di badare a respingere i suoi nemici colla moltitudine innumerabile del popolo, e de' Soldati, ch'egli avea, si mise in salvo, di notte, ed abbandonò la Città. Isacco, fuori di se pel repentino ricupero della libertà, dell' Impero, e di suo figlio, con un ajuto non mai sperato, confermò il Trattato, ch'era stato fatto co' Francesi.

Il giovane Alessio associato all' Impero da suo padre, vedendo, che i suoi affari non erano ancora ristabiliti, li pregò a differire il viaggio per l'anno seguente. Finalmente quando ebbe riacquistato interamente l'Impero, e giudicò poter fare a meno del loro ajuto, non si applicò, che a cercar pretesti per isbrigersene. I Francesi malcontenti del suo procedere, mandarongli a rimproverare la sua ingratitudine, e gli fecero dichiarare la guerra fin dentro il Palazzo di Blaquernes, ch'era la dimora ordinaria degl' Imperatori.

Frattanto quei, che tra' Greci erano malcontenti del giovane Alessio, vedendo, ch'egli era venuto a rottura co' Francesi, e che avea perduto un sì grande ajuto,

to; pensarono ribellarsi contra lui. Alessio Murtzuffe, parente del Principe; e suo principal favorito si mise alla lor testa. Questo perfido; avendo ingannate le Sentinelle; e le Guardie in tempo di notte, sorprese Alessio nel suo letto; e s'impadronì di sua persona. Quando fu informato Isacco di sì infausta notizia, cadde infermo; e morì di dolore. Murtzuffe si abbigliò della porpora Reale, e fecesi proclamare Imperatore. Nello stesso tempo fece avvelenare il giovane Alessio; ma non avendo operato il veleno, ordinò, ch'ei fosse strangolato.

Irritati i Francesi per una sì nera perfidia, intrapresero con tanto ardore la presa di Costantinopoli, che l'espugnarono per assalto. Credeano, che Murtzuffe nasconderebbesi in qualche parte della Città; ma seppero, ch'egli erasi messo in salvo col favore della notte. Per tal modo essendo padroni di Costantinopoli, e di tutto il paese, risolvettero di fare un Imperatore; e scelsero Baldovino, Conte di Fiandra. Ei non visse lungo tempo dopo, perchè, avendo assediata Andrinopoli, che i Bulgari avean presa, fu attaccato nel suo campo. Respinse all'istante vigorosamente il nemico; ma siccome egli lo inseguiva con troppo ardore, s'ingolfò in luoghi stretti, dovè essendosi raccolti i fuggitivi, vennero a scagliarsi contra lui da ogni parte. Colà vedendo ferito a morte il Conte di Blois, e non volendo abbandonarlo, fu fatto prigioniero. Tale prigionia gli fu funesta, e non ne fu sottratto, se non dalla morte.

Non ho bisogno di parlare degli Imperatori, che a lui succedettero, nel mentre, che l'Impero di Costantino-

tinopoli fu tra le mani de' Francesi, ma non bisogna trasandare la morte del perfido Murtzuffe, che dopo essersene fuggito da Costantinopoli, urtato da ogni parte da' Francesi, fu costretto rifugiarsi in Mes-sinopoli, Città della Tracia, dove il Vecchio Alessio erasi ritirato da lungo tempo. Giunto vicino a questa Città fece dire all'Imperatore Alessio, che darebbe gli le sue Truppe, e gli sarebbe in eterno sottoposto, se volesse rimetterlo nella sua grazia. Alessio finse fidarsi delle sue promesse, ma avendolo tirato nella Città, dove entrò sotto la parola di questo Principe, fecegli cavare gli occhi.

Murtzuffe qualche tempo dopo trovò mezzo di salvarsi dalle mani di Alessio; perseguitandolo però sempre la giustizia divina, cadde tra le mani de' Francesi, che avendolo condotto in Costantinopoli, lo condannarono a morte, e lo gittarono dall'alto di una colonna, dove ancora, per quanto dicesi, vedesi scolpito un uomo vestito da Imperatore, cui faceasi soffrire un simile supplizio; ma è tempo di ripigliare il filo della nostra Storia.

LUIGI VIII. DETTO LIONE, O CUORE DI LIONE.

Arrigo, Re d'Inghilterra, non volle trovarsi presente alla coronazione di Luigi VIII. che fecesi in Rheims nel dì sei Agosto 1223. quantunque eravi obbligato, in qualità di Duca di Guienna. Nè contento di questo, mandò ad intimargli la restituzione della Normandia. Il Re invece di restituirgli le Provincie giustamente confiscate con decreto de'

de' Pari, gli ordinò di lasciar gli altri paesi, ch' ei possedeva in Francia: gli affari però di questa natura non si conducono al termine colle parole, onde bisognò venire all' arme.

Luigi entrò nel Poitou, dove all' istante disfece l'armata Inglese, e s'impadronì di più Città. La Rochelle si difese lungo tempo, ma finalmente si arrese, avendo aspettato in vano il soccorso dall' Inghilterra. La Guienna spaventata fu vicina a seguire quest' esempio, e gl' Inglesi stentarono a conservarla. Non poterono impedire, che il Visconte di Thouars, ch' era il più gran Signore del Poitou, non si sottomettesse al Re. Questo Principe bravo, e guerriero, che fu chiamato Lione per la grandezza del suo coraggio, distese le sue conquiste sino alla Garonna. Egli erasi di già messo in possesso della Contea di Tolosa, che gli era stata ceduta da Amaulri, ed accresceva ogni dì il suo Regno con nuove conquiste.

Circa quel tempo accaddero delle grandi turbolenze nella Fiandra. Un impostore, che rassomigliava Baldovino, Imperatore di Costantinopoli, dicea, ch' egli era il vero Baldovino, e ch' erasi messo in salvo dalla prigionia de' Bulgari. Avea di già tirati a se molti sudditi della Contessa Giovanna, figlia di Baldovino. Luigi saputa avendo sì sorprendente notizia, lo fece venire sulla sua parola, e vedendo, che ostinatamente sosteneva esser egli Baldovino, fecegli queste dimande: *rispondere*, gli disse, *da quanto tempo è, che il Re, mio padre, di felice memoria, vi ha data l' investitura della Fiandra?*

In

In qual camera vi ha egli fatto Cavaliere? innanzi a chi? di qual colore era il pendaglio, che vi diede? quali pietre preziose eranvi sopra? il vero Baldovino ignorar non dee queste cose. L' Impostore, che non erasi preparato, se non a cose più generali, si contraddisse; e fu obbligato confessar la frode. Il Re lo rimandò, perchè aveagli data la sua parola, ma cadde tra le mani di Giovanna, che lo fece impiccare.

Luigi avendo messe in sicuro le sue conquiste 1226
contra gl' Inglesi, rivolse nella Contea di Tolosa le sue arme vincitrici contra gli Albigesi. Volendo passare nella Provenza, Avignone gli chiuse le porte, e perciò risolvette prender questa Città, quantunque la peste entrata fosse nel suo campo. Avignone si arrese nel dì 12. Settembre 1226.

Ritornando dall'assedio morì Luigi, Principe degno di una più lunga vita, e commendabile per la sua pietà del pari, che pel suo valore. Del resto, quando non fosse stato illustre per le sue grandi azioni, tra gli uomini avrebbe avuta gloria eterna per essere stato padre di s. Luigi. La sua morte accadde nel dì 8. Novembre 1226. nel Castello di Montpensier in Auvergna, donde il suo corpo fu trasportato a s. Dionigi, dove fu sepolto vicino a suo padre. Il suo Regno non durò, che tre anni, e quattro mesi.

L I B R O V.

S. L U I G I I X.

Anno **L**uigi VIII. avendo ben preveduto , che avverreb-
1226 bero delle grandi turbolenze sotto il regno del suo
figlio primogenito , che lasciava in età di undici an-
ni , e mezzo , avea fatto giurare i Vescovi , ed i
Signori , ch' eglino subito dopo la sua morte lo fa-
rebbero coronare . Gli mantennero essi la parola , e
dopo aver riconosciuto per Re il giovane Luigi , lo
misero sotto la tutela della Regina Bianca , sua ma-
dre , perchè molti Signori attestarono , che il Re ,
morendo l'avea dichiarata Reggente . Appena il Re
era stato consacrato in Rheims nel dì 29. Novem-
bre 1226. che la Regina fu avvertita della congiura
fatta contra lo Stato da più Principi nella Bretta-
gna . Essa non diede loro agio da fortificarsi , ed
avendoli sorpresi all' impensata , dissipò la loro im-
presa . Quindi per dar sesto agli affari del Regno ,
tenne un Parlamento in Chinon , d' onde partita , fu
informata , che i Signori aspettavano il Re in Cor-
beil , per aver in mano la sua persona .

Tale avviso le fu recato da Tiboldo Conte di
Sciampagna . Se credesi ad alcuni Autori , egli era
invaghito della bellezza della Regina , vivente il
Re di lei marito ; e lungi dal celare la sua passio-
ne , pel contrario avea del piacere in manifestarla .
Compose ancora per la Regina alcuni teneri versi ,
ch' ebbe la follia di pubblicare . Noi li abbiamo an-
che

che oggigiorno . La Regina si annojò sulle prime , e quindi non fece altro , che ridere , e si beffò innanzi a tutti della follia del Conte . Essendo però sopraggiunte le dissensioni , questa Principessa abile del pari , che pudica , deliberò servirsi della passione di questo Signore pegl'interessi del Re .

Tiboldo , parte per la leggerezza del suo spirito , parte , perchè era malcontento della Regina , erasi dichiarato del partito de' Principi Confederati ; ma siccome quindi essa lo esortò con dolcezza a deliberar meglio , fu talmente tocco dalle maniere di questa Principessa , che le scoprì tutte le risoluzioni della lega . In tal guisa essendo bene avvertita , si fermò in Montlhery , dove i Parigini di suo ordine vennero a prendere il Re , e trionfando il ricondussero in Parigi .

Le turbolenze ricominciarono qualche tempo dopo . Arrigo III. Re d' Inghilterra fu quegli , che sollevò i malcontenti . La Regina trovò mezzo di placarli , principalmente il Re d' Inghilterra , ed il Conte di Brettagna . Vedendo poi , che nel partito non rimaneva altri , che Raimondo Conte di Tolosa , ne venne volentieri al termine , rivolgendosi contra lui tutte le forze del Regno . Fu obbligato a rendere quasi tutte le sue Città , e a dare in matrimonio l' unica sua figlia , ed erede , ad Alfonso , fratello del Re . Questa Principessa fu subito affidata nelle mani di Bianca per esser educata , sotto la sua condotta . Non cessaron perciò le turbolenze . I Signori azzati da Roberto , Conte di Dreux , rinno-

1228

non poteano, che lo Stato fosse tra le mani di una donna straniera, e di un Cardinale forestiero.

Questo straniero, tanto invidiato, era il Cardinal Romano, Italiano, con cui consigliavasi la Regina. Cominciaron essi a suscitare le Città, a sollevare i popoli con falsi romori, a spandere delle maldicenze contra la Regina, ed a far leva di Soldati da ogni parte. Impegnarono anche nel loro partito Filippo Conte di Bologna, fratello del Re defunto, lusingandolo colla speranza di farlo Re, e furono d'accordo, che una parte de' Signori, dopo essersi dichiarata dal partito di Luigi, tutto ad un tratto passerebbe dalla parte de' Principi, nell'istante, che darebbesi la battaglia. Con tale artificio Luigi inevitabilmente sarebbe caduto nelle loro mani, se Tiboldo, Conte di Sciampagna, non si fosse portato in suo ajuto alla testa di trecento cavalli, che lo liberarono.

x228

La Regina avendo saputo, che i Principi Confederati voleano far Re Enguerrando di Couci, lo fece sapere a Filippo, Conte di Bologna, che con tal mezzo lo disunì dal loro partito. Questi Signori ardendo nulladimeno di desiderio di vendicarsi di Tiboldo, sotto il pretesto delle scissure, ch'egli avea con Alix, Regina di Cipro, deliberarono tra loro, che il Duca di Borgogna dalla sua parte attaccherebbe la Sciampagna, nel mentre, ch'essi vi entrebbero dalla parte della Francia. Bianca però non l'abbandonò al loro furore, e non dimenticò i servigi da lui resi allo Stato. Andò essa in suo ajuto col Re, seguito dalle migliori truppe di Francia.

To-

Tosto che comparve l'armata, i Principi mandarono a pregare il Re di non esporre la sua persona; ma il Re fece saper loro, che i Soldati non combatterebbbero, s'ei non fosse alla loro testa. Sorpresi da questa risposta, mandarono a supplicarlo di accomodare l'affare. Rispose, che non entrerebbe in alcun Trattato, se essi non fossero fuori della Sciampagna. A questa risposta si ritirarono in disordine; cosicchè il loro sloggiamiento rassomigliava ad una fuga. Avendogli il Re spinti ben lungi fuori della Provincia, condusse a fine le differenze tra Tiboldo, ed Alix con soddisfazione dell' uno, e dell' altra.

Benchè Luigi serbasse grandi obbligazioni alla Regina, sua madre, per aver essa tanto bene sostenuta la di lui autorità; più assai gliene professava per la diligenza, che usava per farlo crescere nel timore di Dio. Facevalo istruire da persone le più religiose del Regno. In tutte le Domeniche ascoltava la parola di Dio; quel, che però facea maggiore impressione sul suo spirito, è, che la Regina gli ripeteva ogni giorno, che qualunque fosse il suo affetto per lui, amerebbe anzi vederlo morto, che vederlo commettere un peccato mortale.

Questo sentimento rimase sì profondamente scolpito nel suo cuore, che non solo conservollo in tutto il corso della sua vita, ma ancora lo ispirava agli altri. Domandò una volta al Sire di Joinville (uno de' principali Signori della sua Corte, e che ne ha scritta la sua storia) qual de' due amerebbe meglio, esser lebbroso, o aver commesso un pecca-

1228

to mortale? Rispose, che amerebbe meglio averne fatti mille. Fecegli il Re severo rimprovero per tal risposta, ripetendogli più volte, che non eravi lebbra peggiore del peccato, che macchiava l'anima, e rendevala a Dio odiosa per tutta l'eternità. Questo pensiero gli fu sempre presente in tutto il corso della sua vita. In questa guisa convien istruire i Principi, non rimanendo cosa più scolpita nel cuore degli uomini, di quel, ch'essi vi ricevono dall'infanzia.

Per questi doveri di pietà, Bianca guadagnò la protezione del Cielo in modo, che ridusse a dovere tutt'i suoi nemici, sino a costringer Pietro, detto Mauclore, Conte di Bretagna, che avea sollevati tutti gli altri, a presentarsi al Re, per domandargli perdono.

1234 Luigi, avendo preso egli stesso il governo dello Stato, sposò Margherita, figlia primogenita di Raimondo, Conte di Provenza, donna castissima, e coraggiosissima, colla quale visse in grande armonia, e con molta innocenza, e santità. Beatrice di lei sorella sposò Carlo, Conte di Angiò, fratello del Re. Essendo morto Raimondo, senza maschi, Carlo ebbe la Contea di Provenza in virtù del testamento di suo Suocero, che istituì erede sua figlia Beatrice. Quasi tutte le Provincie volevano avere i loro Signori particolari, vederli, far loro la corte, e non si lasciavano unire ad un Impero più grande.

Luigi promulgò santissime leggi, colle quali stabiliva il rispetto dovuto alle cose sacre, dava buon ordine a' giudizj, e riformava gli abusi. Potevasi andar da lui ogni ora, per domandargli giustizia, anche

anche quando era al passeggio. In Vincennes mostransi ancora i luoghi, ne quali giudicava, seduto sotto di un albero.

Stando assente la Corte, mandava sempre un Prelato, ed un Signore, per informarsi de' disordini, e darvi riparo. Con gran circospezione dava i benefizj a coloro, che trovava i più savj, ed i più dabbene, acciocchè i popoli rimanessero edificati dalla loro vita, e dalla dottrina loro. Quanto sarebbe stato egli più diligente nella distribuzione di tali grazie, se avesse dovuto conferir Vescovadi, e dignità grandi nella Chiesa? Favoriva il Clero, senza lasciare indebolire l' autorità de' suoi Ministri. Conservava attentamente le antiche consuetudini del Regno; e quantunque fosse ed ubbidientissimo, ed attaccatissimo alla Santa Sede, non tollerava che la Corte di Roma stendesse la mano su gli antichi diritti de' Prelati della Chiesa Gallicana. 1234

Ammiravasi il suo sapere, ed in tutto compariva il più saggio, ed il più sensato del suo Consiglio, antorchè vi chiamasse le persone più abili del suo Regno. Decideva all' istante con una nettezza, e con un giudizio ammirabile le cose, che domandavan pronto riparo. In tutto il dì più ascoltava il sentimento di persone sagge, che ruminava tra se stesso per alcuni giorni, senza dir parola. Risolveva quindi con molta maturità, e prudenza.

Egli era dolce, e portato a far bene, e di un adito facile a tutti: ammetteva alla sua mensa i personaggi grandi del suo Regno. Amava anzi guadagnare gli spiriti colla dolcezza, ed eccitarli colla

ricompensa, che far tutto con autorità. Era dolce co' suoi nemici, e non esperimentava sempre le sue ragioni coll' arme, ma preferiva i consigli di pace, e rilasciava del suo per quanto e la sua dignità, e la pubblica sicurezza poteano comportare.

In tal guisa Luigi amava la pace, e non fuggiva la guerra, quando era necessaria; faceala coraggiosamente, e vi si mostrava vigoroso e ne' consigli, e nell'esecuzione. Finalmente nelle sue azioni, e nelle sue parole vedesi comparir la giustizia, la costanza, la sincerità, d'ordinario la dolcezza, come pure la severità, quando le circostanze la richiedeano. La Francia trovavasi felice per averlo insieme e Re, e padre.

1242 Nel mentre era la Francia in questo stato, Gregorio IX. avea scomunicato, e privato dell' Impero l' Imperatore Federico II. Quindi spedì Ambasciatori a Luigi, e gli domandò Roberto, Conte d' Artois, suo fratello per farlo Imperatore. I Grandi del Regno, ed il Consiglio del Re risposero, ch' essi non vedevano alcuna ragione da attaccar l' Imperatore, che non faceva alcun male alla Francia: che il Re non volea far guerra ad alcun Principe Cristiano, se non vi fosse obbligato; che del rimanente i Re di Francia, i quali possedevano un sì gran Regno con una successione ereditaria, erano al di sopra degli Imperatori, i quali non venivano elevati a tal grado, se non per l' elezione de' Principi: e che l' esser fratello di un sì gran Re, era bastevole onore pel Conte di Artois.

Tale era la moderazione, e la saggezza de' consigli

sigli di questo Principe, e tale la Maestà della Monarchia Francese; poichè i Re di Francia, chiamati i gran Re per eccellenza, sono stati riguardati in tutt' i tempi con gl' Imperatori, come i due più illustri Principi tra' Re di Europa. Aveano de' Vassalli possenti, che li riconosceano per loro Signori, per rapporto alle terre, che possedevano in Francia, e che anche, quando erano adorni della dignità Reale, non isdegnavano piegare il ginocchio innanzi ad essi, rendendone loro omaggio. Tali erano, per rapporto alla Francia, i Re d' Inghilterra, ed i Re di Navarra.

L' ingrato Imperator Federico, non ostante l' obbligazione, che professava a Luigi, aveagli tesi degli aguati, sotto pretesto di una conferenza, che gli propose. Luigi però fu contento schivarli, senza pensare a vendicarsi di questo Principe, o ad unirsi a' di lui nemici. Lo stesso Imperatore gli scrisse, pregandolo a difender seco lui la maestà de' Re, violata nella sua persona dal Papa, o a decidere la difficoltà, che sottometteva al suo giudizio, o a transiger l' affare in qualità di arbitro, e di amico comune. Luigi confonder non volle co' diritti dell' Impero, i molto più costanti diritti della dignità Reale di Francia, nè frammischiarsi nelle doglianze altrui; vedendo altronde, che le cose si spingevan oltre con molta asprezza, senza poter esser decise amichevolmente colle regole della giustizia.

« Dopo una lunga pace si eccitò una gran guerra 1243
dalla parte degl' Inglesi. L' oggetto di questa guer-

ra, fu la ribellione di Ugone Conte della Marca, che la sua moglie Isabella aveva indotto a scuotere il giogo. Siccome essa era stata Regina d'Inghilterra, ed era madre del Re d'Inghilterra, questa Principessa fiera, ed orgogliosa, non poteva indursi a cederla alla Contessa di Poitiers, cui nulladimeno vedeasi obbligata; poichè dato aveva ad Alfonso, suo fratello la Contea di Poitiers, dalla quale dipendeva quella della Marca. Tal suggezione era insopportabile a questa donna orgogliosa. Indusse al suo sentimento il di lei marito, che fece capire al Re d'Inghilterra, suo figliastro, che se entrava nel Poitou, tutt' i Signori del paese si unirebbero subito a lui. Questa ragione l'obbligò ad introdurre nella Francia una numerosa armata.

Luigi non trascinò mezzo per fare una pace ragionevole; ma come il Re d'Inghilterra col suo orgoglio naturale rigettò ogni sorta di proposizioni, egli dal suo canto rivolse tutt' i suoi pensieri alla guerra. L'armata d'Inghilterra unita a quella del Conte della Marca, era per metà più forte di quella della Francia. Luigi non lasciò di attaccare le Città le meglio fortificate della Contea: le prese, e le fece smantellare, Isabella spaventata da questi progressi, procurò di farlo avvelenare. Fu scoperto questo esecrabile attentato, ed il Re, avendo ringraziato Iddio, che l'avea liberato da un sì gran periglio, con molto maggior fiducia fece guerra contra degli scellerati, ed empj.

Le due armate essendo venute a fronte lungo il ponte di Taillebourg, cosicchè tra esse non passava di

mez-

mezzo se non la Charante, Luigi fece passare a guazzo questo fiume da una parte delle sue truppe, ed egli passò sul ponte, dopo aver respinti quei, che lo difendeano. Quindi col suo valore straordinario animò il coraggio de' suoi, e dandosi a vedere alla loro testa colla spada in mano, mise in rotta i nemici, senza dar loro tempo di raccogliersi. In tal guisa la vittoria fu attribuita al suo valore.

Nel giorno appresso i nostri foraggieri in picciol numero incontrarono alcuni squadroni de' nemici: essendosi recato ciascuno in soccorso de' suoi, i due Re vi accorsero, e si trovarono impegnati in una battaglia generale. I Francesi pieni di coraggio sotto la condotta del loro Re, ed animati dalla vittoria del giorno precedente, urtarono sì vivamente gl' Inglese, ch'essi regger non poterono ad un attacco tanto vigoroso. Arrigo pose in obbligo la sua antica ferezza, ed il primo si diede in fuga. Si rinchiuse nella Città di Saintes, e non essendosi trovato sicuro tra le sue mura, se ne fuggì di notte.

Il timore di Luigi, e delle sue arme vincitrici 1244 lo fece ripassar la Garonna, ed abbandonare la Contea della Marca, che fu subito messa a dovere: una parte delle sue terre fu confiscata, e nell'altra fu ristabilito il Conte. Isabella ottenne pur la sua grazia. Così Luigi fece la guerra collo stesso vigore, con cui avea desiderato far la pace; ed Arrigo, ch'era sembrato sì fiero, e sì orgoglioso, quando erasi impegnato nell'impresa, si trovò, come accade ordinariamente, lento, e pigro nell'azione.

Condotta al termine la guerra, Luigi cadde in

una sì grande infermità, che i Medici non aveano speranza della sua vita. Fu estrema la costernazione in tutta la Corte, e specialmente non può esprimersi il dolore della Regina, sua moglie, e della Regina, sua madre. Fu ei soggetto a deliquio sì grande, che per più ore fu reputato morto. In questo stato la Regina madre, non sperando più alcun soccorso da' rimedj umani, gli applicò la vera Croce di N.S. e la Lancia, che aveagli tratto dal costato sangue, ed acqua. Ritornò egli subito in se; e non così presto ricuperò i sensi, che stabilì di prender l'armi per Terra Santa, e si fece crocesignato.

Bianca spaventata per tal risoluzione, impegnò il Vescovo di Parigi ad unirsi a lei per frastonarlo. Persistette egli però nel suo disegno; e dicendogli, ch'ei non era in se, quando si crocesignò, tolta la prima, prese una nuova Croce, per mostrare, che nulla fatto avea per debolezza, ma con risoluto consiglio di sostenere la Religione contra gl' Infedeli.

Pria di partire, fece pubblicar per tutto il Regno, che se egli, ed i suoi Officiali avessero fatto torto a qualcuno, andassero ad esporlo, per riceverne subito il compenso. Gli affari sopraggiunti gl'impedirono la mossa sino al giorno dopo la Festa di Ognissanti. Giunse felicemente nell'Isola di Cipro, dove soggiornò sino all'Ascensione. La sua Flotta videsi sulle costiere di Egitto nel giorno della Pentecoste dell'anno 1249.

Essendo vicino a smontare, la sua Flotta fu battuta da tempesta, e più navi gittate qua, e là, non pote-

poterono seguire il loro corso. Ciò non gl'impedì la presa risoluzione di fare smontar a terra la sua armata, perchè egli temè, che il ritardo non diminuisse il coraggio de' suoi, e non accendesse quello de' nemici. Sei mila Saraceni essendosi avanzati per opporsi al suo sbarco, ei fece approdare la sua nave quanto più vicino si potè; ma come doveasi passare ancora molt'acqua, il Re pieno di coraggio colla spada in mano si lanciò in mare, giungendogli l'acqua sino alle spalle; tanto era il desiderio di giunger subito a terra.

Tosto che vi giunse, volea solo lanciarsi tra' suoi nemici, senza rimaner sorpreso da una sì gran moltitudine. Quei, ch'erano a' suoi fianchi, l'obbligarono ad aspettare il rimanente dell'armata. Essendosi unite tutte le truppe, fu addosso a' nemici con tanto vigore, che subito li disfece. Senza perder tempo passò quindi in Damietta, che trovò abbandonata da Saraceni. Vi lasciò la Regina, che fino allora non avea voluto abbandonarlo, e che mostrò un coraggio prodigioso in tutta la continuazione di questa guerra. Il Soldano morì in questo stesso tempo, e la di lui morte mise in gran disordine i Saraceni. Il Re tenne consiglio di guerra per risolvere, se andrebbe ad assediare Alessandria, od il gran Cairo, che i nostri Storici han chiamato Babilonia. Deliberò attenersi a quest'ultima Città, perchè essa era la Capitale di tutto l'Impero, e perchè, prendendola, si avrebbero facilmente tutte le altre.

Per eseguire questo disegno, bisognava tragittare un braccio del Nilo molto profondo, che i nostri Storici

rici chiamano Rexi. Non ancora erasi potuto trovare un guado, si faticò a costruire un argine a traverso del fiume per far passare le truppe. Acciocchè i Soldati potessero faticare, e proseguire il lavoro al coperto, il Re fece fare una gran loggia; e perchè non si trovavano alberi nelle vicinanze, fece prender gli alberi delle navi.

Di mano in mano, che si avanzava il lavoro, veniva distrutto dall'acqua, e da' nemici. Oltre a ciò i Saraceni gettavano sì gran quantità di quei fuochi artificiali, che si chiamavano *Gregeois* (*), che le
 1249 legne della loggia, le quali eran secche, attaccavano il fuoco da ogni banda, e rimaneva bruciata una quantità di uomini; poichè avean delle macchine, onde lanciavano tali fuochi grandi, come una botte. Non avanzando perciò il lavoro, si disperava di poter passare il fiume, quando un uomo del paese esibì di mostrare al Re un guado assai comodo, che fecesi scandagliar subito, e si risolvette di passare.

I nemici erano all'altra sponda del fiume, risoluti di contrastare il passaggio alla nostra armata. Contender questa dovea colla profondità, e rapidità delle acque, e colle innumerabili saette, che scoccavano i Saraceni. Le saette venivano seguite da' colpi di spada contra coloro, ch'erano passati, e venivano questi premuti cotanto, ch'eran vicini a cedere,

(*) Epiteto di certo fuoco artificiale, di cui facevan uso gli Antichi per incendiare le fortificazioni nemiche, e per gettarlo contra gli stessi nemici, pria che inventata si fosse la polvere da schioppo.

re , quando videro avanzarsi il Re , il cui incredibile vigore da per tutto sostenea l' attacco . Vedean da ogni dove colla spada in mano . Si lanciava contra de' più numerosi battaglioni nemici , ed andava per ogni parte a soccorrere coloro , che vedean premuti . L' urto fu così furioso , che il Conte di Artois , fratello del Re , fu ammazzato . Il Re stesso credette d' esser preso , e già sei infedeli lo portavan via ; ma a colpi di spada si liberò dalle loro mani , e fece azioni sì grandi , che tutta l' armata giudicò dovuta la vittoria di quel giorno al suo valore .

Lodandosi frattanto il suo coraggio , e dicendogli , che il passaggio del Nilo uguagliava quanto di più illustre avean fatto i più gran Capitani , egli imponea silenzio a tutti , e dicea , che del buon successo bisognava dar gloria a Dio , poichè egli solo concedea le vittorie . Ecco quel , che accadde nella giornata della Massoure . La morte del Conte di Artois fece spargere al Re molte lagrime ; ma tra' suoi dolori estremi ei sentivasi consolato , perchè era egli morto per sostenere la Religione .

Il corpo del Conte si portò al nuovo Soldano , che avendolo veduto vestito alla Reale , fece credere a' suoi Soldati , che il Re era stato ucciso , e che bisognava subito avventarsi contra l' armata , ch' essi metterebbero facilmente in rotta , perchè non avea capo . Il Re avvertito dalle sue spie del disegno del nemico , attese a difendersi , e disegnò a ciascuno il posto , che dovea custodire . Il Soldano cominciò l' attacco da quello di Carlo , Conte di Angiò , che
subi-

subito fu preso dagli Infedeli , combattendo coraggiosamente a piedi alla testa de' suoi . Essendo accorso il Re , lo liberò . Non potè però nella stessa maniera liberare Alfonso , Conte di Poitiers , suo secondo fratello , ch' essendo abbandonato da' suoi , cadde tra le mani degl' Infedeli . Luigi non lasciò di respinger lo sforzo de' nemici , che furon costretti a ritirarsi con gran perdita . Tosto che vide , che i nemici si ritiravano in confusione , e ch' era padrone del campo di battaglia , per non far cadere la sua gente in qualche imboscata , fece suonare la ritirata , ed ordinò , che tutto l' esercito ringraziasse Iddio per le due vittorie concessegli .

I Saraceni non perderon coraggio per tante perdite . Il Soldano raccolse quante truppe potè , tanto dal suo paese , che da' suoi Alleati , e disperando di sorpassare i Francesi colla forza , ristabilì d' impedir loro i viveri . A tal fine occupò tutta la estensione del fiume sino a Damietta ; ed essendosi impadronito di tutt' i passaggi , ridusse la nostra armata ad un' estrema necessità . Per colmo de' mali sopraggiunse nel campo una infermità ignota a' Francesi . Questa era lo scorbuto , che faceva marcire e disseccava le gambe sino all' osso , ed esulcerava le gengive , così che le carni cadevano a pezzi . Tale infermità veniva prodotta , tanto dall' intemperie del Cielo , quanto dal cattivo cibo , e Dio servivasi di questo mezzo per castigare le scostumatezze , e le violenze de' Francesi , che si abbandonavano ad ogni sorta di eccessi , non ostante gli esempj , gli ordini , ed anche la severità del santo Re .

Que

Questo Principe fu nell'obbligo di riunire il rimanente dell'armata, che lasciata avea sotto la condotta del Duca di Borgogna, per custodire l'altra sponda del fiume. Ripassandosi, i Saraceni attaccarono la vanguardia, che fu salvata dalle diligenze, e dal valore di Carlo, Conte di Angiò. Quando il Re ebbe riunite le truppe, risolvette di ritornarsene in Damietta; ma la sua armata indebolita già dalla malattia, e dalla penuria, fu ancora oppressa dalla moltitudine de' Saraceni. Egli stesso, ch'era infermo, non avendo presso di se, che un solo Scudiere per difenderlo, fu costretto rendersi ad essi; diecimila uomini furon presi nello stesso giorno.

Assicurano gli Storici, che il Re avrebbe potuto salvarsi, se non avesse amato meglio esporsi ad ogni sorta di periglio, anzichè abbandonare il suo popolo. 1250
Permise Iddio, ch'egli fosse battuto, e preso, per mostrargli, che i più gran Capitani non sono sempre vittoriosi, e che metter bisogna la sua fiducia in lui solo, essendo egli il padrone assoluto di tutti gli avvenimenti. Queste disgrazie servirono ancora a perfezionare ed a sperimentare la pazienza di s. Luigi, ed a fargli disprezzare le cose del Mondo, la caduta delle quali è sì sollecita. In fatti invece di querelarsi, o di lasciarsi abbattere dal dolore, nelle più grandi estremità, incessantemente aveva in bocca le lodi di Dio, e lo ringraziava de' mali, che soffrir dovea per suo servizio: le sole miserie de' suoi lo affliggeano.

La lunghezza di sua prigionia non abbattè il suo coraggio, e non cangiò i suoi sentimenti. Un sì gran

Re vedesi legato, quale schiavo: ora si minacciava di chiudergli i piedi tra due ceppi, ora di farlo morire. Fra tali minacce mostrava sempre la stessa dolcezza, e la stessa costanza, così che la sua costanza era ammirata anche dagl' Infedeli. Essendosi a lui riferito, ch' era, sommersa la nave, su la quale la Regina sua madre, mandava quantità d' oro, e d' argento pel suo riscatto, senza maravigliarsene disse, che per qualunque disgrazia, che mai gli accadesse, ei sempre sarebbe sottoposto, e fedele a Dio. Finalmente dopo molte minacce, e molte proposizioni irragionevoli, che gli furon fatte, offrì da se stesso otto mila besanti (che fanno circa quattro milioni dell' odierna nostra moneta) colla Città di Damietta, tanto pel suo riscatto, che per quello delle sue genti.

1250 Messo il Soldano dalla generosità sua, e dalla sua sincerità, accettò il progetto, e secondo alcuni Storici, gli rilasciò ancora cento mila lire. A queste condizioni fu conchiusa la tregua per dieci anni, e il Re doveva esser liberato, ma fu ammazzato in sua presenza il Soldano con cui avea trattato. Chi avea ciò eseguito si presentò al Re col suo coltello insanguinato, dicendogli, che avea ammazzato il suo nemico; il quale avea risoluto dargli morte. Narcano gli Storici, che vi furono degl' Infedeli, che pensarono di farlo loro Imperatore, tanto era grande il suo buon nome tra essi. Frattanto gli si venne a dire, che il nuovo Soldano stava deliberando nel suo Consiglio, se dovea farlo morire con tutt' i Francesi. Iddio però, in cui Luigi avea collocata la sua spe-

speranza, cambiò talmente i cuori, che alla fine fu risoluto, che eseguirebbesi il Trattato. Così fu liberato il Re, dopo essere stato prigionie circa un anno.

Nell'atto del pagamento, avendo gl' Infedeli calcolata male una somma considerabile, ei rimandò loro il rimanente, giudicando, che bisognava serbare la data parola sino agl' Infedeli. Essi però non furono similmente fedeli verso lui, poichè non gli restituirono nè tutta l'artiglieria, nè tutt' i prigionieri, come avean promesso. Il Re già libero dimorò qualche tempo in Terra Santa, dove ricevè ambasciata da' Cristiani di quel paese, che lo supplicavano a non abbandonarli nella loro estrema desolazione. Mise in deliberazione la cosa, e sulle prime quasi tutti gridavano ad una stessa voce, che bisognava ritornare in Francia.

Il sentimento di Joinville fu di rimanere in Palestina. Diceva esser cosa degna del Re il sostenere i Cristiani abbandonati. Luigi per qualche giorno non dichiarò la sua intenzione, poi disse Joinville, ch' ei non si pentirebbe di aver dato un consiglio sì buono: quindi dichiarò a tutti, ch' ei vi rimarrebbe, perchè la Francia, trovandosi sotto la condotta della Regina, sua madre, avrebbe ogni ajuto, laddove i Cristiani di Terra Santa non speravano, se non in lui.

Si ha una lettera di s. Luigi, che spiega quel, che fecesi in Terra Santa, e le ragioni, per le quali vi era rimasto. Dice tra le altre cose, che i Saraceni non avevan osservata la tregua, e che abban-

donar non potea più di dodici mila prigionieri, che ritenuti aveano contra il Trattato. Aggiunge, che il bene del Cristianesimo richiedea, che profitasse della guerra, ch'era tra il Soldano di Aleppo, e quello di Babilonia.

1252 Durante il suo soggiorno fece de' beni incredibili: rifrabbicò quasi di nuovo più Città importanti; fortificò quelle di Tiro, e di Sidone, e rifece le mure di Acri, ch'eran tutte rovinate, ergendovi da ogni parte gran torri. Preparavasi a fare cose più grandi, quando seppe la morte della Regina sua madre, che gli cagionò un estremo dolore, e lo costrinse a ritornare in Francia. Trovandosi in alto mare lungo l'Isola di Cipro, si sollevò un vento sì furioso, che la sua nave ne fu quasi sommersa, ed avrebbe urtato in uno scoglio, se non si fosse arenata in un banco, dal quale si stentò ad estrarla. In questo stato chiamò Joinville, e dissegli: *osservate la potenza di Dio; un solo de' suoi quattro venti, ch'egli ha fatto spirare contra noi, è stato vicino a far perire il Re, la Regina di Francia, e quasi tutta la Casa Reale.* Aggiunse, che simili accidenti erano tanti avvisi, che Dio dava a' peccatori, acciocchè si correggessero, e che quando ricusan essi di profitarne, li cambia in castighi rigorosi. A questo modo e per se, e per gli altri, traeva profitto da tutti gli accidenti della vita.

I Marinai volendo fargli temere di proseguire il viaggio su questa nave, perchè troppo erasi scossa, domandò loro quel, che farebbero, se trasportar dovessero merci: *noi le porteremmo senza dubbio,*

bio, risposero essi, *ma non si oserebbe arrischiare una vita sì preziosa*. Allora disse, che nella nave vi erano seicento uomini, i quali amavan tanto la vita loro, quanto egli la sua, e che toglierebbe ad essi ogni mezzo da ritornare in Francia, se abbandonasse tal nave. Così, non trovando degno di lui il lasciare in abbandono tanti suoi fedeli servi, continuò il suo viaggio sulla stessa nave, senza atterrirsi, e giunse felicemente in Francia.

Quando approdò in Roan, un Religioso dell'Ordine di s. Francesco gli fece un eccellente Sermone circa la giustizia, dicendo, ch'essa era il sostegno degli Stati, che i Regni tanto de' Cristiani, che degl' Infedeli non si distruggeano, se non col non amministrarla bene, e che i Principi vi erano obbligati al di sopra di tutti gli altri uomini, avendo Iddio lor confidato il genere umano, che gli è sì caro, per governarlo, e conservarlo in suo nome. Il Re fu talmente tocco da questo Sermone, che volea ritener presso di se chi date aveagli istruzioni sì salutari; ma questo santo Religioso, lungi dal voler seguire la Corte, rispose di una maniera grave, e seria, che la solitudine era la sua eredità; ed anche, ch'ei temea molto della salvezza de' Religiosi, che vedeva attorno al santo Re.

Quantunque questo Principe fosse da se stesso molto portato a far la giustizia, questa predica ve lo eccitò maggiormente. Vedendo, che i suoi sudditi spesso amavan meglio abbandonare il Regno, e i loro beni, ch'esser perseguitati, come lo era, da' suoi Ministri, si sollevò con un successo sì

1254

felice, che anche col diminuire i dazj, fece raddoppiar le sue rendite. Se avea robe altrui, era esatto nel renderle a chi spettavano, e voleva, che i suoi facessero lo stesso. Tiboldo Conte di Sciam-pagna, e Re di Navarra, figlio di quell'altro Tiboldo, di cui si è tanto parlato, e genero del Re, facea delle grandi limosine a' Domenicani. Luigi lo avvertì seriamente, che, se mai avesse debiti, o beni altrui, non credesse esentarsene con queste pie liberalità: che Dio non gradiva le limosine fatte con delle rapine.

Ritornò da Terra Santa con tal nausea a' divertimenti, che non n'era più toccò. Non s'intese lagnar mai delle vivande, che gli si apprestavano, per mal preparate, che fossero. Praticava grandi austerità, e portava ordinariamente il cilicio; non era egli perciò più malinconico, nè di accesso più difficile: e quantunque ricavasse de' gran vantaggi da tali mortificazioni, non rimetteva in esse la perfezione Cristiana, sapendo bene, che la carità, e la giustizia racchiudono i doveri essenziali della Religione.

Vestiva sempre in maniera semplicissima, ed a quei, che ne lo biasimavano, adducea l'esempio del Re suo padre, e del Re suo avo. Comechè nel vestire ordinario comparisse alla semplice; nulladimeno ne' Parlamenti, e nell'Assemblea de' Grandi della Nazione, e nelle cerimonie compariva con più splendore de' Re suoi predecessori. Lo stato della casa era magnifico, ed era molto liberale verso i suoi Officiali; lo era però principalmente verso i poveri,

veri, e domandava a quei, che gli rimproveravano sì grandi limosine, se non era meglio impiegare il proprio denaro in sollievo de' miserabili, che nella vanità. Oltra le limosine, che facea con tanta liberalità, ogni giorno dietro la sua mensa ne teneva un' altra destinata a' poveri, che spesso serviva in persona, credendo venerare in essi Gesucristo.

Può giudicarsi del suo zelo in dilatare il culto di Dio dalle belle leggi, da lui promulgate per la pietà: da' castighi rigorosi, che dava agli empj, ed a' bestemmiatori, cui facea traforare la lingua: e finalmente dalle Chiese, dagli Ospedali, da' Monasteri di uomini, e di donne consacrati a Dio, da lui magnificamente fondati. Non bisogna passar sotto silenzio la celebre casa di Sorbona, che Roberto Sorbon, suo Confessore, edificò coll' approvazione, e col favore del santo Re.

Rovinandosi spesso i Signori del suo Regno gli uni gli altri con delle spietate guerre, i suoi Ministri gli consigliavano di lasciarli fare, perchè di poi egli ne sarebbe meglio il dispotico, sia col rappacificarli, sia col renderli soggetti. Luigi però rispondea, che Gesucristo avea detto: *Beati i pacifici, perchè essi saranno chiamati figli di Dio.* Del resto, s' egli fomentasse maliziosamente i disturbi, solleverebbe in fine tutto il Mondo contra lui, e non farebbe il dovere di un buon Re. Pacificando in fatti le scissure, e rappacificando gli spiriti, si acquistò tanti Signori, e tanta autorità, che non solo i Principi, ch' erano i suoi sudditi, ma ancora

i suoi vicini, tra gli altri il Duca di Lorena, sottomettevano alla sua sentenza le differenze loro.

1269 Questo amore della pace lo portò a convenire col Re d'Inghilterra. Le condizioni di tal pace furono, che oltre l'Aquitania, che Arrigo già possedea, Luigi gli restituirebbe, tra le altre Provincie, che il suo Avo avea confiscate a' Re d'Inghilterra, il Perigord, il Quercy, il Limosino, salvo l'omaggio alla Corona di Francia: e che il Re d'Inghilterra dal suo canto lascerebbe le sue pretensioni su la Normandia, il Poitou, l'Angiò, la Maine, e la Turena. Così il Regno fu in pace, e con un solenne trattato furon per sempre unite alla Corona grandissime Provincie, poco pria sottomesse alla Francia, e quasi tutte affezionate agl' Inglese.

Luigi, dopo aver dato sesto agli affari del suo Regno, ed averne lasciata la reggenza a Matteo, Abate di s. Dionigi, ed a Simone, Conte di Neelle, stabilì di passare in Africa, alla testa di sessanta mila uomini. Giudicò esser più sicuro impadronirsi di tal Costiera, e quindi dell'Egitto, anzichè entrare alla prima nella Palestina. Si mosse ancora a tale impresa, perchè Carlo di Angiò, suo fratello, era stato fatto Re di Sicilia, donde aver potea facilmente ajuto.

1270 Non così presto fece smontar dalle navi la sua armata, che assediò, e s'impadronì di Cartagine col suo Castello. Si trattenne cinque settimane vicino Tunisi, senz' avanzar molto. La disenteria entrò nella sua armata con una febbre pestifera, dalla quale egli stesso fu attaccato. Fecesi mettere so-

pra di un letto ricoperto di cenere, qual peccatore, per ricevere i Sacramenti. Vicino a morte, rispondeva a tutt' i versetti, e facea le sue preghiere con una fede, ed un fervore, da cui restavan mossi tutti gli astanti. Finalmente, avendo chiamato Filippo suo primogenito, ed avendolo esortato al timore di Dio, ed alla giustizia, di viva voce, ed in iscritto in una maniera ammirabile, rendè a Dio tranquillamente l' anima sua beata.

Così chiuse i suoi giorni il Principe il più santo, ed il più giusto, che unquema abbia portata la corona; un Principe, la cui fede era sì grande, che sarebbesi giudicato, ch' egli, anzichè crederli, vedeva i misteri divini. Per questo da lui sentivasi lodare spesso il discorso di Simone Conte di Montfort, quando invitato da' suoi ad andare a veder Gesucristo, che nella santa Ostia era comparso, sotto la figura di un bambino, *andatevi, disse, andatevi voi, che non credete. Per me credo, senza vedere, quel, che Dio ha detto: questo è il vanto, che noi abbiamo al di sopra degli Angeli; se essi credono ciò, che veggono, noi crediamo quel, che non veggiamo.* Riferiva spesso questo discorso, e l' avea fortemente scolpito nel suo cuore. Non mai incominciava un' azione, o un discorso, senz' aver pria invocato il nome di Dio. Avea imparata questa lezione dalla Regina Bianca sua madre, ed aveala diligentemente ritenuta.

Faceva ancora ogni sforzo per ispirare a' suoi figli gli stessi sentimenti di pietà. In ogni sera li chiamava per insegnar loro il timore di Dio, e loro

narrava i castighi, che l'orgoglio, l'avarizia, e l'empietà de' Principi traeva sopra di essi, e sopra de' loro popoli. In una infermità, ch'ebbe, chiamò Luigi suo primogenito, che morì quindi prima di lui. Lo esortò a farsi amare da' suoi popoli, a fare esatta giustizia, a proteggere gl'infelici, e gli oppressi, e gli disse, che se trascurasse i suoi insegnamenti, amerebbe che il suo Regno fosse governato da un estraneo, anzichè da lui.

Nulla havvi di più memorabile de' precetti dati a Filippo suo figlio, e successore. Aveali da gran tempo meditati, e scritti; ma sentendo avvicinarsi l'ultima sua ora, lo chiamò per darglieli, e raccomandargliene la pratica con tutta l'autorità paterna.

Pria di tutto lo avvertì ad applicarsi ad amare Iddio, ad evitare diligentemente quanto può dispiacerli, a sceglier anzi la morte con ogni sorta di tormenti, che commettere un peccato mortale. Aggiunse, che se Dio gli mandava qualche traversia, soffrirla dovea pazientemente, e credere di averla meritata, e ch'essa rivolgerebbesi in suo bene: che se pel contrario lo felicitava, bisognava ringraziarcelo, e star bene attento a non divenirne più empio o per l'orgoglio, o per qualche altro vizio, non dovendosi far guerra a Dio col mezzo de' suoi proprj doni. Gli ordinò quindi di confessarsi spesso, e di scegliere a tale effetto Confessori prudenti, e saggi, che sapessero insegnargli quel che dovea fare, quel che dovea schivare. Gli raccomandò di portarsi in maniera, che i suoi Confessori, ed i suoi amici potessero, senza timore, riprenderlo del-

le sue mancanze. Gl'ingiunse quindi di attendere con divozione al servizio della Chiesa, di evitare le vane distrazioni, e di pregare Iddio colla bocca, e colla mente, pensando santamente a lui, specialmente alla Messa in tempo della consacrazione. Gli raccomandò ancora di esser dolce, e caritativo verso i poveri, sensibile alle loro disgrazie, e pronto a soccorrerli con tutto il suo potere.

Riguardo alle inquietudini inseparabili dalla umanità, lo avvertì a palesar subito al suo Confessore, o a qualche uomo savio, le pene, che potrebbe sperimentarne: che perciò bisognava, ch'egli avesse sempre presso di se una persona fra quelle consacrate a Dio, sia Religioso, sia Secolare; che a tali persone parlasse spesso, e che allontanasse da lui gl'iniqui: che ascoltasse volentieri i discorsi pii ed in privato, ed in pubblico, e che si raccomandasse spesso alle preghiere delle persone pie: che amasse ogni bene, e odiasse ogni male: che non tollerasse, che alcuno fosse temerario a segno di profferire, in sua presenza, parola, che potesse indurre al male: che non fosse maldicente, e non lacerasse la stima di alcuno nè pubblicamente, nè in secreto: che non permettesse, che si parlasse in sua presenza, poco rispettosamente, o di Dio, o de' suoi Santi: che ringraziasse Dio de' beni ricevuti dalla sua bontà; e così meritasse di riceverne degli ulteriori: che fosse costante nell'amministrar la giustizia, senza piegare nè a destra, nè a sinistra, ma sempre secondo la ragione, e la legge: che sostenesse la lagnanza del povero contra il ricco, fino a quando si fosse

scoperta la verità: che nella stessa guisa si portasse ancora verso coloro, che avessero lite contra lui, sinchè si fosse riconosciuta la verità, perchè in tal guisa i suoi Consiglieri eserciterebbero con più franchezza la giustizia: che se avesse beni altrui, usurpati da esse, da suoi Ministri, o anche da alcuni de' suoi Predecessori, e che ciò si fosse a dovere verificato, restituisse senza indugio: che se la cosa fosse dubbiosa, se ne facesse dire il vero diligentemente da persone sagge, e probe: ch'egli metter dovesse tutta la sua attenzione in fare, che i suoi sudditi vivessero in pace sotto la sua autorità, senza farsi torto gli uni, gli altri: ch'egli fosse fedele, liberale, e costante nella parola verso i suoi servi, affinchè essi lo temessero, e lo amassero, come loro padrone: che mantenesse le franchigie, e le libertà, nelle quali i suoi maggiori avean mantenute le Città del suo Regno, che le proteggesse, e favorisse, perchè per la ricchezza delle sue cospicue Città, i suoi nemici, ed i suoi Baroni temerebbero di dispiacergli.

Lo esortò quindi seriamente a proteggere, e a favorire gli Ecclesiastici, e intorno a ciò narrogli, che il Re Filippo suo avo, avvertito da' suoi Ministri, che gli Ecclesiastici s'intrometteano ne' suoi diritti, e li diminuivano, avea risposto, che in vero ei lo credea così; ma che quando considerava quanto era obbligato a Dio, non potea risolversi a fare delle difficoltà alla sua Chiesa. Insegnavagli con questo esempio ad amare gli Ecclesiastici, a conservare le loro terre, ed a far loro del bene, specialmen-

mente a coloro, da' quali vien predicata, ed esaltata la fede.

Lo avvertì ancora a dare i benefizj con maturo esame, e a persone capaci, che non avessero alcun bene della Chiesa; che non facesse guerra, senza pensarvi bene, specialmente a' Cristiani; e che, se vi fosse obbligato, preservasse da ogni danno gli Ecclesiastici, e coloro, che non avessero fatto alcun male; ch'ei sedasse, al più presto che fosse possibile, le guerre, e le dissensioni tra' suoi sudditi: che osservasse di aver Giudici buoni; che s'informasse spesso della loro condotta, e di quella degli altri suoi Ministri: che faticasse a sradicare i delitti, principalmente i giuramenti: che con ogni suo potere sterminasse l'Eresie: che facesse badare, che le spese per la sua Casa fossero ragionevoli, e regolate. Finalmente lo pregò a far celebrare delle Messe per l'anima sua, dopo la sua morte, e conchiuse desiderandogli ogni sorta di benedizioni. *Iddio, disse, diavi o mio figlio, la grazia di far sempre la sua volontà, in maniera tale, che sia egli servito per vostro mezzo, e che noi, dopo questa vita, possiamo esser con lui, e incessantemente lodarlo.*

Ecco quel, che il santo Re disse, e lasciò, morendo a Filippo suo successore. Non è meno memorabile quel, che scrisse alla sua figlia Isabella Regina di Navarra. Ecco come parla: *Mia cara figlia, io vi scongiuro ad amare il Nostro Signore con tutto il vostro potere, poichè, senza ciò non può aver si alcun merito. Non vi ha cosa, ch'esser possa amata sì giustamente: egli è il Signore*

ra quegli, cui ogni creatura può dire: Signore, voi siete il mio Dio, e non avete che fare de' miei beni: egli è il Signore quegli, che ha mandato il suo figlio in terra, e lo ha messo a morte per liberarci dall' Inferno. Se voi lo amerete, mia figlia, il vantaggio sarà vostro, e la misura di amarlo, e l' amarlo senza misura. Egli ha meritato, che noi lo amassimo, avendoci amato il primo. Vorrei, che poteste comprendere le opere, che il Figlio di Dio ha fatte pel nostro riscatto. Mia figlia, abbiate gran desiderio di sapere, come potrete piacergli di vantaggio, e badate ad evitare tutto quel, che gli dispiace. Particolarmente però, non commettete mai alcun peccato mortale, quando anche dovreste veder ridotto a pezzi tutto il vostro corpo, e quando toglier vi si dovesse la vita con ogni sorta di crudeltà. Abbiate piacere nel sentir parlare di Dio, tanto ne' sermoni, che nelle conversazioni particolari. Evitate i discorsi troppo famigliari, se non si facciano con uomini di una gran virtù.

Non è necessario il rapportar qui più cose, ch'egli aggiunse, essendo le stesse di quelle raccomandate a suo figlio; ma non bisogna omettere il fine di tal discorso, di cui ecco le parole: *ubbidite, mia figlia, a vostro marito, a vostro padre, ed a vostra madre, in tutto ciò, ch' è secondo Dio. Voi far dovetes così, tanto per amore di essi, che per amore di Nostro Signore, che così ha comandato. In quel, ch' è contra la gloria di Dio, voi non dovetes ubbidir chi che sia. Procurate, mia figlia, di esser sì perfetta, che possiate servir di esempio a coloro,*
che

che sentiranno parlar di voi, e vi vedranno. Non siate troppo portata ad abiti, ed ornamenti, e se ne avete assai, impiegate in limosine. Badate ancora a non eccedere in imbellettarvi. Abbiate sempre in voi il desiderio di fare la volontà di Dio per mezzo di lui amore, anche quando non ne aspettaste nè castigo, nè ricompensa.

In questa guisa Luigi istruiva i suoi figli, in questa guisa viveva egli stesso. L'amore di Dio animava tutte le sue azioni, e lodava molto il discorso di una donna, ch'erasi trovata nella Terra Santa, tenendo in una mano una fiaccola accesa, ed un vaso pieno d'acqua nell'altra, e che interrogata di ciò, che volea farne, rispose, che voleva attaccare il fuoco al Paradiso, ed estinguer quello dell'inferno, affinchè, dicea, d'ora innanzi gli uomini servino Iddio per solo amore.

Per tale amore di Dio questo gran Re fu elevato a sì alto punto di santità, che meritò esser canonizzato, e proposto a tutt' i Principi per loro modello. Per questo mi sono io attenuto a narrare non solo le sue azioni, ma ancora a trascrivere i precetti lasciati a' suoi figli, che formano il retaggio più bello di nostra casa, e che noi dobbiamo avere in maggior pregio del Regno trasmesso a' suoi posterì.

L I B R O VI.

FILIPPO III. DETTO L'ARDITO.

Anno
1270

Nel giorno, in cui morì s. Luigi, Carlo suo fratello, Re di Sicilia, era giunto in suo ajuto con una gran flotta. Rimase molto sorpreso, che non si desse nel campo alcun segno di gioja al suo arrivo; seppe però subito con molto dolore la pubblica sventura, e l'estrema desolazione di tutt' i Francesi.

Quantunque la Città di Tunisi fosse così stretta, che regger non potea lungo tempo, il nuovo Re impaziente nell' andare a prendere il possesso del suo Regno, fece tregua per dieci anni col Re di Tunisi, con patto, ch' egli pagherebbe le spese della guerra; che permetterebbe a' Cristiani, che abitavano in Tunisi, l' esercitare, ed il predicare la loro Religione; che lascerebbe ad essi libero il commercio, e senza imposizioni; che pagherebbe a Carlo, per ragione del suo Regno di Sicilia, lo stesso tributo, ch' era solito pagare al Papa, e che rilascerebbe tutt' i prigionieri, senza riscatto. Ecco le condizioni, che Filippo concesse al Re di Tunisi.

Questo Principe religiosissimo, e in ciò grande imitatore di s. Luigi, giudicò aver promosso con questo trattato il bene della Religione, ed aver messo al coperto l'onore della Francia. Di poi si affidò al mare, dove fu sì crudelmente battuto dalla tempesta, che perdè gran quantità delle sue navi, con tutte le ricchezze, che portava. La sua flotta fu

fu dispersa qua, e là, e la Regina sua moglie, ch'era incinta, cadde da cavallo in Cosenza, dove morì. Alfonso suo Zio, morì in Siena. Giovanna moglie di Alfonso, figlia di Raimondo Conte di Tolosa, non sopravvisse lungo tempo a suo marito; e Filippo, tosto che giunse in Francia, prese possesso della Contea di Tolosa.

In questo stesso tempo Gregorio X. tenne un Concilio generale in Lione, dove, tra le altre cose fu risoluto, che i Cardinali non uscirebbero del Conclave, se non avessero eletto il Papa; il che fu così disposto, perchè essi erano stati due anni in eleggere lo stesso Gregorio. I Principi di Alemagna deliberarono elegger sempre in Imperatore un Alemanno, ed elessero Rodolfo, Conte di Ausbourg nella Svevia. Da lui è derivata la Casa d' Austria, ed egli fu il primo Imperatore di questa Casa. Narrasi di lui un'azione di una memoranda pietà, cioè, ch'essendo a cavallo per la caccia, incontrò un Sacerdote, che portava in campagna il Ss. Sacramento, mentre pioveva, e in mezzo al fango e al sucidume. Smontò egli subito, ed avendo fatto cavalcare il Prete, accompagnò il Ss. Sacramento a piedi, sino alla Chiesa. Il Sacerdote mosso da quest'azione, gli diede mille benedizioni, e gli predisse, che Dio ricompenserebbe la sua divozione. A questa pia azione in fatti si attribuì la sua elevazione all' Impero, che di poi è stato più volte, ed è ancora oggi giorno nella sua Casa.

Filippo ebbe contra la Spagna delle grandi guerre, di cui ectone il motivo. Arrigo il Grasso, Re

di Navarra morì, e lasciò in culla una figlia per nome Giovanna, che mise sotto la tutela della sua moglie, ed ordinò, ch'essa fosse educata presso del Re di Francia; i Signori però del paese diedero altri tutori alla piccola Principessa. I Re di Castiglia, e di Aragona, che aveano delle pretensioni sulla Navarra, procurarono impadronirsi e della figlia, e del Regno. Ciò obbligò Filippo a spedirvi Eustachio di Beaumarchais, che gli sottomise tutta la Navarra.

Accadde ancora altro disturbo tra la Francia, e la Castiglia. Ferdinando Principe di Castiglia, essendo morto, Sanche, suo fratello, si portò colà per ereditar la corona, quantunque Ferdinando avesse lasciati due figli nati da Bianca, figlia di s. Luigi, e quantunque nel contratto di matrimonio di questa Principessa si fosse detto, che i suoi figli succedrebbero alla corona, anche quando Ferdinando morisse prima del suo padre Alfonso. Or siccome Sanche perseguitava Bianca, e Alfonso lo proteggeva alla svelata, fino a negare alla sua nuora le cose necessarie per la vita, essa fu costretta rifugiarsi presso il Re suo fratello. Trovò la Corte troppo imbarazzata. Pietro De Brosse, un tempo barbiere di s. Luigi, essendo stato di poi sollevato da Filippo ad un potere straordinario, avea preso a discreditare presso di lui la Regina Maria sua moglie, acciocchè non vi fosse autorità superiore alla sua. Perciò egli mosse un accusatore, il quale sostenne, ch'essa avea fatto avvelenar Luigi primogenito di Filippo, che avea avuto dal suo primo matrimonio, e che morì nel 1276.

Il Duca di Brabante mandò un Cavaliere per difendere l'innocenza della Regina sua sorella, con un duello; ma avendolo ricusato l'accusatore, fu appiccato. Filippo, ch'era debole, e credulo, non lasciò di consultare degl'impostori, che per una falsa pietà, venivan reputati avere il dono di profezia. Mandò anche il Vescovo di Bayeux da una Beguina (questa era una specie di Religiosa) che si reputava istruita dalla rivelazione di cose le più segrete. Il Vescovo, ch'era unito a Pietro De Brosse non volle mai dir cosa in difesa della Regina, quantunque la Beguina l'avesse giustificata. Siccome egli però non parlava francamente, il Re mandò un altro Vescovo, ch'gli rapportò la verità taciuta dal Vescovo di Bayeux. Questo rapporto ristabilì il credito della Regina, e diminuì quello di Pietro De Brosse, perchè il Re conobbe, che il suo Ministro operava con artificio, e se l'intendea con altri per ingannarlo.

Mandò quindi degli Ambasciatori ad Alfonso, per obbligarlo a far giustizia a Bianca, ed a' suoi figli; non avendo però potuto ottenerla, si avanzò sino a Pirenei con un armata sì possente, che avrebbe oppressa tutta la Castiglia, se Alfonso non avesse trovato mezzo d'intertenerla con diversi trattati, durante i quali mancarono i viveri, e fu obbligato di ritornarsene, senza aver fatto altro, che fortificare il potere di Beaumarchais nella Navarra. Si sospettò, che Pietro De Brosse non avesse avuta intelligenza con Alfonso, per far perdere a Filippo l'occasione di aumentare i suoi avanzamenti. Un Domeni-

cano portò al Re un pacchetto, in cui eravi una lettera sigillata col suggello del De Brosse. Non dicesi quel, ch'essa contenesse, ma dopo che il Re l'ebbe letta, il De Brosse fu messo in arresto, ed impiccato.

- 1263 In quel tempo accaddero nella Sicilia de' gran movimenti, la cui cagione bisogna ripeter da più alti principj, e dal tempo di s. Luigi. Federico II. Imperatore, e Re di Sicilia, lasciato avea questo Regno al suo figlio Corrado, morto il quale, Manfredi, figlio bastardo di Federico, lo avea usurpato, abusando della tenera età di Corradino suo nipote figlio di Corrado. Urbano IV. avendo risoluto di scacciare questo usurpatore, che lo molestava, egli, e tutta l'Italia credettero, che a lui appartenesse il disporre di un Regno tenuto qual Feudo della Santa Sede, e lo diede a Carlo Duca di Angiò, fratello di s. Luigi. Clemente IV. suo successore coronò Carlo Re di Sicilia in s. Giovanni Laterano, dandogli nello stesso tempo la qualità di Senatore Romano, di Vicario dell' Impero in Italia, e di protettore della pace.

- 1266 Manfredi si preparò a difendersi. Le due armate nemiche furono a fronte lungo Benevento. Diedesi una gran battaglia, nella quale Manfredi, abbandonato da' suoi, fu battuto, ed ucciso. Così Carlo rimase possessore delle due Sicilie, cioè dell' Isola, e del Regno di Napoli. Sollevò i Guelfi, che formavano il partito del Papa in Italia, ed abbattè i Gibellini, che formavan quello dell' Imperatore. Non si condusse perciò a termine la guerra. Il giovane

Vane Corradino, Duca di Svevia, venne alla testa di grande armata per ripigliare il Regno di suo padre, querelandosi, che Manfredi, suo Zio, glielo avea tolto con violenza, e sostenendo, che il Papa non avea potuto disporne in suo pregiudizio. Egli era accompagnato da Federico, Duca d' Austria, suo Cugino.

Tosto, che Carlo seppe, che questi giovani Prin- 1269
cipi erano entrati in Italia, andò ad incontrarli, e gli attaccò nell' Abruzzo, lungo il Lago di Celano. Non poteron resistere ad un Capitano sì sperimentato, nè alle sue antiche truppe sì agguerrite. I Principi costretti a darsi in fuga, temendo di essere scoperti si vestirono da Palafrenieri. In questo stato giunsero in Astura, Città d' Italia, situata sull' orlo del mare. Trattarono con un marinajo, che loro promise di tradurli in Pisa Città, ch' era loro amica; avendogli però essi dato un anello per caparra della sua paga, sospettò, che fossero persone di qualità, e ne diede avviso al Governatore, che subito li fece arrestare. Non vi volle gran tempo a riconoscere i due Principi. Carlo fece far loro il processo circa le doglianze delle Comunità, e senza riguardo nè per la loro nascita, nè per la loro innocenza, nè pel loro valore, li fece condannare ad esser decapitati.

Nel mentre si conducevano al supplizio, la loro gioventù, l' innocenza loro, e la loro costanza strappavano le lagrime dagli occhi di tutti gli spettatori. La sentenza si eseguì in primo luogo contra Federico. Corradino movendo il suo capo lo abbassò al se-

no, e con molti sospiri, dirigendo il discorso al suo decapitato Cugino: *io sono*, gli disse, *io sono colui, che vi ho cagionata una morte sì infelice*. Protestandosi quindi, che moriva da innocente, e che avea diritto legittimo sulla Sicilia, gittò in mezzo al popolo il guanto di ferro (cosa, che in quel tempo era ordinario segno di disfida); e dopo aver raccomandata a Dio l'anima sua, intrepidamente presentò la testa al Carnefice. Il guanto fu alzato da terra da un Gentiluomo, e portato a Pietro Re di Aragona, erede di Corradino. Carlo credè espiare abbastanza il suo delitto, facendo morire il Carnefice, che avea recisa la testa a' due Principi; ma ciò pel contrario servì a far vedere, quanto la sua azione fosse detestabile, avendo giudicato, che lasciar non doveva in vita colui, il quale non avea fatto altro, che eseguire i suoi ordini.

- 1269 Questo Principe avendo sottomessi tutt'i suoi nemici nella Sicilia, pensò ancora d'impadronirsi dell'Impero di Costantinopoli. Avea egli sposata la figlia di Baldovino Imperatore Latino, ed essendo così entrato ne' suoi diritti, fortemente facea guerra a Michele Paleologo Imperatore Greco. Aveva egli comperato ancora il titolo di Re di Gerusalemme da Maria figlia di Giovanni di Brienna, che dicevasi erede di tal Regno, ed avea disegno di conquistarlo.
- 1278 Niccolò III. vedendo l'ambizione, e la potenza di questo Principe, concepì della gelosia contra un vicino sì formidabile. A scemare le diffidenze del Papa, in vano Carlo lasciò i titoli di Senatore Romano, e di Vicario dell'Impero. Niccolò per-

persistette sempre nella risoluzione di rovinarlo, e vi si confermò dal rifiuto di Carlo di dare una delle sue figlie al nipote di quel Papa, giudicando indegna di lui simile alleanza.

In tale disposizione di affari, Giovanni, un tempo Signore di Procida, nemico di Carlo, e della sua Casa, uomo intraprendente, e scaltro, deliberò di fare una congiura contra i Francesi, sotto pretesto delle loro violenze, e delle iniquità loro; ed avendo palesato il suo disegno a' tre più gran nemici di Carlo, ch' erano il Papa, Michele Imperatore Greco, e Pietro Re di Aragona, li trovò dispostissimi ad avervi parte. Col loro credito, e col denaro, che l'Imperatore Greco somministrava abbondantemente, aveva egli già guadagnata una infinità di persone, quando il Papa Niccolò morì. Quantunque però Martino IV. ch' era stato eletto in luogo del defunto favorisse il Re Carlo, Duca di Angiò, il partito era sì ben formato, e sì avanzato il disegno, che ottenne il suo effetto. Per questo nel giorno di Pasqua al primo tocco di Vespero, ch' era il segno dato a' congiurati, i Francesi furono ammazzati in Palermo, ed in tutta la Sicilia. Per conoscerli faceasi loro profferire certa parola Italiana, e se essi la pronunziavano in aria forestiera, e diversamente da' naturali del Paese, eran subito passati a fil di spada, senza distinguere età, condizione, e sesso.

Nell'atto di sì sanguinosa impresa Carlo era in Toscana, occupato in grandi preparativi contra l'Imperatore di Oriente. Quando seppe l'accaduto in Sicilia, irritato da sì barbara azione, vi si portò

1282

alla testa di possente armata, per castigare la perfidia de' Siciliani, e strinse sì fortemente Messina, ch'era vicina ad arrendersi, se Pietro di Aragona non avesse trovato modo da intertenerlo. Questo furbo gli propose di decidere ogni contrasto, con un duello. Carlo, ch'era un Principe coraggioso, e bravo accettò la disfida. Il campo pel duello si scelse nella Guienna lungo Bourdeaux. Pietro con tale artificio allontanò l'armata, che premea sì vivamente la Sicilia. Carlo nel giorno stabilito si trovò nel luogo destinato; ma Pietro non essendovisi recato, se non nel dì vegnente, se ne ritornò subito, e per iscusar disse, che il suo nemico erasi avanzato alla testa di possente armata, che lo aveva obbligato a ritirarsi. Carlo acceso di sdegno dall'essersi beffato di lui, si portò in Provenza, donde partì con grande armata navale per ritornare in Sicilia.

1283 Carlo il Zoppo, suo figlio, non ebbe la pazienza di aspettarlo. Si attaccò co' Luogotenenti di Pietro di Aragona, ed in tale attacco il giovane Principe vi fu disfatto, preso, e condotto quindi in Palermo. I Siciliani aizzarono Costanza, figlia di Manfredi, e moglie di Pietro a vendicare su questo giovane Principe la morte di Corradino, suo Cugino. Era stato già egli condannato a morte, e andavasi ad eseguir la sentenza, quando Costanza mossa a compassione gli perdonò. Questa Principessa si rendè tanto commendabile per la sua clemenza, quanto Carlo di Angiò erasi reso detestabile per la sua crudeltà. Il giovane Principe non fu perciò liberato. Fu ritenuto quattro anni in prigione, e non ne fu

trat-

tratto fuori, che regnando Filippo il Bello, sotto le condizioni, che rapporteremo. Carlo di Angiò morì poco dopo la prigionia di suo figlio, e lasciò per successore a' suoi Stati questo sventurato prigioniero.

Presso a poco in quel tempo avvenne, che Filippo diede in moglie a Filippo suo primogenito, ch'era assai giovane, Giovanna Regina di Navarra, e Contessa di Sciampagna, anche più giovane di lui. Nello stesso tempo fece leva di una grande armata per metter Carlo di Valois, suo secondogenito, in possesso del Regno di Aragona, che il Papa Martino gli avea dato, dopo avere scomunicato Pietro. S'impadronì sulle prime, come di passaggio, della Contea di Rossiglione: entrando poi nella Catalogna, e nell'Aragona, prese, e saccheggiò molte Città, e Forti. Si attenne all'assedio di Gironna, che Pietro procurava soccorrere con tutte le sue forze. Raoul di Nèlle, Contestabile di Francia, che comandava l'armata di Filippo, avendo saputo, che Pietro era sì messo in aguati con mille, e cinquecento cavalli, e due mila fanti, e giudicando, che un uomo avvezzo a non agire, se non con iscaltrezza, non si risolverebbe mai a combattere a forze eguali, si avanzò con trecento cavalli, ch'erano il fiore della Nobiltà di Francia.

I Francesi ardendo di desiderio di vendicare i loro Compatriotti, ch'erano stati trucidati in Sicilia, vennero alle mani con gli Aragonesi, che si eran dati in fuga a' primi colpi; avendo però ripigliato spirito, si sostennero per poco, sino a quando

vide-

videro ferito il loro Re. Questo Principe non lasciava di animare i suoi, combattendo con valore, non ostante la sua ferita. I nostri Soldati dal canto loro erano risoluti di morire, anzi che non sacrificare gli Aragonesi a' Francesi iniquamente trucidati. Finalmente però la morte di Pietro assicurò la vittoria a' nostri. Il Governatore di Gironna, che fino allora erasi vigorosamente difeso, avendo veduto morto il suo Signore, si arrese. Subito dopo, essendo entrata la peste nella nostra armata, e facendovi crudele sterminio, Filippo fu costretto ritirarsi. Avea licenziata la flotta straniera, che teneva prima al suo soldo; ed avendola a se chiamata, Ruggiero, Ammiraglio di Aragona, con questo ajuto attaccò le nostre genti in tutt' i porti. I Soldati scacciavangli a colpi di spada, e gli abitanti a colpi di pietra. Inseguiti da ogni dove si ritirarono presso al Re, e circondarono la sua lettiga.

Questo Principe quantunque infermo, e quasi moribondo non lasciava d' incoraggiare i suoi e col gesto, e colla voce. Finalmente gli Aragonesi furono respinti, e la nostra armata avendo passati i monti Pirenei, il Re giunse in Perpignano, dove morì qualche tempo dopo. Tutte le sue conquiste furon perdute, eccetto il Rossiglione, che fu lasciato a Jacopo Re di Majorca, cui l' avea tolto suo fratello Pietro. Perciò questo Re di Majorca era stato il condottiere de' Francesi in questa spedizione. Il regno di Filippo fu di quindici anni. Le sue interiora furon sotterrate nella Chiesa di Narbona, e le sue ossa furon portate in s. Dionigi nel dì 3, Dicembre 1285.

FILIP-

FILIPPO IV. DETTO IL BELLO.

Filippo IV. suo primogenito, soprannominato il Bello, ricondusse l'armata, e si fece consacrare in Reims, dove Giovanna sua moglie, Regina di Navarra, e Contessa di Sciampagna fu coronata con lui. Tenne un Parlamento sul principio del suo regno, in cui Edoardo I. Re d'Inghilterra si trovò in qualità di Duca di Aquitania. Domandò più cose, tanto per sé, che per il Re di Aragona, al primogenito del quale data aveva in moglie sua figlia. Non avendo potuto ottenere che che sia, passò in Bourdeaux, dove ricevè gli Ambasciatori del Re di Castiglia, Aragona, e Sicilia. Ciò pensar fece a Filippo, che volesse fargli la guerra; non era però questo il suo disegno: era egli intento soltanto a trattar l'accomodamento di Carlo il Zoppo.

Finalmente questo giovane Principe, dopo essere stato prigioniero quattro anni, fu liberato con patto, che pagherebbe venti mila lire di argento; che farebbe in maniera, che il Papa desse agli Aragonesi l'investitura del Regno di Sicilia; e che Carlo di Valois desisterebbe dalle pretensioni, che avea sul Regno di Aragona. Quando fu libero, non si stimò obbligato a mantener le promesse estorte da lui nell'atto della prigionia. Pel contrario fecesi coronar Re di Sicilia dal Papa, ed obbligò Carlo di Valois, suo cugino, a sostenere i suoi diritti, contra la Casa di Aragona.

Durò lungo tempo la guerra; ma finalmente, do-

po molti trattati, essendo morto Alfonso Re di Aragona, senza figli, fu conchiusa la pace con Jacopo Re di Sicilia, a condizione, che la Francia gli lascerebbe Aragona, e ch'egli lascerebbe alla Casa di Angiò tutto il Regno di Sicilia. Jacopo mantenne sì fedelmente il suo trattato, ch'essendosi fatto eleggere Re da' Siciliani, Federico, suo fratello, si unì con Carlo il Zoppo per ridurlo a dovere. Continuò
 1291 la guerra qualche tempo. Con trattato fatto di poi, la Sicilia al di qua del Faro (cioè il Regno di Napoli) rimase a Carlo, e quella al di là del Faro, cioè l'Isola, fu lasciata a Federico.

Carlo il Zoppo morì troppo compianto da' suoi per motivo della sua bontà, e della sua giustizia. Carlo Martello, suo primogenito, fu Re di Ungheria per cagione di Maria sua madre, sorella di Ladislao IV. ed erede di tal Regno: ei morì prima di suo
 1299 padre. Dopo la sua morte, il suo figlio Carlo II. chiamato volgarmente Caroberto, era stato di lui successore nel Regno di Ungheria; ed essendo morto ancora il suo avo Carlo il Zoppo, volle prender possesso di quello di Napoli. Roberto suo zio, terzo figlio di Carlo il Zoppo, glielo contrastò, e la vinse. Per mezzo di questo ramo di Angiò, la Casa di Francia ha regnato lungo tempo in Ungheria, ed in Napoli.

Ho voluto riferire in poche parole gli affari de' Principi di Angiò, e della Sicilia, per narrare senza interrompimento quelli di Filippo il Bello. Ebbe egli grandissima guerra contra il Re d'Inghilterra.
 1293 I principj furon picciolissimi. Due marinal, Nor-

man-

manno l'uno, l'altro Inglese, ebbero tra loro de' contrasti. Ciascuno di essi impegnò in suo favore i nazionali, e finalmente vi si frammischiaron i due Re. In occasione di questa guerra si fecero delle nuove imposizioni, che furon chiamate sussidj, e che disgustarono non poco i popoli.

Raoul di Neelle, Contestabile di Francia, entrò nella Guienna, prese molte Città, ed anche Bourdeaux. Edoardo per sostenersi contra Filippo, impegnò nel suo partito l'Imperatore Adolfo, e Guido di Dampierre, Conte di Fiandra, facendogli sperare, che darebbe la figlia del Conte in moglie al Principe di Galles, suo primogenito. L'Imperatore mandò a sfidar Filippo con orgoglio; ma il Re per mostrargli il disprezzo, che facea delle sue minacce, per risposta gli mandò una carta bianca.

Circa poi il Conte di Fiandra, Filippo avendolo invitato a venirlo a trovare in Parigi, lo fece arrestare colla sua moglie, e figlia. Qualche tempo dopo rimandò il padre, e la madre, e custodì la figlia. Siccome Edoardo gli suscitava molti nemici, egli ancora dal suo canto aizzò contra Edoardo i suoi sudditi di Galles, e Giovanni di Bailleul, Re di Scozia. Quanto all'Imperatore, Filippo lo involuppò in tanti affari in Alemagna, che non mai potè intraprender cosa alcuna. Altri aggiungono, ch'ei lo placò, facendogli dar del denaro nascostamente.

Il Re d'Inghilterra non istentò molto a rimettere quei di Galles a dovere. Disfece ancora il Re di Scozia in battaglia ordinata, ed avendolo fatto prigioniero, lo costrinse a rendergli omaggio del suo

Re.

Regno, ma non potè resistere a' Francesi nella Guienna. Le sue truppe vi furon sempre battute, e perdè quasi tutte le sue Città, avendone appena messe in salvo alcune delle più importanti, nelle quali eravi buona guarnigione.

1297

I nostri affari non riuscivano meno felicemente nella Fiandra. Roberto Conte di Artois, Generale dell'armata di Francia, presso Lilla, disfece un'armata di sedici mila uomini. Il Conte di Bar, aiutato dal Re d'Inghilterra, entrò nella Sciampagna. La Regina, che aveva un coraggio eroico, marciò in persona per difendere il suo paese. Il Conte spaventato le domandò perdono, e si rese suo prigioniero. Subito spedì essa le sue truppe in Fiandra al Re suo marito, che fortificato da tale ajuto, prese Furnes e Bruges. Diede quindi il comando delle truppe, ch'erano in Fiandra, a Carlo di Valois suo fratello, uno de' più celebri Capitani del suo tempo, che spinse più lungi le conquiste, e finì di soggiogare tutto il paese. Il Conte si ritirò in Gand, non avendo altro, che questa Città, nella quale Carlo lo strinse sì fortemente, che l'obbligò a rimettersi tra le sue mani, promettendogli però di far la sua pace con Filippo, ma nulla potè ottenerne.

La Fiandra non rimase lungo tempo sottomessa. I popoli stanchi de' cattivi trattamenti, che loro faceva il Governatore ad essi dato dal Re, si ribellarono, e fecero loro capi un Beccajo, ed un Tessitore guercio, ch'estratti aveano dal carcere. Sotto tali capi, congiurarono contra i Francesi, e li trucidar-

cidarono. A ridurre questi ribelli, Filippo fece leva di un'armata di ottanta mila uomini; ma il Re d'Inghilterra trovò mezzo da rendere inutile un sì grande apparecchio, dicendo alla sua moglie, che se Filippo, suo fratello, dava un attacco, sarebbe tradito, senza però scoprirle da chi. Essendo stata comunicata tal notizia a Filippo, questo Principe entrò in diffidenza di tutt' i suoi Capi, e ritornò, senz' aver fatto che che sia. 1302

Carlo di Artois andò quindi a comandare in Fian-dra con Raoul di Neelle, Contestabile di Francia. I Fiamminghi avevano assediato Courtray, e si eran come sepolti dietro a certi baluardi, risoluti a ben difendersi. Carlo di Artois non lasciò d'intraprendere d'usar violenza al loro campo. Raoul di Neelle vi si opponea; ma Carlo trattandolo da traditore, e da codardo, marciò contra i nemici con più orgoglio, che prudenza. Il Contestabile, combattendo coraggiosamente, fu ammazzato. Carlo riportò ancora la pena della sua temerità, essendo rimasto sul campo con dodici mila Francesi. I ribelli furon subito castigati per mezzo del felice successo della battaglia di Mons-in-Puelle, nella quale i Francesi riportarono una compiuta vittoria sopra i Fiamminghi, che vi perdettero venticinque mila uomini. La loro ostinazione indomabile non si arrese perciò. Il Re vi ritornò in persona, e fu sorpreso nel suo campo; ma essendosi messo alla testa di pochi de' suoi, gli altri si ritirarono al lor quartiere, ed i Fiamminghi furon respinti con gran perdita.

Frattanto il Re d'Inghilterra, che premuto da'

Fran-

Francesi avea sulle prime fatta una tregua , avendo-la rinnovata , e promulgata più volte , conchiuse finalmente la pace . Gli si restituirono le Città toltegli nella Guienna: abbandonò i Fiamminghi , e rimise in libertà Giovanni di Bailleul , Re di Scozia , che i suoi sudditi non volean più riconoscere , giudicandolo indegno di regnare , come colui , che piegato avea il ginocchio innanzi al Re d'Inghilterra , e gli avea reso omaggio .

I Fiamminghi , quantunque battuti in tanti incontri , furon sì ostinati , che mandarono a pregare il Re , o di attaccarli per l'ultima volta , o di concedere ad essi la pace , conservando loro i proprj privilegj . Filippo amò anzi accettare l'ultima condizione , che azzardare una guerra contra uomini disperati . Rilasciò il Conte di Fiandra , e fu conchiusa la pace con patto , che le Città , che sono al di qua del fiume Lys , rimarrebbero a' Francesi , con Lilla , e Douay , nel mentre che il Conte si fosse interamente convenuto con Filippo , e che i Fiamminghi gli avessero pagate ottocento mila lire . In questo stesso tempo scoppiarono le inimicizie cominciate da gran tempo tra Bonifacio VIII. e Filippo il Bello .

1294

Siccome questo Papa pervenne al Pontificato con una scaltrezza straordinaria , bisogna narrare i principj della sua esaltazione . Egli era Cardinale sotto il Papa, s. Pietro Celestino : veniva reputato quanto abilissimo negli affari , altrettanto dabbene , e savio . La sua ambizione però oscurava la fama di sì belle qualità . Era egli dunque stimato assai ; e sapea bene ,

ne, che lo farebbero Papa, se Celestino rinunciasse il suo posto. Questo buon Papa era più santo, che abile: Benedetto Cajetano (tale era il nome del Cardinale) gli si presentò, gli fa conoscere, ch'ei non avea le qualità necessarie per sostenere il peso degli affari Ecclesiastici, e che farebbe cosa più grata a Dio, ritornando alla sua solitudine, dalla quale era stato innalzato al Papato. Parsuaso da queste ragioni, rinunziò il Pontificato; e fu fatto Papa il Cardinale, che pigliò il nome di Bonifacio. Com'egli con ambizione erasi innalzato ad una carica sì alta, e sì santa, faceane le funzioni con un orgoglio estremo. Ma se questo Papa era altero, Filippo non era paziente. Ciò nascer fece tra loro del grandi odj, di cui non è facile il notare determinata cagione. Tutto giorno accadeano delle cose, che irritavano lo spirito del Re.

Nel tempo, in cui Filippo, come abbiamo già detto, avea liberato dal carcere il Conte di Fiandra, ritenendovi la sua figlia, il Papa, scelto arbitro delle due parti, ordinò, che la figlia del Conte gli fosse restituita, e in pieno Concistoro profferì la sentenza con molto fasto. Il Re ne fu offeso, perchè giudicò, che il Papa aveasi voluto arrogare autorità, e gloria, in pregiudizio della Maestà Reale. Altronde, i Saraceni, profittando dell'nostre svissure, avean presa Acri, cioè la sola Città importante, che restava a' Latini nella Siria. Il Papa fu sensibile, come doveva, alla perdita di questa Città, e giudicò esser suo dovere l'eccitare i Cristiani a ripigliarla. Per la sua ferocza naturale pe-

rò, egli lo fece in una maniera troppo imperiosa. Ordinò a' Re di Francia, e d' Inghilterra, che allora guerreggiavan tra loro, di far subito una tregua, per convenir quindi, e rivolgere le loro arme contra i nemici della fede. Aggiunse delle grandi minacce, se non ubbidissero; il che Filippo trovò cattivissimo, perchè negli affari politici il Papa trattar dee co' Re in tuono d'esortazione, e di consiglio, e non di comando, e di minacce.

Non contento di ciò il Papa, mandò in Francia Bernardo di Saisset Vescovo di Pamiez, che prendendo lo spirito di chi lo avea spedito, trattava Filippo suo Sovrano, in una maniera troppo orgogliosa. Il Re avendo inteso dire, che questo Vescovo parlava di lui in termini ingiuriosi, lo fece arrestare. Il Papa convocò tutt' i Vescovi della Francia in Roma, per risolvere in un Concilio i mezzi da opporsi alle imprese di Filippo contra l' autorità Ecclesiastica. Il Re proibì loro l'uscire dal Regno, e proibì ancora di trasportarne dell' oro, e dell' argento. Nello stesso tempo a preghiera del Clero, rimandò il Vescovo di Pamiez tra le mani dell' Arcivescovo di Narbona, suo Metropolitano. Il Clero, e la Nobiltà radunati scrissero al Papa, che nel temporale essi non riconoscevano altro Sovrano, che il Re. Siccome però si disputava, se Bonifacio fosse Papa, o no, sostennero alcuni, ch' egli non lo era, perchè era Simonaco, Mago, ed Eretico, il che esibiron provare al cospetto di un Concilio Ecumenico, e il Re promise di procurarne la convocazione al più presto che fosse possibile.

Frat-

Frattanto dichiarò, ch' egli appellava alla Santa Sede, che pretendeva esser vacante, ed al Concilio Universale intorno a tutto ciò, che il Papa aveva ordinato, od ordinerebbe contra lui. Il Papa, che dal suo canto avea già scomunicato il Re, preparava cose più grandi: pensava pubblicare una Bolla, con cui lo privava del suo Regno, e lo dava al primo occupante, cosa, che sperava far eseguire dall' Imperatore Alberto d' Austria. Questo gran disegno però fu vuoto di effetto: Imperocchè essendosi ritirato in Anagni, sua patria, dove credea star più sicuro, nell' atto della pubblicazione della sua Bolla, Guglielmo di Nogaret, gentiluomo Francese, unito con i Colonna (Signori Romani di una nobiltà molto antica, i quali erano stati maltrattati ed esiliati dal Papa) guadagnò gli Anagnini con denaro, ed entrò nel Palazzo del Papa co' soldati raccolti da lui, e da Sciarra Colonna.

Avendo il Papa saputa questa notizia, fecesi vestire de' suoi abiti Pontificali, e comparve con molta costanza, e maestà. Tosto che vide Nogaret: *coraggio*, gli disse, *sacrilego, ferisci il Pontefice, siegui l' esempio de' tuoi maggiori, gli Albiges*. Nogaret traeva sua origine da genitori infetti di tale Eresia. Quantunque egli avesse risoluto d' impossessarsi della persona del Papa, per condurlo, diceva, al Concilio Generale; ritenuto però dalla sua presenza, e dal rispetto della sua dignità, non osò metter le mani sopra lui, e fu contento di farlo custodire. Appena egli erasi ritirato, che gli Anagnini si pentirono della loro perfidia, e lasciarono libero il

Papa, il quale ritornato in Roma, morì trenta giorni dopo. Benedetto XI. gli succedette, e non occupò la Sede, se non otto mesi. Rivocò alcune Bolle del suo Predecessore, ingiuriose a Filippo.

1305

Bertrando Got, Arcivescovo di Bourdeaux, fu eletto in suo luogo, e pigliò il nome di Clemente V. Veniva creduto nemico di Filippo, ma questo Principe prese delle misure sì buone, che l'obbligò a fermarsi in Francia. Fecesi coronare in Lione, e fissò la Sede in Avignone, dove i suoi Successori dimorarono ben lungo tempo, il che cagionò grandi mali alla Chiesa, ed al Regno. Tenne un Concilio Generale in Vienna, in cui il Re assistette a destra del Papa, ma sopra un sedile più basso. Clemente ricusò di condannarvi la memoria di Bonifacio VIII. per qualunque premura avesse potuto fargliene il Re. Annullò solo tutte le Bolle da lui pubblicate contra la Francia, ed ordinò, che non mai sarebbesi riassunta cosa alcuna contra il Re per la violenza fatta a Bonifacio. Nogaret si contentò dell'assoluzione, che gli era stata data, con patto, che andrebbe a guerreggiare contra gl' Infedeli.

1311

In questo stesso Concilio ad istanza di Filippo furon condannati i Templarj. Eran questi Cavalieri di nobile stirpe, che professavano di far continuamente la guerra agl' Infedeli, e la facevano in fatti con molto valore, e successo. Venivano accusati di delitti enormi, che confessarono sotto la tortura, e negarono nel supplizio. Frattanto si bruciavano vivi a fuoco lento, con una inaudita crudeltà; ed ignorasi, se v'ebbe più avarizia, e vendetta, che

giu-

giustizia in questa esecuzione. Quel, ch'è certo, si è, che questi Cavalieri per l'eccessive ricchezze, e potenza, eran divenuti straordinariamente orgogliosi, e dissoluti. Quest'Ordine rimase estinto per mezzo dell'autorità del Concilio di Vienna. I loro tesori si confiscarono pel Re: le terre, e gli altri stabili furon dati agli Ospitalarj di s. Giovanni Gerosolimitano, che di poi si sono chiamati Cavalieri di Malta. Quelli, dopo la presa di Acri, si ritirarono primieramente in Cipro, e quindi avendo presa da' Turchi la celebre Isola di Rodi, coraggiosamente la difesero contra di essi, coll'ajuto di Amadeo V. Duca di Savoia.

Quest'azione fece del gran rumore, perchè la potenza de' Turchi cominciava in quel tempo a divenire più formidabile, che mai. Verso l'anno 1300. accadde, che Osmano, od Ottomano, loro primo Imperatore, avendo fatte delle grande conquiste, stabilì la Sede del suo Impero in Prusa, Città di Bitinia. Di là è uscita la superba casa Ottomana, che dilata sempre il vasto Impero, ch'essa possiede in Asia, in Africa, ed in Europa. Poco prima del Concilio di Vienna, Luigi primogenito di Filippo, fu coronato Re di Navarra in Pamplona, essendogli toccato questo Regno per la morte della Regina Giovanna sua madre, morta nel dì 2. Aprile dell'anno 1304. Questa Principessa fu celebre per la sua virtù, e favoriva in maniera le genti di lettere, che nell'Università di Parigi fondò un celebre Collegio, che chiamasi il Collegio di Navarra, d'onde è uscito un gran numero di persone illustri

in ogni genere di scienze, e principalmente in Teologia. Questo esempio indur dee i Principi ad amare, ed a proteggere le Lettere, vedendosi una donna prendersi tanta cura per aumentarle.

1312

La guerra di Fiandra si rinnovò, perchè il Conte Roberto pretendea, che gli si dovesse render Lilla, Douay, ed Orchies, e perchè gli abitanti del paese ricusavano di pagar le somme, per le quali si erano obbligati col trattato di pace. Filippo fece leve straordinarie di uomini, e raccolse denaro per questa guerra. Furon però esse inutili, perchè Enguerrando di Marigny, ch'era grandemente stimato dal Re, corrotto, per quanto dicesi, dal denaro, fecegli dare il consenso ad una tregua. Filippo avea tre figli da Giovanna sua moglie, Luigi, Filippo, e Carlo. Le loro mogli furono accusate di adulterio in pubblico Parlamento, presedendovi il Re. Margherita moglie del primogenito, e Bianca moglie del terzo, furon convinte. Vennero rinchiusse in un Castello, dove Margherita morì qualche tempo dopo, Giovanna moglie del secondo, fu giustificata dall'accusa, o per la sua innocenza, o per la bontà, o per la prudenza di suo marito. Gli amanti furono scorificati vivi, strascinati attraverso de' campi, e finalmente decapitati.

Del resto il regno di Filippo fu pieno di sedizioni, e di ribellioni, perchè il popolo, ed il Clero furono molto oppressi; per motivo ancora, che si accrescevano, e abbassavano le monete fuor di tempo, e perchè ancora si coniavano con bassa lega, il che cagionava grandi perdite a' particolari, e roviava

nava

nava tutto il commercio. Il Re si portò in persona nella Linguadoca, ed in Guienna, per sedare i tumulti di tali Provincie, il che fece, accarezzando i Nobili, e trattando dolcemente le Città.

Le ribellioni de' Parigini furono spinte più lungi, poichè spogliarono la casa di Stefano Barbetta Tesoriere di Filippo. Osarono ancora assediare lui stesso nella sua casa, e la circondarono con alte grida. I Ministri del Re trovaron mezzo da sedare questi tumulti, e di poi diedesi il castigo a' più colpevoli. Filippo riunì alla corona la Città di Lione, e nel 1307. dichiarò Contea la Signoria di questa Città (che non era, se non Baronia), e la lasciò all' Arcivescovo, ed al Capitolo di s. Giovanni colla giurisdizione temporale. Questa è l'origine del titolo di *Conti di Lione*, che prendono i Canonici di quella Chiesa. Le Contee di Angouleme, e della Marca gli furon cedute da Maria di Lusignano, ed eresse la Brettagna in Ducato-Parl. Si è creduto, ch'egli avea reso permanente il Parlamento di Parigi, avendolo stabilito nel suo Palazzo, dove ancor oggi amministra la giustizia; altri però attribuiscono questo stabilimento a suo figlio. Egli fu il primo, che circondò di mura il Palazzo, e che aggiunse degli edifizj alla Loira, edifizj rifabbricati, ed aumentati quindi da' suoi successori con tanta magnificenza. Morendo raccomandò a suo figlio di non aggravare i popoli, come egli avea fatto. Ma questi avvertimenti, che i Principi danno spesso nell'ultimo della loro vita, han poco effetto, perchè non riparano i disordini passati, e perchè essi non sono più in

istato d' impedire i mali futuri. Morì in Fontainebleau nel 1314.

LUIGI X. DETTO HUTIN, CIOR' FAZIOSO,
E CONTENZIOSO.

1314 Quantunque Luigi, detto Hutin, avesse cominciato a trattar degli affari, vivente suo padre; nulladimeno però Carlo di Valois, suo Zio, avea quasi l'autorità tutta intera. Questi subito prese di mira Enguerrando di Marigny, che aveva odiato fino dal regno precedente, perchè in una lite sopraggiunta tra due famiglie considerabilissime, erasi dichiarato contra quei, che proteggea Carlo. Cominciò dal fargli render conto delle finanze, e gli dimandò alla presenza del Re, cosa erane delle gran somme di denaro levate dal popolo; ed egli rispose, che a lui erasi data la miglior parte. Carlo avendogli detto, che avea mentito, Enguerrando ebbe la temerità di rispondere, ch'era egli un mentitore.

Questa risposta avendo innasprito l'odio di Carlo, Enguerrando fu arrestato nella sua casa in Parigi, e messo in prigione nel Castello della Loira, di cui egli era Governatore. Si differì la sentenza, perchè non aveasi di che convincerlo. Frattanto in potere di sua moglie si trovarono molte immagini di cera, con cui sulla fede de' Maghi, essa pretendea di poter far morire il Re. Fu presa, e strozzata. Enguerrando fu condotto allo stesso supplizio, e furono diroccate le statue, che gli erano state erette.

Qualche tempo dopo Carlo fu attaccato da una gran

gran malattia, che prese per castigo della morte fatta dare ad Enguerrando di Marigny, sia ch'ei lo credesse innocente, sia che sentisse di averlo perseguitato più per vendetta, che per giustizia. Per questo nulla trascurò a fine di render soddisfazione alla sua memoria. Essendo finita la tregua co' Fiamminghi, Luigi attaccò Courtray, nel mentre che il Conte di Hainaut saccheggiava il paese situato lungo l'Escaut. Le piovve continue però lo costrinsero a levare l'assedio. Tolto questo assedio, morì nel 1316. e lasciò Clemenza sua moglie, incinta di circa quattro mesi. Dalla sua prima moglie Margherita di Borgona, egli aveva avuta una figlia nominata Giovanna, che fu Regina di Navarra. I parenti materni di questa Principessa sosteneano, che la Francia appartenere doveva a lei, se la Regina si sgravasse di una figlia.

G I O V A N N I I.

Aspettandosi il parto della Regina, Filippo fratello del Re defunto, fu dichiarato Reggente del Regno. Clemenza nel quinto mese, dopo la morte del marito si sgravò di un figlio chiamato Giovanni, il quale visse soltanto otto giorni. Dopo un regno sì breve, non ostanti le pretensioni di Giovanna, Filippo fu riconosciuto Re per comune consenso de' Pari, e de' Signori, che secondo la legge Salica, ed il costume antico, sempre osservato dopo Meroveo, giudicarono, che le femmine non erano atte a succedere.

FILIP-

FILIPPO V. DETTO IL LONGO.

1316 Filippo per placare Eude, Duca di Borgogna, che
 1317 avea sostenuto il partito di Giovanna, nel 1318.
 1318 diedegli in moglie sua figlia, e ritenne il Regno di Navarra, di cui Giovanna era erede. Finalmente dopo più tregue, colla mediazione del Papa, si fece la pace co' Fiamminghi, con patto, che i Fiamminghi pagherebbero al Re cento mila scudi di oro in venti paghe eguali. Lilla, Orchies, e Douay rimasero tra le mani de' Francesi per sicurezza del pagamento. In quel tempo le Città di Fiandra si erano rese molto potenti, ed il Conte vi avea pochissima autorità.

Qualche tempo dopo sorse in Francia una gran peste, e la corruzione era sì universale, che si moriva lungo i fonti, subito dopo aver bevute le loro acque. Gli Ebrei furono accusati di averle avvelenate, e si credè facilmente quel, che si dicea contra una nazione odiosa, quantunque asserito si fosse senza prova. Erano stati essi scacciati in tempo di Filippo il Bello, e richiamati sotto il regno di Luigi Hutin. Sotto Filippo il Longo furon messi a morte con ogni sorta di supplizj, e ne rimasero sì spaventati, che tra essi molti, ch' erano in arresto, s'indussero ad ammazzarsi gli uni gli altri. L'ultimo, avendo rotta una ferrata, appiccò alla finestra una fune, ed avendo passata questa al collo, si lanciò per istrangolarsi; essendosi però spezzata la fune, cadde vivo in una fossa, d'onde fu tolto per

essere impiccato, come avvenne. Il Regno di Filippo fu breve. Morì senza figli maschi nel 1321. e comechè lasciasse più figlie, non perciò fu contrastato il Regno a Carlo il Bello, suo fratello, che subito prese il titolo di Re di Navarra.

CARLO IV. DETTO IL BELLO.

Carlo, avendo ripudiata Bianca sua prima moglie, convinta di adulterio, come già si è detto, sul principio del suo Regno sposò Maria di Luxembourg, che non visse lungo tempo. Dichiarò la guerra ad Edoardo II. Re d'Inghilterra, perchè volle proteggere il suo Siniscalco, che facea fortificare un Castello sulle frontiere di Guienna, malgrado le proibizioni del Re, assoluto Signore di quel paese. Spedì nella Guienna Carlo di Valois, che la prese tutta, 1325 eccetto Bourdeaux, e costrinse il Governatore ad abbandonar quasi tutta la Provincia. Isabella Regina d'Inghilterra, e Sorella di Carlo, venne in Francia per accomodar l'affare, e lo trattò con tanta destrezza, che ottenne dal Re, suo fratello, l'investitura del Ducato di Aquitania pel suo figlio, e così se ne rinorò con molta soddisfazione. Carlo di Valois morì, dopo aver fatto giustificare Enguerrando di Marigny, e dopo avere ottenuto il suo Corpo, che fece seppellire onorevolmente.

Frattanto stranamente si confondean gli affari in Inghilterra. Hugone Spenser il giovane, favorito dal Re Edoardo, lo dominava assolutamente, e il suo padre, al pari di lui, avea tutta l'autorità. Per-

suase al Re, che i Signori voleano far attentato contra la sua persona, cosicchè in un solo Parlamento fece arrestare ventidue Baroni, e gli fece tutti decapitare senza processo. Gli stessi Spenser seminarono discordie tra il Re, e la Regina, il che obbligò Isabella a rifugiarsi verso Carlo, suo fratello. Sul principio le promise quanto potesse ella desiderare; ma Spenser profuse tanto denaro, che espugnò coloro, che aveano più possanza in Corte, e fece in maniera, che il Re dichiarasse a tutti di non voler soccorrere sua sorella. Scacciata dalla Francia passò in Hainaut, in cui Giovanni, fratello di Guido Conte di Hainaut, si esibì di accompagnarla in Inghilterra con molti de' Nobili. Con tale ajuto ripassò il mare, ed i Signori si unirono a lei.

Il Re era in Bristol, Città considerabilissima per le sue fortificazioni, per la sua Rocca, e pel suo Porto. Spenser il padre era nella Città col Conte di Arondel. Il Re, e Spenser il figlio, si erano rinchiusi nel Castello. La Regina assediò la Città, e siccome gli abitanti domandarono capitolare, essa non volle riceverli, se non col patto, che le darebbero in manò Spenser. Fecegli fare il processo, e quel vecchio decrepito in età di 90. anni, fu decapitato alla porta del Castello, in presenza del suo figlio, e del Re istesso. Il Principe però col suo favorito Spenser volendosi metter in salvo in un Palschermo, furon presi tutti e due, e messi tra le mani della Regina. A Spenser fu strappato il cuore, essendo questo in Inghilterra l'ordinario supplizio de'

de' traditori: il suo corpo fu collocato in quattro cantoni. Si radunò il Parlamento, ed il Re essendo stato accusato di più delitti, fu dichiarato indegno di regnare. Fu rinchiuso in un Castello, in cui era servito onorevolmente, ma senz' avere alcuna autorità. Occupò il suo luogo il di lui figlio Edoardo III. che tormentò la Francia con tante guerre.

Carlo frattanto continuava a governare il Regno con molta prudenza, e virtù. Nel suo tempo le Leggi, e le Lettere fiorirono nel Regno. Fece esercitar la giustizia con molta esattezza, e severità, il che l'obbligò a far punire un alleato di Giovanni XXII. per nome Giordano, Signore dell' Isola, in Aquitania, perchè avendogli perdonato molte volte la richiesta del Papa, ricadea sempre negli stessi delitti. Fra tante buone azioni, fu biasimato per non aver atteso abbastanza a sollevare i sudditi, ch' erano carichi di dazj, e per aver dato finalmente il consenso ad una imposizione (impedita da lui altre volte), che il Papa metter volea sul Clero di Francia, con patto, che ne avrebbe la sua porzione.

Questo Principe morì troppo presto, e lasciò Giovanna di Evreux, sua terza moglie incinta di quattro, o cinque mesi. A questo modo finì la posterità di Filippo il Bello. Passò essa qual ombra; i suoi tre figli, che prometteano numerosa famiglia, si succedettero l'uno all' altro in meno di 14. anni, e morirono tutti, senza lasciar figli maschi. Durante la gravidanza della Regina, Filippo di Valois, cugino germano del Re defunto, ebbe la Reggenza col consenso di tutt' i Pari, e Baroni del Regno, che

che non ebbero alcun riguardo alla domanda, che ne fece Edoardo III. Re d' Inghilterra. Essendosi sgravata la Regina di una figlia nel dì 1. Aprile 1328. Edoardo pretese ancora, che il Regno gli apparteneva per parte di sua madre Isabella, perchè egli era maschio, ed il più prossimo parente del defunto. I Pari, ed i Signori giudicarono, che il Regno di Francia era di una nobiltà sì grande, che le femmine non potendovi aver diritto, nèppure trasmetter ne potevano alcuno a' loro discendenti. Edoardo consentì alla sentenza, e Filippo fu riconosciuto Re.

L I B R O VII.

FILIPPO VI. DI VALOIS.

Anno **F**ilippo restituì il Regno di Navarra a Giovanna
 1328 figlia di Luigi Hutin, che avea sposato Filippo, Conte di Evreux, nipote di Filippo III. e cominciò il suo Regno con un'azione gloriosa del pari, che giusta. I Fiamminghi essendosi ribellati contra il loro Conte, egli intraprese a metterli a dovere. Diede loro una battaglia in Cassel, dove ne ammazzò dodici mila, e ristabilì l'autorità del Conte. Non si sostenne però essa lungo tempo, ed i Fiamminghi
 1329 commetteano tutto giorno nuovi disordini. Al ritorno da questa guerra, Filippo ordinò ad Edoardo di venire a rendergli omaggio per la Guienna, e le al-

tre

tre terre, ch'egli tenea da lui. Trovavasi egli allora in Amiens co' Re di Boemia, di Navarra, e di Majorca.

Edoardo ubbidì al suo comando, e rimase sorpreso al vedere nella Corte di Francia tanta magnificenza, e grandezza. Egli fu ancora ammirato da' Re per motivo del suo spirito singolare, e del suo gran cuore. Poco tempo prima avea fatta un'azione, che lo rendea molto considerabile. Ruggiero di Mortemer, favorito della Regina sua madre, governava assai tranquillamente il Regno col Conte Kent, zio del Re. Essendo entrata la gelosia tra essi, Ruggiero ajutato dalla Regina, e di concerto con essa, persuase al Re, che il Conte voleva avvelenarlo. Edoardo troppo credulo, ed avvezzo a deferire a sua madre in tutto, fece morir suo zio; ma non andò a lungo, e si scoprì la furberia, e l'iniquità di Ruggiero. La Regina non era stimata troppo casta, ed eravi anche sospetto di essere incinta dal suo favorito, che l'aveva impegnata ne' suoi interessi con legame sì vergognoso. Il Re avendo scoperto tali cose, irritato contra questo iniquo, che avea fatto morir suo zio, corrotta sua madre, macchiata la Casa Reale in tante maniere, abusato della gioventù del suo Re, e sorpresa la sua facilità con tanti artifizj, punì i suoi misfatti con una morte ignominiosa. Fece poi custodir la Regina in un Castello con quell'onore, che dovevasi alla sua dignità, ma senz'aver parte alcuna negli affari, e cominciò egli stesso a dirigerli con molta prudenza.

Filippo, dopo aver ricevuto il suo omaggio in grande

de magnificenza, andò in Avignone per veder il Papa, accompagnato da' Re di Boemia, e di Navarra. Vi trovarono il Re di Aragona, e tutti insieme si crocesignarono, dopo una penetrante predica loro fatta dal Papa, nel Venerdì Santo. Filippo impegnò nella stessa lega i Re di Ungheria, di Sicilia, e di Cipro, co' Veneziani. Egli solo avea bastevoli navi per portare quaranta mila uomini; e dopo Goffredo Buglione non mai il Cristianesimo era stato sì possentemente armato, nè fatti avea sì grandi apparecchi contra gl' Infedeli. L'ambizione di Edoardo però, e le guerre d'Inghilterra, resero inutile un sì gran disegno.

Entriamo ne' tempi più pericolosi per la Monarchia, tempi, in cui la Francia fu in pericolo d'esser rovinata dagl' Inglesi, ch'essa fino allora avea quasi sempre battuti. Ora passiamo a vederli violentare le nostre Piazze, saccheggiare, invadere le nostre Provincie, disfare più armate Reali, ammazzare i nostri Capi i più coraggiosi, prender anche de' Re prigionieri; e finalmente far coronare uno de' loro Re in Parigi istesso. Quindi tutto ad un tratto, con una specie di miracolo, noi li vedremo scacciati, e rinchiusi nella loro Isola, avendo potuto conservare appena una sola Piazza in tutta la Francia. Si grandi sconcerti, come di ordinario accadde, ebbero principj poco considerabili.

Roberto di Artois, cui Filippo professava la principale obbligazione pel suo innalzamento alla Corona, pretendea, che la Contea di Artois gli appartenesse; e come non avea pruova, fabbricò atti

falsi

falsi per ristabilire il suo diritto. Filippo sulle prime aveva operato con dolcezza per far rientrare in se Roberto, ch'essendo stato citato quattro volte innanzi alla Corte di Parigi, ricusò comparire: vi fu condannato, come meritava, ed uscì dal Regno facendo delle minacce contra del Re. Sua moglie, propria sorella del Re, fu arrestata con due suoi figli; e Roberto per vendicarsi, passò in Inghilterra, e persuase Edoardo a dichiarar la guerra a Filippo.

Questo Principe non volle impegnarsi in una sì difficile impresa, senza essersi fortificato con possenti alleanze. Perciò spedì Ambasciatori ne' Paesi Bassi, che si faceano rispettare colla straordinaria magnificenza, con cui viveano. Traevano e Città, e Principi nel partito d'Inghilterra colle grandi liberalità, che praticavano. Edoardo si portò egli stesso in Anvers per procurare di guadagnare il Duca di Brabante, e gli altri Principi dell'Impero. Essi non vollero dichiararsi, se l'Imperatore non vi avesse dato il consenso. Diedero però ad Edoardo il mezzo da impegnarlo in questa guerra, quale fu quello di rappresentargli, che in pregiudizio de' Trattati conchiusi tra gl'Imperatori, ed i Re di Francia, Filippo acquistati avea molti Castelli nell'Impero, ed anche la Città di Cambrai. L'Imperatore vi consentì, e dichiarò Edoardo Vicario dell'Impero, con ordine a tutt'i Principi di obbedirgli.

Edoardo tenuta avendo una solenne Assemblea, vi fece leggere in gran pompa le Lettere del Vicariato, e spedì Araldi a dichiarar la guerra a Filippo;

1338 tanto in suo nome, che in quello di più Principi dell' Impero. Assediò quindi Cambrai, che non potè prendere, dopo che entrò nel Regno di Francia, avendo passato l'Escaut. Da quel luogo spedì un Araldo per domandare a Filippo un giorno per combattere: egli lo assegnò, e già le due armate erano a fronte. Filippo avea nella sua un gran numero di Principi, con tutta la Nobiltà della Francia. Eran tutti pronti a combattere, ed il Re istesso lo desiderava con ardore; ma il suo Consiglio giudicò, che non bisognava azzardare tutto il Regno contro al Re d'Inghilterra, che dal suo canto non arrischiava cosa alcuna. Per questo si separarono, senza combattere, quantunque il Re vi resistesse molto, e s'inquietasse contra i suoi Consiglieri. Le armate navali però essendosi incontrate nel mare di Eclusa, si attaccarono violentemente.

1240

I Normanni, che componeano la flotta Francese, erano più degl' Inglese e pel numero degli uomini, e per quello delle navi. Oltre di ciò avevano il vantaggio del Sole, e del vento. Gl' Inglese presero un gran giro per aver l'uno e l'altro alle spalle. Allora i Normanni si misero a gridare, che i nemici se ne fuggivano, e non osavano aspettarli; ma rimasero ben sorpresi, quando li videro tutto ad un tratto ricader sopra di essi. Si scoccò dall'una parte, e dall'altra infinità di dardi, si aggrapparono i vascelli, e si venne alle mani. Edoardo rincorava i suoi in persona, e combattea coraggiosamente. Le nostre navi furon prese in parte, in parte sommerse, ed annegati quasi tutt' i Francesi.

Gl'

Gl' Inglese perderono la maggior parte della loro Nobiltà, il Re stesso ebbe una coscia forata da un giavellotto. Vendicò la sua ferita sopra di un Generale dell' armata Francese, che fece appiccare ad un albero di un Vascello. Andò quindi ad assediare Tournay alla testa di cento venti mila uomini, di cui i Fiamminghi formavano una parte considerabile. Aveali guadagnati col mezzo di Jacopo d' Artevelle, loro Capitano. Questo era un compositore di birra, fazioso, ed intraprendente, che nulla trovava difficile. Era acuto, e di buon consiglio, coraggioso nell' eseguire, del pari che abile nell' aringare al popolo. Con questi mezzi seppe sì bene indurre i Fiamminghi, che n' era il dispotico. Egli avea degli uomini appostati in tutte le Città, i quali eseguivano quanto voleva, ed ammazzavano al primo ordine tutti quei, che si opponevano a' suoi disegni, cosicchè i suoi nemici non erano sicuri in alcun luogo del paese, ed il Conte stesso osava appena comparire.

Edoardo vedendolo onnipotente nella Fiandra, non trascurò mezzo per guadagnarlo. Artevelle vi consentì facilmente, perchè nella potenza straniera contra la potenza legittima cercava un sostegno al suo dominio. Ma siccome i Fiamminghi diceano di non potersi dichiarare contra il Re di Francia, ch' era loro Sovrano, ed a cui doveano gran somme di denaro, Artevelle propose ad Edoardo di dichiararsi Re di Francia, il che egli fece; ed avendo data, sotto a questo titolo la sua quitanza, i Fiamminghi se ne contentarono.

1340

Dopo quel tempo furon essi sempre uniti agli in-

teressi di Edoardo . Con tutto questo ajuto però l'assedio di Tournay non profittava , quantunque la Città fosse assai premuta , essendovi dentro molti Soldati , e pochi viveri . Frattanto il Re di Scozia vedendo il Re d'Inghilterra occupato in un assedio così difficile , seppe trar vantaggio dell'occasione , e ripigliò le Città , che Edoardo gli avea tolte . Filippo andò alla testa di grande armata in ajuto di Tournay , il cui assedio fu finalmente tolto con una tregua , che fu quindi prolungata sino a due anni per dar agio a far la pace .

1341

Si ricominciò la guerra in occasione degli affari di Brettagna . Giovanni III. Duca di Brettagna , essendo morto senza figli , lasciò il Ducato a sua nipote , figlia del secondo fratello , ch'era morto prima di lui . Aveala data in moglie a Carlo di Blois , figlio di una Sorella di Filippo , per procurare con tal mezzo alla sua nipote la protezione della Francia . Egli aveva un terzo fratello , nato da altro matrimonio . Era questi Giovanni , Conte di Montfort , il quale sosteneva appartenergli il Ducato , in pregiudizio di sua nipote . Sulle prime ei si rendè padrone di Nantes , e di Rennes , i cui abitanti si dichiararono per lui . Prese quindi Hennebon , e Brest , e per assicurarsi di un protettore , rendè omaggio del Ducato di Brettagna al Re d'Inghilterra . Il Re ordinò , ch'ei comparisse avanti la Corte de' Pari . Vi si portò egli con un numeroso corteggio di Nobiltà .

Tosto che si fu presentato alla Camera de' Pari , il Re a lui rivolto gli domandò , per qual motivo

aves-

avesse egli invaso il Ducato di Brettagna, senza suo permesso, e perchè ne avesse prestato omaggio al Re d'Inghilterra; sapendo, che tal Ducato dipendea dalla corona di Francia? Senza sbigottirsi, rispose, che non avea reso un tale omaggio, e che i suoi nemici avean rapportato il falso al Re. Circa il Ducato disse, che gli appartenea legittimamente, perchè egli, come fratello, era il congiunto più prossimo al defunto.

Il Re gli proibì d'impadronirsene pria di sentire la sua sentenza, e gli ordinò di rimanere in Parigi, senza uscirne; ma poichè temea, che non venisse arrestato, si pose in salvo, e ritornò in Brettagna, non ostanti le proibizioni. Il Parlamento profferì la sua sentenza, e aggiudicò il Ducato a Carlo per due ragioni: la prima, perchè avea sposata la figlia del primogenito: la seconda, perchè Montfort era colpevole, tanto per l'omaggio prestato al Re d'Inghilterra, quanto per la disubbidienza al Re, ritirandosi senza il suo congedo. Carlo partì subito dopo per mettersi in possesso del Ducato. Prese Nantes, e Giovanni di Montfort, che eravi dentro, lo mise in arresto nella Torre della Loira, d'onde uscì nel 1343. dopo aver giurato di non pretendere mai cosa alcuna del Ducato. Frattanto passò in Inghilterra per cercarvi ajuto, ed al suo ritorno morì nel Castello di Hennebon.

Sua moglie non si perdè di coraggio. Animò quei di Rennes, con cui era, mostrando loro un piccol figlio, che avea (chiamato Giovanni, come suo padre), e loro dicendo: *ecco il figlio di colui, cui sie-*

te stati tanto fedeli: ecco il vostro Principe, che vi ricompenserà, quando sarà grande de' servigi, che gli avrete resi nell' infanzia. Aggiuncea, che non bisognava lasciarsi abbattere dalla morte di un uomo, ma riguardare l'onore, e la fortuna dello Stato, ch'era immortale.

Tutte quest'esortazioni non impedirono, che non si dovesse cedere alla forza. Carlo di Blois assediò Rennes, e la Città fu costretta ad arrendersi. La Contessa si rifugiò in Hennebon, dove non sì tosto giunse, che vi fu assediata dal Conte. Questa Città situata sul fiume di Blavet, era considerabilissima in quel tempo, perchè la Città di Blavet, che la copre, e ch'è all'imboccatura del fiume, non esisteva ancora. La Contessa, fidandosi alle fortificazioni di questa Città, risolvette di ben difendersi. Ascendeva ogni giorno sull'alto di una Torre, d'onde vedeva i combattenti: osservava quei, che si diportavano bene, e gl'incoraggiava dall'alto. Al ritorno dal combattimento dava loro delle ricompense, gli abbracciava, e gli elevava sino alle stelle colle sue lodi. Così animava essa talmente tutti, che le donzelle, e le donne eran sempre sulle mura, somministrando pietre contra i nemici.

Fece essa qualche cosa di più sorprendente. Si mise alla testa de'suoi, che fecero una vigorosa sortita, e respinsero i Francesi; ma essendosi avanzata alquanto lontano, restò chiusa in maniera, che non potè rientrare nella Città. Quei, ch'eran dentro si affliggeano, non sapendo, cosa fosse accaduta; ma alcuni giorni dopo, all'apparir del Sole, ven-

ne da Brest con un rinforzo di seicento cavalli, ruppe con violenza uno de' quartieri, e trionfando entrò nella Città al suono di trombe, e tra le acclamazioni di tutto il popolo. Così col suo valore salvò la Città, che non potè esserè espugnata. Non si condusse con minor coraggio nella celebre battaglia navale di Grenesey, nella quale gli storici osservano, che con pesante spada in mano facea grande strage de' suoi nemici; tutto ad un tratto però, siccome l'attacco era molto ostinato per l'una parte, e per l'altra, sopraggiunse una gran pioggia, e le nubi erano sì dense, che a stento vi si vedea: le navi furon disperse qua e là nel mare.

Roberto di Artois, che comandava la flota Inglese, prese terra lungo Vannes, e s'impadronì di questa Città. Carlo di Blois la ripigliò subito, e in una irruzione fatta dagli assediati, Roberto di Artois fu ferito. Volendosi far portare in Inghilterra, l'aria del mare, e l'agitazione della nave cagionarono infiammazione nelle sue piaghe, cosicchè giunto in Londra vi morì.

Edoardo passò egli stesso in Brettagna per assediare Vannes. Giovanni Duca di Normandia, figlio primogenito di Filippo vi andò in ajuto. Le due armate furono spesso vicine a combattere, senza che ne seguisse cosa considerabile. Fecesi finalmente una tregua di due anni colla mediazione del Papa. Mentre seguivano le guerre di Brettagna, il Re di Scozia ripigliava le Città toltegli dal Re d'Inghilterra. Assediava il Castello di Salisberi, dove la Contessa si difendea vigorosamente: passava essa

1341

per la donna la più bella, e la più savia d'Inghilterra. Essendo premuta dal Re di Scozia, domandò ajuto ad Edoardo. Seppe ella tanto bene servirsi dell'ajuto rimessole, che fece levare l'assedio. Edoardo fu a visitarla mosso dalla di lei gran fama. Vedendola, cadde nella rete; e poichè già cominciava a scoprirle la sua passione, essa gli disse: *voi non vorreste disonorarmi, nè vorreste, che io disonorassi mio marito, che tanto bene vi serve: voi stesso, se io mi dimenticassi del mio dovere, sareste il primo a castigarmi.* Persistè sempre nella sua risoluzione, e la sua pudicizia fu ammirata da tutta l'Inghilterra.

1344

La tregua, di cui abbiamo parlato, non durò lungo tempo, perchè il Re d'Inghilterra, cercando occasione di romperla, mandò a sfidar Filippo per aver fatta recidere la testa ad alcuni Signori di Normandia, e di Brettagna, che venivano accusati di tradimento. Nello stesso tempo fece partire il Conte di Derbi, che ripigliò alcune Città della Guascogna, che i Francesi aveano prese, tra le altre la Reolle; situata sulla Garonna. Derbi avendo molto inoltrata la mina sotto al Castello, gli assediati si arresero, con patto di restare in vita, e liberi. I Francesi frattanto non istettero colle mani alla cintola. Il Duca di Normandia passò ad assediare Aiguillon, Città dell'Agenois nella Guienna, alla testa di cento mila uomini.

1345

Circa tal tempo accadde la morte di Jacopo di Artevelle, che avendo proposto di render la Flandra dipendente dall'Inghilterra, per questa proposi-
zio-

zione incorse nell' odio de' Gantesi. Tutti gridavano essere insoffribile, che un tale uomo osasse disporre della Contea di Fiandra. Fra tali grida si radunavano intorno alla sua Casa, e gli domandavano conto del denaro, che, secondo le accuse, avea trasportato in Inghilterra. Quantunque ei sostenesse, e con ragione, che tale accusa era falsa, nessuno volea crederlo.

Siccome procurava raddolcire il popolo con belle parole, arringando da una finestra, alcuni penetrarono nella Casa dalla parte di dietro, e fu ammazzato, senza che mai avesse potuto calmare i suoi uccisori. Così chiuse i suoi giorni quel capo di sedizione, ammazzato da coloro, ch' egli avea sollevati contra il loro Principe.

L'assedio di Aiguillon continuava, e diede luogo a Goffredo di Harcourt, gran Signore di Normandia, di dare ad Edoardo un consiglio pernicioso alla Francia. Questo Signore era stato favorito del Duca di Normandia, e quindi aveane perduta la grazia, senz' aver commesso alcun fallo, per la sola gelosia, e cabala de' Cortigiani. Si rifuggì in Inghilterra, e per vendicarsi della Francia, consigliò ad Edoardo di entrarvi per la Normandia, assicurandolo, che troverebbe i Porti senza guarnigione, e la Provincia senza difesa, perchè tutto il fiore della Nobiltà era col Duca all'assedio di Aiguillon. Edoardo si arrendè a questo consiglio, e trovò la Normandia nello stato descrittogli da Goffredo. Vi fece grandi saccheggi, e prese più Città, tra le altre Caen, che spogliò intieramente. Si avanzò
anche

anche sino a Poissi, bruciò s. Germano in Laye, d'onde passò nella Picardia, dove mise tutto a sangue, ed a fuoco. Beauvais però fece resistenza, e diede tempo a Filippo di raccogliere le sue Truppe. Fece custodire tutt'i passi della Somma, per procurare di rinchiudere, e prendere colla fame Edoardo. Questo Principe però avendo promessa ricompensa a chi gli mostrerebbe il guado, glielo scoprì uno de' prigionieri: fece forza alla guardia postavi da Filippo, e passò il fiume. Filippo lo seguì, e le armate furono a fronte in Crecy, Villaggio della Contea di Ponthieu.

26. Ago-
sto.

Quando furono in battaglia, Edoardo andò ne' posti, ispirando coraggio a tutti, e profitto più colle sue buone maniere, che colle sue parole. Gl'Inglese erano in picciol numero, ed i Francesi erano molto più forti; tra questi però eravi molta confusione, e molto ordine tra quelli. La battaglia cominciò dalla parte di Filippo per mezzo de' Balestrieri Genovesi. Quantunque stanchi dal peso delle loro arme, e dalla lunga marcia fatta in quel giorno, non lasciarono di fare il loro scarico vigorosamente. Frattanto gl'Inglese stettero immobili senza tirare; dopo di che si avanzarono un passo, e tirando essi dalla parte loro, ruppero i Genovesi a colpi di saette. Subito si diedero essi in fuga, e si precipitarono sul resto de' Soldati. Filippo vedendo, che i suoi fuggitivi rompean le file, e metteano tutto in disordine, ordinò, che si ammazzassero, cosicchè furono disfatti interamente.

1346

Il Principe di Galles, primogenito del Re d'Inghil-

ghilterra, che appena avea sedici in diciassette anni, trovavasi al combattimento, e comandava una parte dell'armata. I Francesi fecero dalla parte, in cui era questo Principe, un sforzo sì grande, che le sue truppe erano agitate. Subito si mandò a dire ad Edoardo, che suo figlio era troppo alle strette. Domandò, s'era morto, o ferito. Gli si disse, che nè l'uno, nè l'altro; ma che trovavasi in gran periglio. *Lasciate combattere questo giovane, ripigliò Edoardo, voglio, che la giornata si appartenga a lui, e che non mi si rechi altra nuova, se non quella o di esser egli morto, o vincitore.* Questo discorso essendo stato riferito dov'era il Principe, animò tanto tutti, che i Francesi non poterono più sostenere l'assalto. A Filippo fu ammazzato sotto di lui il cavallo, mentre combattea coraggiosamente; e nel tempo, in cui voleva ancora ostinatamente ritornare all'attacco, il Conte di Hainaut, suo Cugino, lo portò via, malgrado la sua resistenza, dicendogli, che non dovea perdersi senza necessità. Che del resto s'era stato battuto questa volta, potrebbe altra volta riparar la sua perdita; ma che s'era o preso, o ammazzato, il suo regno sarebbe saccheggiato, e perduto, senza speranza di risorgere. Filippo si lasciò finalmente persuadere, ed un sì gran Re, in tempo di notte giunse il quinto in un picciol Castello, dove si ritirò.

In questa battaglia dal canto nostro ebbevi un gran numero di Principi presi, o ammazzati; tra gli altri il Re Giovanni di Boemia, figlio dell'Imperatore Arrigo VII. vi però combattendo vigorosa-
men-

mente. La Francia vi perdè trentamila uomini. Il giovane Principe di Galles essendosi presentato ad Edoardo sul campo di battaglia, questo buon padre lo abbracciò, pregando Dio, che gli desse la perseveranza. Il Principe nello stesso tempo inginocchiòsi, testificando un desiderio estremo di compiacere il Re suo padre. Edoardo per profittare della sua vittoria andò ad assediare Calais; ma dopo aver riconosciuta la Città, giudicò, che non potea prenderla di viva forza, cosicchè deliberò di prenderla colla fame. Fece all'intorno come un'altra Città di legno, e sul porto edificò un Castello per timore, che non venissero de' viveri per mare.

Il Governatore avendo scacciate tutte le bocche inutili, Edoardo, che vide avvicinarsi tanti vecchi, tanti fanciulli, e donne piangenti, n' ebbe pietà, e in vece di farli rientrare, com'è solito in simili incontri, permise ad essi di passare, ed usò loro ancora grandi liberalità. Qualche tempo dopo fu informato, che il Duca di Normandia avea tolto l'assedio di Aiguillon; e che Davide Re di Scozia, avendo voluto entrare in Inghilterra, era stato respinto, e fatto prigioniero. Seppe ancora, che Derbi avea preso per assalto Poitiers, il che non era stato molto difficile, perchè i Cittadini, quantunque risoluti di difendersi, non si trovarono in istato da resistere: non avean nè Capi per comandarli, nè soldati per sostenerli. Seppe nello stesso tempo, che Carlo di Blois, non ostante la protezione de' Francesi, era stato preso in un combattimento, e mandato prigioniero in Inghilterra.

Frat-

Prattanto la Città di Calais essendo stretta da ogni dove, e da vicino, Filippo si avanzò invano per soccorrerla. Gl' Inglese gli chiusero ogni passo, cosicchè non potè mai avvicinarsi; perciò la Città fu costretta domandare capitolazione. Edoardo era tanto irritato della lunga difesa degli abitanti, che sulle prime non volea capitolare, se non col destinare i più ricchi alla morte, ed allo spoglio. Finalmente esigè che gli si dessero in mano sei de' principali Cittadini per farli morire, e non volle mai cedere a questa condizione, tanto era inesorabile. Essendosi proposta nell' Assemblea del popolo una sì dura proposizione, tutti rimasero presi da spavento. Ma cosa dovean fare? A che determinarsi in una sì crudele estremità? Quali sarebbero gli sventurati da sacrificarsi ad una indubitata morte? Trovandosi essi tra queste ambasce, e non sapendo a che determinarsi, il più onorevole, ed il più ricco di tutti gli abitanti della Città, per nome Eustachio di s. Pietro, si presentò in mezzo del popolo, dichiarando, ch' ei si consacrava volentieri per la salvezza della sua patria. Cinque altri Cittadini seguirono tale esempio. Condotti che furono al Re, si gittarono a' suoi piedi per impetrar misericordia, ma egli non volle ascoltarli. In vano tutt' i Signori della Corte intercedean per essi. Questo Principe sempre inflessibile aveà già mandato eercare il Carnefice per sacrificare quest' infelici, i quali eran già sul palco vicini a ricevere il colpo, quando giungendo la Regina nel campo intercedè per essi. Il Re perdonò loro a di lei riguardo,

1347

Fat-

Fatta quindi una tregua di due anni (eccettuandone però la Bretagna) questo Principe vittorioso ripassò in Inghilterra . Qualche tempo dopo , Godofredo di Charny , che comandava l'armata di Filippo sulla frontiera di Picardia , concepì disegno di ripigliare Calais con intelligenza . Per questo procurò corrompere Emery , ch' erane il Governatore , credendo , che per esser Lombardo si lascerebbe corrompere più facilmente di un Inglese . Consentì in fatti di dargli la Città , ricevendo ventimila scudi .

Edoardo , ch' era bene attento , e vigilante , scoprì subito la congiura . Mandò ordine al Governatore di portarsi da lui , e gli parlò così : *Non provate del rossore per avermi mancato di fedeltà , dopo d' avervi io affidata la Città la più importante , che avessi ? Non era io possente abbastanza per ricompensare i vostri servigj , e non avevate voi altri mezzi da far fortuna , se non col vendere la vostra fedeltà a' miei nemici ?* Il Governatore sorpreso negò sulle prime la cosa ; ma finalmente essendo convinto , si gettò a piedi del Re , e gli dimandò perdono . Edoardo risovvenendosi , ch' era stato educato presso di lui , si raddolcì , e diedegli il perdono ; ma nello stesso tempo gli comandò di ritornar subito , di compiere il suo trattato co' Francesi , ed anche di prendere il loro denaro , finalmente di trattar con essi con tanta scaltrezza , che non dubitassero di cosa alcuna : che del rimanente , egli lo seguirebbe da vicino , e troverebbesi in Calais per punir il loro inganno con un inganno più sicuro , e giusto .

Il Governatore ritornò bene istruito della volontà del

del suo Signore, che eseguì puntualmente. Edoardo avvisato dello stato delle cose partì, quando fu tempo, e si portò in Calais in incognito, sotto lo stendardo di uno de' suoi Capitani. I Francesi si avanzarono nel tempo, ch'era stato loro ristabilito, e si avvicinarono alle porte nel mezzo della notte, credendo, ch'esse sarebber loro subito aperte. Si aprirono in fatti, ma per opprimerli. Gl'Inglesi, quando essi meno vi pensavano, furon loro addosso da tutte le parti, cosicchè tutt' i Francesi furono o trucidati, o arrestati. Nell'atto della mischia accadde, che il Re d'Inghilterra, in incognito qual era, si trovò a combatter solo a solo con un Cavaliere per nome Eustachio di Ribauumont.

Questo Cavaliere si battea con tanto vigore, e dava al Re colpi sì gagliardi, che due volte gli fece piegare il ginocchio sino a terra. Frattanto il Re e colla forza, e coll'industria si schermì sì bene, che gli fece render la spada, e lo fece suo prigioniero. Diede un festino magnifico a tutt' i prigionieri, ed avendo tra gli altri riconosciuto Eustachio di Ribauumont: *Cavaliere*, gli disse, *non abbiate rossore del vostro attacco; son io quegli, con cui voi siete venuto alle mani*. Nello stesso tempo gli diede un filo di perle assai preziose, da mettere nel suo cappello, e lo rimandò, senza domandargli riscatto.

Circa tal tempo, Umberto, Delfino di Vienna, 1349 tocco dalla morte del suo unico figlio, deliberò farsi Domenicano, e mise ad esame, se gli convenisse vendere il Delfinato al Papa, o darlo a' Re di Fran-

Francia. I suoi Nobili però, ed i suoi popoli ottennero, che lo desse piuttosto alla Francia, perchè da essa speravano più protezione nelle continue guerre, che aveano colla Savoia. In tal guisa sì bel paese pervenne a Re di Francia; i cui primogeniti han presa la qualità di Delfini. Questo nuovo acquisto fu una specie di consolazione delle perdite fatte da Filippo. Ei non sopravvisse lungo tempo, essendo morto nel 1350. Lasciò suo successore Giovanni suo primogenito.

G I O V A N N I . I I .

- 1350 Sul principio del Regno, Raoul Conte di Eu, Contestabile di Francia; ch'era stato fatto prigioniero, e corrotto in tempo della sua prigionia dagli Inglesi, nel suo ritorno fu accusato di tradimento; ed essendosi mal difeso, gli fu recisa la testa.
- 1351 Giovanni diede la sua carica a Carlo di Spagna, ch'era della casa Reale di Castiglia. Carlo II. detto il malvagio, Re di Navarra, genero del Re, concepì gelosia, ed odio contra il nuovo Contestabile, perchè godea la buona grazia del Re suo suocero, che gli avea data la Contea di Angouleme, che il Re di Navarra pretendea. Subornò persone, che lo ammazzarono nel suo letto; osò anche sostenere apertamente una sì orribile azione; ed essendosi ritirato nella Contea di Evreux, che apparteneva a lui, da essa scrisse alle più grandi Città del suo Regno, che non avea fatto altro, che prevenire un uomo, il quale avea attentato contra la sua vita. Il

Re, come doveva andò in collera per un'azione sì nera, ed ordinò al Re di Navarra di comparire nella Corte de' Pari.

Molte persone s'interposero per comporre il suocero, ed il genero. Carlo ricusò di comparire sinchè il Re ebbegli dato uno de' suoi figli in ostaggio. Quando comparve in pieno Parlamento, presedendovi il Re, si scusò, dicendo, che il Contestabile aveva attentato contra la sua persona, e che non gli si doveva imputare a delitto, nè a mancanza di rispetto, se aveva amato meglio farlo ammazzare, ch'esser ammazzato egli stesso. Nel medesimo tempo le due Regine vedove, l'una di Carlo il Bello, l'altra di Filippo di Valois, la prima Zia, la seconda sorella del Re di Navarra, con Giovanna sua moglie, si prostrarono innanzi al Re per pregarlo a voler perdonare al suo genero. Il Re gli perdonò, dichiarando, che se d'allora in poi qualcuno intraprendesse una sì iniqua azione, fosse anche il Delfino, nol lascerebbe impunito.

Frattanto, poichè conosceva il suo genero di uno spirito sedizioso, ed iniquo, informato appieno delle intelligenze, che da ogni parte tenea contro il suo dovere, prese occasione di un viaggio, che fece in Avignone per occupare, e ridurre sotto al suo potere le Città forti, ch'egli avea nella Normandia, sotto pretesto, ch'era uscito dal Regno, senza il suo permesso. Un picciol numero fu costante al Re di Navarra, ma la maggior parte si arrese.

Questo Principe subito si preparò alla guerra, e di nascosto fece far leva di Soldati nelle terre, che

gli restavano in Normandia. Carlo però, Delfino, fece la pace, e lo ricondusse alla Corte. Non vi dimorò lungo tempo tranquillo. Le mosse degl'Inglesi costrinsero il Re a domandar denaro a' tre Stati per far la guerra. Fecero quel che desiderava; ma il Re di Navarra non trascurò mezzo per distor-
1355 neli. Giovanni irritato da un sì strano procedere, lo fece arrestare nel Castello di Roen, mentre era a mensa col Delfino, e fece arrestar seco lui Giovanni di Harcourt, che era e il suo Consigliere, e il Ministro de' suoi pravi disegni. Questo Signore fu decapitato: il Re di Navarra fu diligentemente custodito, ed occupate furono tutte le sue Città.

1356 Frattanto il Duca di Gloucester partì d'Inghilterra, e discese in Normandia alla testa di un'armata. Giovanni marciò contra lui con maggiori truppe; ma seppè nello stesso tempo, che il giovane Edoardo, Principe di Galles, uscito dell'Aquitania, entrava nel Regno per dividere le forze di Giovanni; e che saccheggiava il Berry. Quantunque questo Principe avesse già prese molte Città, Giovanni non dubitava, che non le ripiglierabbe facilmente; e non potrebbe disfare in tutto l'armata nemica sì inferiore alla sua. La incontrò lungo Poitiers, e credette di averla già battuta, perchè egli avea sessanta mila uomini contra otto mila.

Molti gli consigliarono di far perir di fame il nemico, chiudendogli i viveri da ogni banda; come gli era facile; ma l'impazienza Francese non potè adattarsi a tali lungherie. Il Cardinale di Perigord, Legato del Papa, andò, e ritornò più volte per trat-

far la pace. Il Principe di Galles propose di render tutte le Città, che avea prese, e tutt' i prigionieri fatti nel tempo di tal guerra, e promise, che per sette anni l' Inghilterra non intraprenderebbe cosa alcuna contra la Francia. Il Re non volle ascoltare tali proposizioni; tanto avea per certa la vittoria, fidando nella moltitudine de' suoi soldati. Spinse la cosa ben più lungi, e dispreggò in maniera il Principe, che gli propose di rendersi prigioniero di guerra, con cento de' suoi principali Cavalieri. 1356

Il Principe, e gli Inglesi preferendo la morte ad una sì dura condizione, e ad un trattato sì vergognoso, deliberarono o di perire, o di vincere. Edoardo andava di posto in posto con una vivacità maravigliosa, e rappresentava a' suoi, che la vittoria non consistea nella moltitudine, ma nel coraggio de' Soldati, e nella protezione di Dio. I Francesi frattanto pieni di una temeraria fiducia, andavano all' attacco in disordine, come se creduto avessero, che non doveano far altro, che mostrarsi a' nemici per metterli in rotta; eran però essi aspettati da soldati intrepidi. Trovarono alle prime file gli Arcieri Inglesi, che senza rimaner sorpresi del gran numero de' nemici, fecero uno scarico spaventevole verso dove i soldati erano più uniti, e non lanciarono colpo in vano. L' ala dove era il Delfino con alcuni figli del Re fu molto danneggiata da tali colpi; il che fece, che i Governatori di tali Principi concepirono del timore, e subito li portaron via. Marciar fecero seco loro i Lancieri, ch' erano destinati alla custodia del loro corpo, cosicchè il mi-

gliore delle truppe si ritirò senza combattere. Lo spavento si sparse da per tutto, e quest'ala fu messa in fuga con grande strage. Giovanni Chandos, Governatore del Principe di Galles, rivolse allora tutto lo sforzo contra lo squadrone di Giovanni, che vi condusse il giovane Principe. Colà l'attacco fu molto ostinato; ma gl'Inglesi, gonfi del buon successo, urtarono questo squadrone con tanto vigore, che lo misero ben presto in rotta.

Il Re frattanto difendesi da prode con quei pochi Soldati, che si eran raccolti intorno a lui, e quantunque gli si gridasse da ogni dove, che si arrendesse, perchè altrimenti morrebbe, continuava a combattere. In fine avendo riconosciuto al linguaggio un Gentiluomo Francese, che gli gridava più forte degli altri, che si arrendesse, lo scelse per mettersi tra le sue mani. Questo Gentiluomo uscito di Francia per un omicidio commesso, avea preso soldo tra gl'Inglesi. Filippo quartogenito di Giovanni si arrese pure con lui, non avendolo mai abbandonato, ed avendolo anche coperto col suo corpo. Così fu preso Giovanni, dopo aver fatto piuttosto il dovere di un bravo Soldato, che di un Capitano sagace.

Giovanni Chandos, vedendo assicurata la vittoria, fece preparar un padiglione al Principe per farlo riposare, perchè erasi molto riscaldato nel combattimento. Domandando notizia del Re di Francia, vide comparire il maggior numero della Cavalleria, e gli si venne a dire, che conduceasi prigioniero il Re. Vi accorse, e lo trovò in pericolo più grande

di quello, in cui era stato nell'atto della zuffa, perchè i più prodi contendevano chi di loro lo dovesse avere, tirandolo con violenza. Si erano anche uccisi certi prigionieri in sua presenza, perchè quei, che gli avean presi, amavan meglio privarli di vita, che soffrire, che altri li togliessero dalle loro mani. Tosto che il Principe fu a vista del Re, smontò da cavallo, e s'inchinò profondamente innanzi a lui, assicurandolo, che non avrebbe egli a dolersi del Re suo padre, e che gli affari si accomoderebbero a suo piacere, e soddisfazione.

Il Re in questo stato non disse mai alcuna parola, nè fece alcun'azione, che non convenisse alla sua dignità, e alla grandezza del suo coraggio. Il Principe diedegli la sera un festino magnifico, e non volle mai sedersi alla sua mensa, per qualunque premura gliene facesse il Re; ma leggendo nel suo volto molta mestizia tra molta costanza: *Comolatevi*, gli disse, *della perdita da voi fatta; se non siete stato felice nel combattimento, riportate avete la gloria di essere il più prode guerriero della vostra armata; e non solo le vostre genti, ma le nostre istesse rendono questa testimonianza al vostro coraggio.*

A queste parole nell'assemblea sollevossi un mormorio, che applaudiva al Principe. Tosto che la notizia di questa battaglia fu portata in Parigi, e per tutto il rimanente della Francia, la costernazione fu estrema. Vedeasi perduta una gran battaglia, ammazzato il fiore della Nobiltà, preso il Re, il Regno in uno stato deplorabile, senza forze inter-

ne, e senz'ajuti esterni; il Delfino in età di diciotto anni, giovane, che senza consiglio, e senza esperienza verisimilmente rimaner doveva oppresso dal peso degli affari.

1356

In questa estremità di cose, si radunarono i tre Stati per deliberare circa il governo del Regno. Carlo, Delfino, vi fu dichiarato Luogotenente del Re suo padre, e prese il titolo di Reggente un anno dopo, in circa. Per fortuna della Francia, si trovò più abile, e più risoluto di quel, che sarebbe osato sperare in una giovinezza sì grande. Gli si diede un consiglio composto di dodici persone per ciascun ordine. Stefano Marcel, Preposto de Mercatanti, vi avea la principale autorità, per motivo della cabala de' Parigini. Ebbe l'ardire di proporre al Delfino di liberare il Re di Navarra. Questo Principe gli rispose, che trar non potea dal carcere un uomo confinatovi da suo padre.

1357

Circa questo stesso tempo, Goffredo di Harcourt, che suscitato avea turbolenze nella Normandia, fu battuto, ed amò anzi morire, che arrendersi. Così questo sventurato traditore della sua Patria fu punito del suo tradimento nella stessa Provincia, che avea fatta saccheggiar dagl'Inglesi. Frattanto essendo stato trasportato il Re in Inghilterra, si fece una tregua colla speranza, che potesse conchiudersi la pace. La Francia però essendo alquanto in riposo contra la potenza straniera, si lacerò essa stessa, e fu quasi che rovinata dalle dissensioni interne.

Essendo debole, e divisa l'autorità, e le leggi
essen-

essendo senza forza, tutto respirava omicidj, e ruberie. I ladri non contenti di rubare sulle pubbliche strade, si univano qual corpo di armata per assediare Castelli, che prendevano, e spogliavano, cosicchè non istavasi sicuro nella propria casa. Il Preposto de' Mercatanti fu a querelarsi dal Delfino del perchè non davasi riparo a questi disordini; e come parlava insolentemente, il Principe gli disse, che non potea rimediarvi, non avendo nè le armate, nè le finanze, e che vi provvedessero coloro, che le avevano in loro potere. Questo Principe parlava de' Parigini, che in fatti si rendean padroni di tutto.

Essendosi acceso il discorso per l'una parte, e per l'altra, i Parigini furiosi giunsero al segno di ammazzare a' fianchi del Delfino tre de' suoi principali Consiglieri, cosicchè il sangue schizzò fino sopra la sua veste. Passò tanto oltre la cosa, che per salvare la sua persona, fu obbligato adattarsi in testa un cappuccio mezzo rosso, e mezzo bianco, ch'era in quel tempo la divisa della fazione. 1357

Quantunque il partito de' Parigini si rendesse tutto giorno più forte, il Preposto de' Mercatanti giudicò, che tal partito cadrebbe subito, se non gli si desse un Capo. Così trovò mezzo di far uscire del carcere il Re di Navarra con un falso contrassegno, e col supporre un ordine del Delfino. Tosto che fu egli in libertà, si portò in Parigi. Siccome esso era eloquente, fazioso, e popolare, tirò tutto il Popolo coll' aringa sediziosa, che fece in pubblica piazza, in presenza del Delfino, querelandosi delle ingiusti-

zie, che gli si eran fatte, ed encomiando il suo zelo estremo pel Regno di Francia, pel quale, dicea voler morire. Nudriva però il furbo altri pensieri.

In questo stesso tempo nelle vicinanze di Beauvais si sollevò una fazione di contadini, che furono chiamati *Jaques*, i quali spogliavano, violavano, e trucidavano tutti con una crudeltà inaudita. Erano essi al numero di più di cento mila, che nella maggior parte non sapeano cosa andassero cercando, ed alla cieca seguivano una truppa di circa cento uomini, che da principio si erano uniti, col disegno di sterminare la Nobiltà. Il Re di Navarra ajutò molto a reprimere, e a dissipare tal forsennata canaglia, di cui disfece un gran numero. Frattanto, siccome la sua fama crescea cotidianamente in Parigi, il Delfino non giudicò potervi esser sicuro. Perciò uscì di tale Città, risoluto di assediare. Le altre Città del Regno si unirono a lui. Soffrir non potendo, che i Parigini volessero dominare tutto il Regno. Con tal soccorso il Delfino si accampò in Charenton, ed in s. Mauro, e s'impadronì de' passi de' due fiumi, per prendere colla fame i Parigini. Il Re di Navarra situossi in s. Dionigi: il paese si trovò allora saccheggiato da due parti. Per discreditare questo Re nell'animo de' Parigini, il Delfino lo impegnò ad una conferenza con lui, e d'allora si sospettò, ch'essi se la intendeano. Finalmente fu conclusa la pace col mezzo dell'Arcivescovo di Sens. Con questa pace fu concesso, che darebbesi in mano del Delfino il Pre-

posto

posto de' Mercatanti, e dodici Cittadini per castigarli a suo talento.

Stefano Marcel, avendo avuta notizia di questo trattato, deliberò di ammazzare in Parigi tutti quelli, che non erano della sua cabala, ma fu prevenuto da un tal Giovanni Maillard, capo del partito del Delfino, che lo uccise lungo la porta di s. Antonio, e di quest'azione addusse al popolo ragioni tali, che tutti lo deputarono per sottomettersi al Delfino. Quindi, dopo le umilissime suppliche di tutto il popolo Parigino, questo Principe vi si portò a dimorarvi.

Facendovi la sua entrata, vide egli stesso un Cittadino sedizioso, che procurava sollevare il popolo contra lui. Lungi dall'entrarne in collera, trattenne quei del suo seguito, che colla spada in mano si lanciavano contra il sedizioso, e si contentò dirgli, che il popolo non lo crederebbe. Il Re di Navarra irritato per l'uccisione del Preposto de' Mercatanti, il quale era tutto suo, rinnovò subito la guerra, e fece leva di truppe col denaro affidato alla sua custodia da' Parigini, mentre era in s. Dionigi; ma il Delfino senza perder tempo, assediò Melun, dove il Re di Navarra avea collocate le sue migliori truppe, colle tre Regine, sua sorella, sua zia, sua moglie; e vedendo che il Delfino stringea da vicino questa Città, fece la pace, promettendo sottomettersi alla sua volontà.

In questo mentre trattavasi ancora in Inghilterra la pace, e la liberazione di Giovanni. Gli si propose di tener il Regno di Francia in omaggio del

Re d'Inghilterra. Rispose, che amava anzi morire, che accettare una sì vergognosa condizione, e lo disse con tanta costanza, che non più si osò proporgli tal cosa. Si tenne però un consiglio secreto, in cui non v'intervennero, se non i due Re, il Principe di Galles, e Giacomo di Borbone, Conte-stabile di Francia. Giovanni vi strinse la pace in vero, ma cedendo agl'Inglesi tante Provincie, che tutta la Francia rimase spaventata, quando ne intese la notizia.

Il Delfino si trovò in imbarazzo, se accettasse, o no tali condizioni. Da una parte desiderava di vedere il Re suo padre, dall'altra vedea, ch' eseguendo questo trattato, il Regno sarebbe perduto, ed il Re stesso disonorato per aver preferita una troppo sollecita liberazione alla sua gloria, ed alla salvezza dello Stato, pel quale non avea temuto esporre la sua vita. Deliberò finalmente di ricusare le condizioni, e di aspettare dal tempo le occasioni da liberare il Re, in una maniera più onorevole. Giovanni, che provava della molestia nella prigione, l'intese male, e s'irritò contra suo figlio, ch'erasi, dicea, lasciato muovere da' pravi consigli del Re di Navarra. Edoardo lo fece restringere, e risolvè passare egli stesso in Francia con una potente armata. Si portò in Calais, saccheggiò la Picardia, assediò Rheims, donde fu scacciato, ma non lasciò di spogliare la Sciampagna, e l'Isola di Francia, e di piantare i suoi alloggiamenti nel Borgo-la-Régina, due leghe distante da Parigi. Il Delfino non volle mai uscire per combatterlo. Vedea, che
arri-

arrischiando la battaglia, azzardava ancora tutto lo Stato. Questo Principe attese dunque solo ad incomodare l'armata nemica coll'impedirle i viveri per quanto potesse; aspettando frattanto occasione da fare qualche cosa di meglio.

Spedì frattanto Ambasciatori per trattar la pace. Il Duca di Lancastre la consigliava molto al Re d'Inghilterra. Gli rappresentava, ch'ei dovea tenere una grande armata in un paese nemico, senz'aver alcuna Città; e che, se i Francesi ripigliavan coraggio, perderebbe in un giorno più di quel, che guadagnato aveva in venti anni. Edoardo non mai arrender si volle a queste ragioni, immaginandosi già esser Re di Francia. Finalmente però essendo andati gli Ambasciatori del Delfino per trattare con lui alla maniera ordinaria, essendo egli sempre fiero, ed inesorabile; un inaspettato accidente gli fece cangiar disegno.

Tutto ad un tratto sollevossi orribile tempesta con tuoni, e baleni spaventevoli, ed una oscurità sì grande, che non si conosceano gli uni, e gli altri. Spaventato Edoardo prese ciò per un avviso del Cielo, che condannava la sua durezza; ed essendo sopraggiunto il Duca di Lancastre, profitto del tempo in maniera, che lo fece determinare alla pace. Si conchiuse questa a condizione, che il Re di Francia cederebbe al Re d'Inghilterra la Città di Calais colla Contea di Ponthieu, il Poitou, la Saintonge, la Rochelle, e le sue dipendenze, il Perigord, il Limosino, il Querci, l'Angoumois, l'Agenois, la Bigorre, e che ne lascereb-

be la giurisdizione, dell' pari, che quella di Aquitania.

Il Re d' Inghilterra dal suo canto cedette la pre-
tensione, che avea sul Regno di Francia, colla Nor-
mandia, l' Angiò, la Maine, la Turenna, e colla so-
1360 vranità della Fiandra, che avea contrastata. Questo
trattato però non dovea avere il suo intero compi-
mento, se non quando i due Re mandate avessero
in Bruges, in un determinato giorno, le lettere del-
la loro scambievole rinunzia, e condizione, che non
fu eseguita: e fino a quel giorno il Re Giovanni
promettea di non più servirsi, sulle Provincie ce-
dute, del suo diritto di sovranità, e che si riserbò
sempre. Oltre ciò si promisero tre milioni di Fran-
chi di oro per la liberazione del Re, e i due Re
si sottoposero al giudizio della Chiesa Romana per
l' esecuzione della pace. Ecco quel, che fu conchiu-
so in Bretigny, Villaggio situato lungò Chartres in
Beauce.

Qualche tempo dopo i Re in persona giurarono
la pace sul santo Vangelo, e sul Corpo di Nostro
Signore. Passaron quindi in Calais, dove si trattò
in vano l' accomodamento della Bretagna. Il Re
uscì finalmente, lasciando per ostaggio Filippo d' Or-
leans, suo fratello, e Luigi di Angiò suo figlio
con molti Signori, e Cittadini delle principali Cito-
tà. I Signori, che il Re voleva sottomettere agli In-
glesì, lo pregarono di non darli ad altro Signore,
e sosteneano, che non potea farlo. Gli abitanti
della Rochelle lo supplicarono ad aver del riguardo
per essi, e gli scrissero, che se fossero sforzati,

nell'

nell'esterno sarebbero Inghlesi, ma nel cuore sarebbero sempre Francesi, e non lascerebbero mai la loro patria. Ei rispose a tutte le loro proposizioni, dicendo, che non volea mancar di parola, ch'era loro dovere l'ubbidire, e che serbassero fedeltà ai loro nuovi padroni.

Mentre gli venivano suggeriti degli espedienti per rompere il trattato, che per necessità fatto aveva, essendo prigioniero, disse queste belle parole, che *senza verità, e la buona fede si fossero perdute in tutto il resto del Mondo, dovrebbero ritrovarsi nella bocca, e nella condotta de' Re*. Dopo il suo ritorno la sua prima cura fu di liberare il Regno dalle grandi compagnie de' Ladri, che lo saccheggiavano. I Soldati licenziati si univano, e quante persone inutili vi erano, si aggiungevano ad essi per rubare. Il Re fece marciare contra il loro Jacopo di Borbone, Contestabile di Francia. Questi, essendosi impegnato male a proposito in luoghi stretti, fu disfatto, ed ucciso in una gran battaglia presso Lione. Questi ladri essendo divenuti insolenti per tal vittoria, presero il Ponte-Santo-Spirito, e saccheggiarono sino alle porte di Avignone.

1362

Il Re vi andò qualche tempo dopo per vedere il Papa Urbano V. e risolvette di entrare nella Crociata, sia perchè volesse compiere quel che Filippo suo padre avea promesso, sia perchè con tal mezzo pensasse fare uscir dal suo Regno le genti da guerra, che saccheggiavan tutto. Mandò ad invitare per questa Crociata il Re d'Inghilterra; ma questo Principe addusse per iscusà la sua età avanzata. Gio-

vanni deliberò di ritornare in Inghilterra. Rappor-
tansi diversi motivi di questo viaggio: Quel, che avvi
di più certo, si è, che il Duca di Angiò uno degli
ostaggi, essendosene fuggito dall' Inghilterra, il Re
suo padre, volle mostrare, che non aveva egli par-
te nella fuga, e nella leggerezza di questo giovane
Principe.

1363

Pria di partire, il Re stabilì il Delfino Reggen-
te del Regno. Diede il Ducato di Borgogna a Fi-
lippo suo Cadetto pel servizio rendutogli nella bat-
taglia di Poitiers, e nella prigione. Avendo così
disposte le cose partì, e morì in Londra poco tempo
dopo, lasciando le cura di ristabilire il Regno ad
un figlio, la cui saggezza erasi mostrata in più cir-
costanze.

L I B R O V I I I .

CARLO V. DETTO IL SAGGIO.

Anno

1364

Appena il Re Giovanni era partito da Francia,
che il Re di Navarra cominciò a far delle mosse in
Normandia. Non aveva egli però bastevoli apparec-
chi per resistere alle forze, e alla saggezza di Car-
lo. Imperocchè questo Principe prese subito le Piaz-
ze, ch' erano le più importanti dalla parte della
Francia, cioè Mante, e Meulan, situate sulla Sen-
na. Poi partì per Rheims per farvisi consacrare.

Diede a Bertrando di Guesclin il comando delle
trup-

truppe, che marciavano contra i Navarresi. Da che il Generale Francese si vide vicino a' suoi nemici, finse timore per trarli al combattimento, rincuorò in buon ordine, avendo sempre sull'ale delle persone, che osservassero le mosse de' nemici. Tosto i Guasconi cominciarono a gridare, che i Francesi fuggivano, e disordinatamente si avventarono sopra di essi. Bertrando di Guesclin allora fece alto, ed ordinò, che si rivolgessero contra di essi. Il Signore di Buch, che comandava l'armata nemica, al meglio possibile, si mise in battaglia, e fece aprire la parte anteriore delle sue truppe, affinchè gli Arcieri potessero tirare. I Francesi avendo sostenuto questo scarico, combatterono vigorosamente. L'attacco fu molto ostinato, e durò lungo tempo. Finalmente i Francesi fecero uno sforzo sì grande, che i Guasconi non poterono sostenerlo.

Trenta Francesi vedendo scossi i nemici si attaccarono col Comandante di Buch, ruppero gli squadroni, ed essendosi inoltrati sino a lui, lo tolsero da Cavallo, e lo condussero prigioniero. I Guasconi corsero invano per liberare il loro Generale, perchè furon respinti. Lo stendardo del Generale fu preso, lacerato, e gittato per terra. I Guasconi avviliti presero la fuga, e quasi tutt' i Navarresi furono uccisi. Tale fu l'esito della battaglia di Cocherel, che qualche tempo dopo fu seguita dalla pace tra i due Re.

Bertrando di Guesclin non fu sì felice in quella di Auray, in cui da quei di Blois, e quei di Montfort combattendosi con tutte le loro forze, quei di Blois

Blois furon battuti, il Conte di Blois ammazzato, e lo stesso di Guesclin fatto prigionie, cosicchè Giovanni di Montfort rimase padrone del Ducato di Brettagna, senza che alcuno glielo contrastasse. I Baroni di Brettagna ottennero dal Re, che lo riconoscesse per Duca, colla condizione di rendergli omaggio. Il saggio Re vi condiscese, per timore, che Montfort non riconoscesse l' Inghilterra. Bertrando di Guesclin avendo pagato il suo riscatto, passò nella Spagna, e per liberare la sua patria da' ladri, di cui già abbiamo parlato tanto, portò più compagnie in soccorso di Arrigo di Trastamare, ch'era stato fatto Re di Castiglia.

Pietro, Principe empio, ed inumano, commesse avea crudeltà inaudite, che gli avevano acquistato il nome di crudele. Egli ancora avea fatto morire la sua moglie Bianca di Borbone. Il Papa Urbano V. alle querele de' suoi Sudditi, lo privò del suo Regno, e lo diede ad Arrigo suo fratello bastardo. A questo Arrigo Bertrando di Guesclin condusse i Francesi; e Giovanni di Borbone, Conte della Marca, si mise alla loro testa per vendicare la morte della sua Cugina. Si uniron essi al Re di Aragona, il quale godè molto nell' avere un mezzo da ripigliare con tal soccorso quelle Città, che il Re di Castiglia le avea tolte. Tutt' insieme attaccaron Pietro, che sulle prime si beffava di essi; ma, essendo abbandonato da' suoi, fu costretto darsi in fuga, e rifugiarsi presso il Principe di Galles, che allora soggiornava in Bourdeaux, perchè il Re suo padre aveagli donato il Ducato di Aquitania.

Dubi-

Dubitò il Principe, se lo dovesse ricevere sotto la sua protezione per motivo delle sue crudeltà. Risolvè finalmente di ristabilirlo sul suo trono, non per riguardo a lui, ma per vendicare la Maestà Reale, ch'era stata violata nella sua persona. Non volle però intraprendere questo affare, senza il permesso del Re suo padre. Ricevuti i suoi ordini, impiegò fino il suo vasellame di oro, e di argento per far leva di truppe. Marciò nello stesso tempo attraverso del Regno di Navarra, col consenso del Re.

Bertrando di Guesclin, che il Re Arrigo avea fatto Contestabile di Castiglia, consigliavagli di non dar battaglia, ma di rendersi solo padrone de' passi angusti, e stretti, per li quali bisognava entrare nel suo paese. Il Re non volle arrendersi ad un consiglio sì buono, e andò ad aspettare il Principe di Galles lungo Navarretta, dove diedesi una sanguinosa battaglia, sul principio della quale il Principe ad alta voce fece questa preghiera: *vero Dio, Padre di Gesucristo, che creato mi avete, voi vedete, che io combatto per rimettere ne' suoi Stati un Re indegnamente scacciato; concedetemi dunque la vittoria in una causa sì giusta.* Le sue preghiere furono esaudite, e riportò una compiuta vittoria. La gelosia degli Spagnuoli, che non mai vollero sostenere il sentimento de' Francesi, fece perdere la battaglia, e tutti giudicarono, che se essi fatto avessero, come fecero Bertrando, ed i suoi, disfatto avrebbero il nemico.

Dopo questo vantaggio, Pietro disse al Principe, ch'egli era debitore di tutto al suo valore; ma que-

sti lo avvertì a rivolgere lo spirito suo a Dio, perchè da tal fonte derivava in lui la vittoria. Bertrando di Guesclin fu preso, ed Arrigo si ritirò in Aragona. Pietro volle far morire tutt' i prigionieri, ed il Principe stentò ad impedirnelo. Fece ritorno in Bourdeaux, malcontento a gran segno, per non avergli il Re di Castiglia mantenuta la data parola. La sua salute era ancora in molta alterazione pel caldo eccessivo della Spagna.

1368 Tal è la condizione delle cose umane: questo viaggio, nel quale acquistò tanta gloria, gli cagionò la morte, avendovi perduta la salute. Il di Guesclin, ch'era suo prigioniero, uscì dalle sue mani scaltramente, e con ispirito. Il Principe gli parlava spesso con molta familiarità, e gli domandò un giorno, come era contento della sua prigionia. Risposegli, che si trovava bene; ma che tutta la Francia dicea, ch'ei non volea metterlo in libertà, perchè lo temeva. Il Principe s' intese offeso, e per mostrargli quanto poco lo temesse, dissegli, ch'era pronto a rimandarlo, se pagasse cento mila franchi. Non credea forse, ch'ei pagar potesse una sì gran somma: l'altro però lo prese in parola, e si esibì a pagare tal somma.

I Consiglieri del Principe avendogli mostrato, che non bisognava dare la libertà ad un prigioniero di tale importanza nelle presenti congiunture, si pentì di aver data tanto inavvedutamente la sua parola; non volle però mai ritrattarla, e perciò il di Guesclin fu messo in libertà. Andò questi subito a ritrovare Arrigo presso il Re di Aragona, dove egli tro-

trovavasi, come abbiain detto; e tutt' insieme rinnovarono la guerra. Pietro continuava le sue crudeltà, ed i popoli si sollevavano contra lui da ogni parte. La Città istessa di Burges, ch'era la Capitale della Castiglia, si sottomise ad Arrigo. Bertrando ebbe avviso della marcia di Pietro, e deliberò andarlo a sorprendere. Fecé una lunga marcia, cosicchè le genti di Pietro credendolo molto lontano, tutto ad un tratto fu loro addosso, e le disfece. Pietro fu costretto rifugiarsi in un Castello, dove fu preso, ed essendo andato a vederlo il di lui fratello, volle ammazzarlo. Arrigo diede di piglio alla spada, si batterono i due fratelli, e Pietro, ch'esser volea l'uccisore, rimase ucciso. Così alcuni Autori ne descrivon la morte.

Mentre ciò seguiva nella Spagna, il Principe di Galles per sostenere le spese eccessive della guerra, e della sua Casa, pose nuove imposizioni sull'Aquitania, il che innasprì contra lui tutti gli spiriti. La nobiltà, oltra ciò, era irritata dal non aver parte alcuna nelle cariche, addossandosi tutte agl'Inglesi, di cui nè i nobili, nè i popoli soffrir potevano il fiero, ed orgoglioso dominio. Queste ragioni gli obbligarono a querelarsene con Carlo, come a lor Sovrano Signore, ed a pregarlo di rimediare alle vessazioni, che dava loro il Principe. Aggiunsero, che avendo gl'Inglesi rotta per tante vie la pace di Bretigny, non era più egli obbligato a custodirla.

Carlo risoluto di non dichiararsi sino a quando fatti non avesse i preparativi necessarij, rispose lo-

ro, che il Principe avea veramente del torto, ma ch'egli romper non volea la pace. Frattanto, senza ributtarli, diede anzi loro molta speranza, e con sommo onore intertenne i loro Deputati in Parigi. Quando poi vide, che tutto era disposto, e che i Quasconi erano impegnati sino a dirgli, che se non facea loro pronta giustizia, la cercherebbero per altre vie, mandò a citare il Principe di Galles alla Corte de' Pari. Questo Principe rispose, che vi comparirebbe, come fatto avea in Poitiers.

Carlo frattanto trattava sempre con Edoardo, e faceagli delle nuove proposizioni: di poi tutto ad un tratto in pieno Parlamento dichiarò il Re d'Inghilterra, ed il Principe disubbidienti, e confiscò le terre, che avevano in Francia. Nello stesso tempo mandò in Inghilterra un semplice Fante a dichiarar la guerra ad Edoardo, e fece pubblicare un manifesto per ispiegare le ragioni di tal rottura. Queste erano, che gl'Inglesi avean mancati i primi, perchè non ancora avean restituite le Città, che dovean restituire in virtù de' Trattati, e perchè avean fatta sempre un'aperta guerra al Regno della Francia, esercitandovi diversi atti di ostilità.

Edoardo restò ben sorpreso, quando vide che gli si era dichiarata la guerra, ed in una maniera sì disprezzante; ma lo fu molto più, quando seppe, che Abeville, e tutta la Contea di Ponthieu erasi sottomessa a Carlo. Il Re frattanto fece fare de' digiuni, e delle preghiere pubbliche per tutto il Regno, affinchè piacesse a Dio di aver pietà della Francia, ch'era afflitta da lungo tempo, Interveneva egli

stes-

stesso a piedi alle processioni, ed avea degli Oratori, che predicavano la giustizia della sua causa, particolarmente sulle frontiere de' paesi tenuti dagli Inglesi. Queste prediche produceano due buoni effetti: l' uno, che le provincie soggette tolleravano con maggior pazienza le spese della guerra, essendo persuasi, ch' essa era giusta: l' altro, che i paesi, che ubbidivano all' Inghilterra, con tal mezzo venivan disposti a ritornare alla Francia.

In fatti l' Arcivescovo di Tolosa, predicò sì utilmente, che Cahors si rendè a Giovanni, Duca di Berrì, fratello di Carlo. Aveva ancora spedito in Alemagna Bertrando, il quale trasse al suo partito più Principi dell' Impero. Per impedire al Conte di Hainaut di dichiararsi del partito degli Inglesi, guadagnò il suo Siniscalco, che poteva assaissimo sul suo spirito, sperando, che con tal mezzo dispor potrebbe del Conte. Edoardo dal suo canto non trascurava mezzo da fortificarsi, ed avea ottenuto da Luigi, Conte di Fiandra, che desse la sua unica figlia, ed erede in moglie al suo secondogenito. Carlo, che nulla tralasciava per impedire questo matrimonio, si adoprà tanto presso il Papa, che lo indusse a negare la dispensa, ch' era necessaria per contrarre tal matrimonio, essendovi parentela tra le parti. Trovò quindi mezzo da dar questa Principessa in moglie a Filippo, suo fratello, Duca di Borgogna.

Dopo queste disposizioni Carlo fece fortemente la guerra, e con molto buon successo. Gl' Inglesi furono assai indeboliti per la perdita, che fecero di Giovanni Chandos, gran Capitano, che avea fatto

quel che avea potuto per impedire al Principe di stabilire quelle imposizioni, che fecero ribellare contra lui tutta l'Aquitania, perchè ne prevedea le conseguenze. Allorchè vide, che i suoi consigli non eran seguiti, si ritirò dalla Corte. Frattanto vedendo il Principe imbarazzato in una guerra considerabile, si riavvicinò, e ripigliò il comando delle truppe. Vi si applicò con molto maggior diligenza, perchè il Principe, il quale era idropico, non era in istato di condurle egli stesso.

Questo Generale, essendo stato informato, che i Francesi erano al ponte di Lansac, si portò da essi con gran disprezzo, e non dubitava di batterli, come avea fatto sempre. Giunse gridando, ch'egli era Chandos, persuaso, che il suo solo nome incuterebbe loro dello spavento. Nello stesso tempo, siccome la terra era umida, e sdruciolante per motivo della rugiada, ed egli combatteva a piedi, si involupò nella sua veste, ch'era lunga, e fece un falso passo: nel momento istesso uno scudiere Francese, per nome Jacopo di s. Martino, gli diede sul viso un colpo, che lo fece cadere, e di cui morì alcune ore dopo, senza parlare.

Carlo, per divider le forze nemiche, armò una gran flotta, che volea far passare in Inghilterra. Questo disegno fu impedito dall'arrivo del Duca di Lancastre, il quale discese in Calais con molte truppe, ed a cui bisognò opporsi. Filippo, Duca di Borgogna lo tenne lungo tempo assediato dentro le piazze, dalle quali non potea fuggir via; e se non fosse stato impaziente, avrebbe potuto far perire tale

tale armata. Sul fine della Campagna essendo sposate le finanze del Re, tanto per le spese della guerra, che per le somme immense, che eransi dovute dare a' suoi alleati, radunò i tre Stati per domandare nuovi sussidj. Si pagavano volentieri tali sussidj, essendo noto, che ciò faceasi per sovvenire alle urgenti necessità dello Stato. Altronde le finanze erano regolate con amministrazione sì saggia, che nessuno provava dispiacere per quel, che dava pel pubblico bene.

Tosto che poteron mettersi in Campagna le truppe, il Re tenne Consiglio co' suoi tre fratelli, e fu risoluto, che il Duca di Angiò, attaccherebbe l'Aquitania dalla parte di Linguadoca, nel mentre, che il Duca di Berrà vi entrerebbe dalla parte di Auvergna. Il Duca d'Angiò, a cui il di Guesclin erasi unito, prese molte Piazze importanti. Il Duca di Berrà andò a dirittura in Limoges, dov'era il Principe di Galles, cosicchè fu costretto uscire di questa Città. Fu essa data in mano de' Francesi dal Vescovo, il quale era intimo amico del Principe. Per vendicarsi di questa perfidia fece marciar la sua armata in Limoges, colla risoluzione di punire il Vescovo, e gli abitanti; e quantunque fosse infermo, si fece portare all'assedio. Ei non fece fare nè attacco, nè scaramuccia: solo fece fare delle ottime mine sotto al muro. Gli assediati dal canto loro fecero delle contrammine; ma ogni loro sforzo fu inutile. I Minatori del Principe si diressero sì bene, che la loro mina fu in istato da produrre effetto. Vi si attaccò finalmente il fuoco, ed essa rove-

sciò una grande ala di muro, per cui la Città fu presa per assalto; indifferentemente si passarono a fil di spada tutti, uomini, donne, fanciulli. Il Vescovo stesso fu preso, ma fu restituito al Papa, che lo domandò.

Nell'intervallo de' due assedj di Limoges, Carlo fece venir Bertrando di Guesclin; e Moreau di Fienne, Contestabile di Francia avendo rinunciata la sua carica, il Re la conferì a Bertrando. Questi la ricusò lungo tempo, dicendo non appartenere ad un picciol Gentiluomo, suo pari, il comandare a' Principi del Sangue, ed anche a' fratelli del Re. Carlo però gl' impose di accettarla, e nello stesso tempo lo spedì per seguire l'armata del Duca di Lancaster, ch'era di già passato in Aquitania. Avea egli lasciati solo trenta mila uomini sotto la condotta di Canolle, celebre Capitano Inglese.

Quantunque quest'armata saccheggiasse tutta la Campagna sino alle porte di Parigi, Carlo proibì al di Guesclin l'azzardare un combattimento. Il suo comando era solo di seguire gl' Inglese da vicino, e di cercare d' incomodarli, senza nulla arrischiare. In esecuzione di quest' ordine il Contestabile mettevasi sempre alle spalle di questo Generale, ora togliendogli un quartiere, ora battendo la retroguardia, ora predando il bagaglio, specialmente ne' luoghi angusti, e ne' passi de' fiumi, e chiudendogli i viveri da ogni parte. Finalmente seppe profittar tanto del vantaggio de' luoghi, che fece quasi perire tutta l'armata nemica.

Frattanto il Principe trovandosi ridotto all'estremo

mo per la sua idropisia, giudicò, che l'aria nativa porterebbe qualche sollievo al suo male. Per questo si fece portare in Inghilterra, e lasciò il governo di Guienna al Duca di Lancastre suo fratello. Gli affari cominciarono ad andare sempre più in decadenza. Il Duca di Lancastre non dimorò lungo tempo nel paese, perchè avendo sposata Costanza, figlia primogenita di Pietro il crudele, prese la qualità di Re di Castiglia, e là rivolse tutt' i suoi pensieri. Ciò diede motivo a' Castigliani di unirsi colla Francia contra l'Inghilterra. 1369

Arrigo armò una gran flotta, e ne diede il comando a Yvain di Galles. Questi era figlio di colui, cui appartenevasi il Principato di Galles, che Edoardo aveagli tolto insieme colla vita. Conducea la flotta sulle costiere della Rocelle contra Pembroc, che comandava la flotta Inglese. Colà diede un gran combattimento, durante il quale il Governatore della Rochelle eccitava gli abitanti ad andare in ajuto della flotta Inglese, ma non vollero mai ubbidirlo. Questa flotta essendo stata cinta da ogni dove, quasi che tutta fu sommersa, e Pembroc istesso fu preso.

Frattanto il Contestabile facea gran progressi nella Guascogna, e nel Poitou. Prese s. Severo per via di accomodo, e Poitiers con intelligenza; quindi Saintes, Angouleme, s. Giovanni di Angely, e tutto il di più di tal contrada si rese a lui. La Rochelle desiderava fare altrettanto, ma il Castello glielo impediva. Il Prefetto, il cui genio era Francese, pensò fingere una lettera del Re d' Inghilterra, la qua-

quale ordinava al Capitano di far praticare una rassegna generale de' soldati del Castello, e delle milizie Urbane. Questo Capitano, che non sapea leggere, vedendo il suggello del Principe, si mise in istato di ubbidirgli; ma tosto che fece uscire i soldati dalla guarnigione, le milizie Urbane, condotte dal Prefetto, s'impadronirono del Castello.

Nello stesso tempo spedirono a Carlo per dirgli, ch'essi eran pronti a sottomettersi a lui, purchè gli piacesse conceder loro la conservazione de' propri privilegi, e di demolire il Castello. Il Re lo concesse volentieri, e così la Rochelle ritornò sotto il dominio della Francia, che avea sempre desiderato. Essendo giunte queste notizie in Inghilterra, Edoardo ne rimase molto sorpreso, e maravigliandosi diceva, che non mai alcun Re erasi armato meno, e che frattanto non mai alcun Re fatte avea cose sì grandi.

In fatti la salute di Carlo sempre debole non gli permetteva di tollerare le fatiche della guerra. Dicesi, che le sue infermità gli eran venute, da che era stato avvelenato nella sua gioventù dal Re di Navarra. Del resto faticava molto nel suo gabinetto, tanto pegli affari della guerra, che per quelli della giustizia, che amministrava, e faceva amministrare esattamente in tutto il suo Regno. Era liberale, e caritativo, principalmente verso la Nobiltà, e dava in secreto somme considerabili, tanto a' poveri, quanto alle donzelle, che non avevano, onde maritarsi. Proteggeva i Letterati, e fra tante guerre fece fiorir le scienze, come in

piena pace; per quanto il suo secolo potea permetterlo. Provava specialmente piacere in ascoltare Niccolò Oresmo; Vescovo di Lisieux, uomo al suo tempo celebre, ch'era stato suo Precettore, e dal quale egli avea apprese la pietà, e le lettere.

Impiegava tutto il tempo, che gli avanzava dagli affari, nella lettura, principalmente in quella della Santa Scrittura. Si ha ancora una Bibbia, che trasportar fece in Francese, perchè certi Eretici, che si chiamavano Valdesi, l'avean fatta tradurre a modo loro. Così tra gli affari della guerra si atteneva alle scienze, ed alle belle arti. Governava la sua famiglia con molta prudenza, e dolcezza: parlava spesso con onestà agli uomini probi, e virtuosi: co' suoi discorsi, e co' suoi benefizj guadagnava coloro, che avean qualche talento. Finalmente in tutte le sue azioni vedeasi comparire molta magnificenza, e molto ordine, cosicchè la sua saggezza era rinomata da per tutto.

Era cosa sorprendente il vederlo riacquistar sì presto, senza uscire del gabinetto; quel, che i suoi Predecessori avean perduto coll'arme alla mano. Ad impedire questi progressi Edoardo equipaggiò una gran flotta, e deliberò passare in Francia, non ostante la sua avanzata età; i venti però furon sì contrarj, che non potè mai approdare. Frattanto il Contestabile prese Thoars, ed avendo guadagnata lungo Niort la battaglia di Siret contra gl'Inglesi, finì di conquistare tutto il Poitou.

Essendo ritornato in Inghilterra Edoardo, il Principe di Galles, che si sentiva mancare, e credea

morir prima di lui, gli domandò, che suo figlio Riccardo fosse dichiarato erede del Règno. Si propose ciò al Parlamento, che vi diede il consenso. Il Duca di Brettagna, geloso de' progressi della Francia, si unì all'Inghilterra, ed in alcune delle sue piazze pose delle guarnigioni Inglesi per atterrire i suoi sudditi. Tosto che Carlo intese questa notizia, spedì il Contestabile in quel paese.

I Baroni, e le Città, vedendo, che il Duca avea manifestamente mancato di fedeltà, ricusarono ubbidirgli. Così abbandonato da' suoi fu costretto rifugiarsi in Inghilterra. Il Contestabile fu ricevuto quasi in tutte le Città. Hennebon creduta inespugnabile, fu presa a viva forza. Nantes si arrese con patto, che sarebbe rilasciata al Duca, quando questi ricuperasse la buona grazia del Re. Brest capitò, con legge, che se le venisse ajuto in un dato tempo, la capitolazione sarebbe nulla. Essendo giunto il soccorso, questa Città rimase al Duca di Brettagna.

1375 Presso a poco in questo stesso tempo Carlo fece una Legge, la quale ordinava, che i Re si sarebbero consacrati, coronati, e dichiarati maggiori in età di 14. anni; il che è stato di poi seguito.

1375 Edoardo volle far ripassare in Francia la flotta, ch'era stata respinta da' venti, ed avea disegno di comandarla in persona; ma poichè si trovò troppo debole, ne diede il comando al Duca di Lancastre. Il Duca avendo fatta sbarcare la sua armata, cominciò a saccheggiare tutte le pianure, secondo il costume degl'Inglesi. Carlo, secondo il solito spedì delle compagnie di cavalleria, per seguirla alle spal-

spalle, con ordine di non attaccarla, ma di molestarla e d'incomodarla, per quanto fosse possibile. Ciò fu eseguito tanto bene, che il Duca di Lancastre, il quale avea cominciato a marciare alla testa di trenta mila uomini, appena ne condusse sei mila in Bourdeaux.

Il Duca di Angiò frattanto prendea molte Città nella Guienna, e soggiogava tutto il paese. Le sue conquiste furono impedita dalla tregua, che il Papa Gregorio XI. fece conchiudere tra la Francia, e l'Inghilterra, colla speranza, che potesse farsi la pace. Il Principe di Galles morì in Londra, e suo padre abbattuto dal dolore, e da' travagli non sopravvisse molto. Riccardo II. ancora fanciullo, fu riconosciuto per Re, ed il Duca di Lancastre, suo Zio, per Reggente. Quei che trattavan la pace, si divisero, senz'aver conchiusa alcuna cosa, perchè Carlo domandava, che Calais fosse demolita. Non potè mai ciò persuadersi agl'Inglesi con qual si voglia riflessione, e non ostante, che i Francesi pagassero bene tal Città con quelle, che restituivano agl'Inglesi in gran numero.

Carlo fece uso della tregua per ricominciare la guerra con più vigore. Avea cinque armate, di cui la prima agir doveva in Artois, la seconda dalla parte di Bourges, la terza nella Guienna, la quarta nella Bretagna; riserbava a se la quinta per unirsi a coloro, che avessero più bisogno di ajuto. Oltre ciò badava ad essere il più forte in mare. Il Conte di Salisbury fece, che la flotta spedita in Inghilterra non vi facesse cosa di considerazione.

Le armate terrestri riusciron meglio, ma i loro buoni successi furono vicini ad esser turbati da un' impresa contra Carlo. Il Re di Navarra avendo mandati i due suoi figli alla Corte di Francia, aveali fatti accompagnare da uno de' suoi Ciambellani, per nome Jacopo di Rue, che aveva avuto ordine di avvelenare il Re. Fu scoperto, e condannato ad esser decapitato con Pietro di Tertre, Segretario del Re di Navarra, convinto pure di sì detestabile risoluzione. Il Re mandò un' armata in Normandia, che prese tutte le Città del Re di Navarra, eccetto Cherbourg, che il Re di Navarra avea data agl' Inesi, i quali vi fecero entrar viveri, e guarnigioni.

Ordinò ancora al Duca di Angiò d'impadronirsi di Montpellier, che data avea al Re di Navarra in vece di alcune delle sue Città. Gli abitanti si eran subito sottomessi; ma essendosi quindi ammutinati, si esposero ad un rigoroso castigo, che fu però mitigato dal Duca di Angiò, a preghiera del Papa. Questo Principe prese ancora Bergerac sopra gl' Inglesi, dopo aver guadagnata in Aimet una battaglia, nella quale furon presi quasi tutt' i Baroni di Guascogna del partito Inglese. S' impadronì a viva forza della Città di Duras: per incoraggiare le sue truppe avean promessi cinquecento franchi al primo ch'entrasse nella Città. Tutte le Città sulla Dordogna, e sulla Garonna si arresero, cosicchè altro quasi non rimaneva agl' Inglesi, che Bayonne, e Bourdeaux. Le scissure, ch'erano in Inghilterra, durante la minorità del Re, facilitarón molto le conquiste di Carlo. Questo Principe, quantunque
abi-

abilissimo nel profittare dalle occasioni, non mai però perdea di mira le regole della giustizia, e de' cangiamenti ordinarj delle cose umane. Era sempre disposto a far la pace sotto a condizioni eque; gl' Inglesi però in quel tempo non seppero nè far la guerra, nè trattar la pace a proposito.

Nel mentre, che il Duca di Angiò facea de' grandi preparativi per assediare Bourdeaux, Carlo fece assediare Bayonne da' Castigliani, durante l'inverno. Essendo l'infermità entrata nella loro armata, furon costretti levare l'assedio. Nel forte della guerra, l'Imperator Carlo IV. si portò in Francia, tanto per trattare la pace tra le due corone nemiche, quanto per procurare l'Impero al suo figlio Venceslao col mezzo della Francia. Fu ricevuto magnificamente, senza però dargli alcun segno di sovranità. Non fu messo sotto al pallio, quando fece la sua entrata nelle Città: non gli si permise di entrarvi sopra di un cavallo bianco, perchè ciò passava per un segno di sovranità; e nelle aringhe, che gli si faceano, si voleva espressamente che notasse, che per ordine del Re gli si rendevano degli ossequj.

Quando giunse in Parigi, il Re fu ad incontrarlo accompagnato da' Principi del sangue: l'entrata fu magnifica: il Re rientrò nella Città sopra di un cavallo bianco, camminando tra l'Imperatore, ed il Re de' Romani suo figlio. L'Imperatore per corrispondere a' buoni trattamenti, che ricevea, dichiarò il Delfino, Vicario dell'Impero in tutto il Regno di Arles, di cui facea parte il Delfinato. Da quel tempo gl'Imperatori non hanno esercitato alcun

pote-

potere sul Delfinato, nè sulla Provenza, in qualità d'Imperatori, e di Re di Arles.

Accadde allora uno scisma deplorabile, che durò circa quarant'anni. Gregorio XI. dopo aver tenuta qualche tempo la sede in Avignone, come avean fatto i suoi Predecessori, giudicò, che bisognasse restituirli in Roma, dove s. Pietro aveala da principio stabilita. Il Duca di Angiò spedito da Carlo per frastornarlo da tal disegno, nulla potè guadagnare sul di lui spirito. Giunse in Roma, dove fu ricevuto con incredibile gioja, e così la Sede vi fu ristabilita 71. anni dopo ch'erane stata allontanata.

1378 Vi morì il Papa alcuni anni dopo. I Cardinali, ch'erano quasi tutti Francesi, si radunarono subito nel Conclave. Temendo i Romani, che se facevano un Papa Francese, non si trasferisse di nuovo la Sede in Avignone, cinsero il Conclave, e con molte minacce gridavano a' Cardinali, che scegliessero un Papa Italiano, perchè altrimenti non lo riconoscerebbero. Mossi da queste minacce elessero l'Arcivescovo di Bari, che si chiamò Urbano VI. Essendo però il Papa andato in Tivoli, si ritirarono in Fondi (luogo loro dato da Giovanna, Regina di Napoli) dove fecero un'altra elezione, dicendo, che non avevano scelto il Papa Urbano, se non per forza, e colla intenzione di poterne scegliere un altro con una piena libertà de' loro voti. Elessero il Cardinal di Geneve Vescovo di Cambrai, che fu chiamato Clemente VII. Per qualche tempo i due Papi si fecero guerra in Italia. Essendo più forte il partito di Urbano, Clemente fu costretto di ritornare in Avi-

Avignone. Carlo radunò subito il Clero, e l'Università di Parigi co' Baroni, per decidere qual de' due si dovesse riconoscere. I Prelati giudicarono in favor di Clemente, ed il Re ordinò, che a lui si ubbidisce da tutto il suo Regno. Tutti gli alleati de' Francesi approvarono il decreto della Chiesa Gallicana, e riconobbero Clemente. Gli altri, e principalmente gl'Inglesi, con quelli del loro partito, ubbidivano ad Urbano, che in favor suo avea la maggior parte della Chiesa.

Nel mentre passava Clemente per Marsiglia, a fine di portarsi in Avignone, vi fu visitato dal Duca di Angiò, cui diede l'investitura del Regno di Napoli, che Giovanna II. avea ceduto a questo Principe. Carlo frattanto continuava a far la guerra agl'Inglesi col suo solito vigore. Per attaccarli nella loro Isola avea mossi gli Scozzesi, i quali col suo ajuto, riportato aveano sopra di essi qualche vantaggio. Spedì un Ambasciatore al Re di Scozia per concertare seco lui, come potrebbe far entrare una grande armata nell' Isola, per qualcuno de' suoi Porti.

Passando questo Ambasciatore per la Fiandra, il Conte lo fece trattenere, ed il Duca di Brettagna, ch' erasi ritirato in quel paese, disse in sua presenza delle parole ingiuriose a tutto il Consiglio del Re. Ritornando l' Ambasciatore se ne querelò con Carlo, il quale intese male, che il Conte di Fiandra avesse osato ritirare uno de' suoi nemici nelle sue terre. Gli mandò un ordine preciso da farlo uscire de' suoi Stati. Carlo era un Principe molto assoluto, e che sapea farsi ubbidire. Il Conte fu in forse,

se dovesse, o no eseguire gli ordini del Re, ma il Duca per non dare occasione ad una guerra, di per se si ritirò presso del Re Riccardo, dal quale fu ben accolto. Avea pur veduto, che il Conte non potrebbe dargli molto soccorso, per motivo delle turbolenze del suo paese. Erano state esse prodotte dall'odio delle due famiglie di Gand, di cui l'una avea per capo Giovanni Leone, l'altra Giselberto Matteo.

Queste due famiglie si odiavano da molto tempo, e quantunque sembrassero vivere insieme, covavano una inimicizia irreconciliabile. Giovanni Leone era un uomo ardito, e scaltro, di cui erasi servito il Conte per isbrigarli di un uomo, che gli dispiaceva, e quindi aveagli fatto molto bene. Avealo anche fatto nominar Maestro de' Piloti di Gand, che chiamasi Decano. Di tutte le cariche della cittadinanza, questa era quella, che dava più autorità tra il popolo. Giselberto Matteo concepì subito il disegno di privarcelo, e di occupare il suo posto.

Per riuscirvi consigliò al Conte di mettere un dazio sopra i Palischermi, facendogli comprendere, che gliene verrebbe un gran profitto, senza caricare il popolo, poichè i soli forestieri pagherebbero l'imposizione; che del resto tutto dipendeva da Giovanni Leone, creatura del Conte, e che s'egli volesse, non ne proverebbe alcuna difficoltà.

Avendovi acconsentito il Conte, fece sapere la sua volontà a Giovanni Leone, che trovò l'affare difficile: promise però di proporlo, e di servire il Conte, Giselberto di nascosto suscitò delle difficoltà col
mez-

mezzo de' suoi fratelli, e di quelli della sua cabala. Frattanto fece insinuare al Conte, che Giovanni Leone non trattava di buona fede, e che se egli fosse in suo luogo, l'affare condurrebbesi facilmente al termine. Guadagnò i Consiglieri del Conte, e fece in modo che il Conte, avendo spogliato Giovanni Leone della carica, la diede a lui.

Giselberto cessar quindi fece la difficoltà, di cui egli, ed i suoi fratelli erano gli Autori. Giovanni Leone si ritirò pieno di uno sdegno implacabile; giudicò però dover dissimulare sino a quando gli si presentasse un'occasione da fare strepito. Uno de' fratelli di Matteo ne dubitò molto, e gli propose di sbrigarsi di un sì periglioso nemico. Matteo ebbe orrore di un tal delitto, e disse, che non bisognava ammazzare un uomo, che non fosse condannato. Frattanto quei di Bruges, avendo intrapreso a fare un canale, che avean disegno di condurre dal fiume di Lis, sino a loro, per facilitare il trasporto delle mercanzie, quei di Gand ne provaron pena, perchè ciò diminuiva molto il commercio. Cominciaron essi ad attristarsi, e a dire, che se Giovanni Leone fosse ancora in officio, fiaccherebbe l'orgoglio de' Brugesi. Mandaronò a pregarlo di unirsi a loro, ma il furbo finse ricusare, per ricevere delle ulteriori istanze.

Finalmente consentì, ma con patto, che richia- 1378
merebbe in vita l'antica fazione de' Cappucci bianchi, e che si metterebbero in testa. Non vi volle altro, perchè i Brugesi lasciassero subito la loro impresa. Cominciò a parlare del Conte con molto artificio. Diceva esser questi un buon Principe, di cui

Bisognava guadagnare la buona grazia con ogni sorta di servigj: che in vero egli era mal consigliato, e che favoriva quei di Bruges; che bisognava però mandargli de' Deputati per domandare d'esser sollevati dalle imposizioni, la conservazione de' privilegi, e la restituzione de' prigionieri, che il suo Potestà ritenea, contra le leggi del paese.

Giovanni Leone con astuzie fece far capo de' Deputati Giselberto Matteo, per discreditarlo o presso il popolo, se parlava in favore degl' interessi del Conte, o presso il Conte, se parlava pegl' interessi del popolo. Giselberto persuase al Conte di concedere a' Gandesi tutte le loro dimande, purchè solo si togliessero i cappucci bianchi. Giovanni Leone vide bene, che ciò era contra lui, e stette in guardia. Per mezzo de' suoi esploratori fece sentire al popolo, che abolendo i cappucci bianchi, si distruggerebbero i privilegi, che col solo loro mezzo erano stati conservati.

Frattanto il Potestà giunse accompagnato da genti di guerra, con ordine di andare a prendere Giovanni Leone fin dentro la sua casa. Andò prima in pubblica piazza per radunarvi i Cittadini del suo partito sotto il grande stendardo del Conte. Quei della fazione si portarono a dirittura a lui, ed avendolo scelto fra tutt' i suoi, lo ammazzarono, senz' aver ferito alcun altro. Ridussero in pezzi lo stendardo, e saccheggiarono l'equipaggio di Matteo. I ricchi Gandesi pensavano mandar Deputati al Conte per domandargli perdono, e Giovanni Leone fu il primo a dire, che bisognava placarlo.

Il Conte era pronto a dar loro il perdono, quando Giovanni Leone chiamò a rassegna i cappucci bianchi, che trovò al numero di dieci mila atti a portar arme. Allorchè gli vide radunati, passando mostrò loro la casa di delizia del Conte, assai vicina alla Città, dicendo ad essi, che il Conte facea fortificare quel Castello, il quale un giorno incomoderebbe la Città di Gand. Non vi volle altro per impegnarli ad andarvi, e per ispogliare la casa. Nel mentre, ch'essi vi erano, tutto ad un tratto vi si vide attaccato il fuoco. Giovanni Leone, che aveva ordinato di attaccarvelo, ne sembrò più sorpreso degli altri; provava però frattanto un'occulta allegrezza di avere impegnati più che mai i sediziosi nella ribellione col nuovo delitto da essi commesso, e di aver renduti irreconciliabili gli affari.

Essendo giunta questa notizia al Conte, non volle più vedere i Deputati, e se non avessero avuto il salvocondotto, avrebbe fatta recider loro la testa. Cominciò subito la guerra, ed il Conte marciò contra i Gandesi. Giovanni Leone li preparò alla difesa, e consigliò ad essi il trar quei di Bruges al loro partito. Si mandarono de' Deputati, cui i Bruges risposero, che terrebbero consiglio circa la loro proposizione, e che frattanto chiuderebbero le loro porte. Giovanni Leone a questa notizia disse, che non bisognava dar loro tempo a pentirsene. Vi andò egli stesso seguito da Gandesi armati, e quei di Bruges sorpresi furon costretti a riceverli. S'impadronì del mercato, e delle pubbliche piazze.

Tutto andava bene per li Gandesi, ed anche

Giovanni Leone avea preparato un magnifico banchetto alle Dame della Città; ma nel mezzo del festino, poichè beeva troppo allegramente, in un subito s'intese percosso, tutto ad un tratto videsi gonfiare, e dopo poche ore morì. Vi furon molti, che credettero ch'egli era stato avvelenato. I Gandesi, senza perdersi di animo elessero in suo luogo quattro Capitani, sotto la condotta de' quali andarono ad attaccare la Città d'Ypres, e la presero facilmente, profittando della divisione, che regnava allora tra la Nobiltà, ed i corpi di Arte. Assediaron quindi Oudenarde, e Terremonde, dove era il Conte, e non presero nè l'una, nè l'altra.

Il Duca di Borgogna fece far la pace, ed ottenne dal suo suocero il perdono de' Gandesi, che furon subito a pregarlo di rientrare nella loro Città. Questo Principe vi acconsentì; e quando vi fu entrato, nel dì vegnente comparve ad una finestra con un tappetto di velluto innanzi a lui, ed aringò ad essi. Fu ascoltato con attenzione sino a quando venne a parlare de' cappucci bianchi, dicendo, che bisognava distrugger per sempre questa fazione, da lungo tempo abbattuta, e richiamata in vita dal solo Giovanni Leone. A tali parole cominciarono a ridere di una maniera insultante, si beffarono del Conte alla svelata, e fu costretto uscire di Gand più irritato, che mai. Si rinnovò la guerra, ed i Gandesi presero Oudenarde, di cui rovinaron le mura. Il Conte avendola ripigliata, le riedificò, e fece decapitare uno de' Capitani de' Gandesi, che vi avea fatto prigioniere.

Sem-

Sembrando aver disegno di passare all' assedio di Gand, i Gandesi mandarono a chiedere al Re la sua protezione. Egli li favoriva secretamente, perchè provocando il Conte, era facile l' inquietarsi con lui. Temeva il Re, che il Conte non soccorresse il Duca di Brettagna, col quale era in guerra. Avendo il Duca ricevuti nelle sue Città i nemici dello Stato, il Re lo fece dichiarar ribelle dal Parlamento, e confiscò la Brettagna.

I Bretoni fedeli al Re (quando però erano sotto i loro Principi particolari, che voleano conservar sempre) vedendo il disegno di Carlo, ch' era di rendersi padrone assoluto della Brettagna, si unirono al Duca. Il Re guadagnò frattanto una parte della Nobiltà, e Nantes gli fu sempre fedele.

Sul principio della guerra di Brettagna Bertrando di Guesclin morì, compianto molto dal Re. Questo Principe lo fece sotterrare a piedi della tomba, che avea fatta fabbricare per se stesso in s. Dionigi, per lasciare un monumento eterno del valore, della prudenza, e della fedeltà di un sì grand' uomo, del pari, che de' servigj immortali da lui renduti allo Stato; ed anche per far conoscere a' posteri l' amore, che il suo Principe avea per lui. Frattanto il Conte di Bucquinkam era entrato nella Francia con grande armata, e il Re lo fece inseguire collo stesso ordine, che dava sempre. Così, quantunque saccheggiasse le pianure, gli si rovinò quasi tutta la sua armata. Finì di perderla nell' assedio di Nantes.

Durante tale assedio, il Re si avvide, che una fistola, ch' egli avea, erasi disseccata. Era questo

un segno sicuro della vicina sua morte, ed un saggio Medico glielo aveva avvisato. Questo Medico nella sua gioventù lo avea liberato da un non conosciuto male, che faceagli cadere i capelli, e le unghie. Fu creduto avvelenato dal Re di Navarra; gli rimase però una fistola. Il Medico aveagli detto, che tosto che questa lascerebbe lo scolo, dovea prepararsi alla morte. Profitto di questo avviso, e sentendo avvicinarsi l'ultima sua ora, diede sesto agli affari della sua coscienza, e del suo Stato.

Mandò a chiamare i suoi fratelli il Duca di Berri, ed il Duca di Borgogna, ed il suo Cognato Duca di Borbone. Non fece venire il Duca di Angiò, perchè sospettava della sua ambizione. Fece loro conoscere lo stato degli affari, e l'umore del suo figlio, e loro disse, ch'egli era un giovine di uno spirito leggiero, che avea bisogno di avere a fianchi persone abili, che gl'insegnassero di buon'ora l'arte di governare i popoli, per timore, che la sua debolezza non gl'inducesse a sollevarsi contra lui. Raccomandò loro di sceglierli in moglie una donna di una casa assai possente, perchè il Regno ne profitasse. Specialmente fece osservar loro di stare attenti al Duca di Brettagna, che questi era uno spirito sedizioso, ed Inglese d'inclinazione: che il mezzo da reprimerlo era il guadagnare, come avea egli fatto, la Nobiltà, e le potenti Città di Brettagna, e di mantenere le alleanze, che fatte avea coll'Alemagna, e coll'Impero, e che ciò sarebbe di un gran soccorso al Regno. Quindi dopo aver destinato Clisson, Contestabile di Francia, morì cristianis-

nissimamente nel 1380. lasciando un estremo dispiacere a tutt' i suoi .

Non lasciavasi di lodare un Principe sì ricolmo di saggezza , e di ogni sorta di virtù , che avendo trovati disperati gli affari del Regno, colla sua prudenza aveali non che rimessi, ma portati ad un più alto stato. La Francia avea in quel tempo eccellenti truppe , ed eccellentissimi Capitani per comandarle , oltre all' abbondanza di ogni sorta di beni . Il Re con tanta saggezza regolate avea le finanze , che , non ostanti tante spese , ch' era stato obbligato sostenere , lasciò nel suo Erario diciotto milioni , cosicchè non eravi cosa , che dalla Francia non potesse intraprendersi , ed eseguire , se la troppo immatura morte di un sì gran Re non le avesse fatto perdere tali vantaggi .

L I B R O IX.

C A R L O VI.

Dopo la morte di Carlo , il Duca di Angiò si portò subito alla Corte. Essendo il primogenito de' tre fratelli , tosto s' impadronì degli affari , e prese la qualità di Reggente , il che cagionò disturbi tra lui , ed i Duchi di Berri , di Borgogna , e di Borbone . Sopiti tali disturbi , convennero , che Carlo VI. il quale non contava ancora , se non dodici anni , sarebbe consacrato , e coronato , quantunque non aves-

Anno
1380

se l'età prescritta dal Re suo padre, nella da noi addotta Legge, e che gli si darebbe l'amministrazione del suo Regno, il quale in suo nome sarebbe governato col consiglio de' suoi Zii. I Duchi di Borgogna, e di Borbone, cui il Re defunto specialmente raccomandata avea l'educazione de' suoi figli, ne furon incaricati.

Questo Principe fu consacrato in Rheims, secondo il costume. In questa cerimonia, nella quale i Parigini avevano il primo posto, il Duca di Borgogna pretese, ch'egli, qual primo Pari, preceder doveva il Duca di Angiò. Fu deciso in suo favore; ed il Duca di Angiò a dispetto della sentenza, avendo occupato il primo luogo, il Duca di Borgogna passò a situarsi al di sopra di lui. Dicono alcuni, che per quest'azione fu egli chiamato Filippo l'Ardito.

Tra questo mentre continuava l'assedio di Nantes. I Nantesi difendeansi vigorosamente, e faceano delle frequenti irruzioni, nelle quali gl'Inglesi perdeano molti Soldati. Il Duca di Brettagna non potè dar loro l'ajuto promessogli, per motivo che i suoi Baroni (che Carlo V. avea guadagnati) non mai vollero servire contra la Francia. Così il Conte di Bucquinkam, dopo essersi per lungo tempo ostinato in questo assedio, e dopo avervi perduta la maggior parte della sua armata, fu alla perfine costretto ritirarsi, troppo malcontento del Duca di Brettagna.

Poco dopo i Baroni trattaron la pace tra il Re, e il Duca, con patto, che il Duca renderebbe omaggio

gio al Re, e che il Re gli restituirebbe le Città tolteglì da' Francesi. Frattanto il Conte di Fiandra assediava Gand. I Gandesi avevano ottanta mila uomini sotto le arme, ed erano stretti sì poco, che, quantunque assediati, presero Alost, che spogliarono, e per assalto s'impadronirono di Terremonda. Essendosi troppo avanzata la stagione, costrinsero il Conte a levare l'assedio. Non lasciò egli di far loro la guerra, e guadagnò una gran battaglia contra i Gandesi, nella quale fu ammazzato uno de' loro Capitani. Essendo giunta questa notizia a' Gandesi, rimasero molto disanimati; ed erano già vicini a sottomettersi, quando Pietro di Bois, uno de' loro capi, uomo di senno, e di espediente, ristabilì i loro affari. Propose loro per Capitan Generale, Filippo di Artevelle, figlio di Jacopo, che per lunghissimo tempo avea governata la Fiandra; sia per richiamare il loro coraggio con un nome, ch'era stimato tra essi, sia che così fossegli ben facile allontanare da lui il periglio di un comando sì odioso, dandolo ad un altro. Filippo era un uomo ben fatto, gradito al popolo, e che avea dell'ambizione; ma non avendo occasione da soddisfarla, non pensava, se non a passar dolcemente la vita. Pietro di Bois andò a trovarlo, e gli domandò, se la gloria del di lui padre non lo moveva, e se avea bastevol coraggio per poter succedere al suo potere. Rispose, ch'ei lo vorrebbe bene, ma che non sapeva alcun mezzo da giungervi. Io, gli rispose, io farò trovarvene i mezzi; ma sentite voi il cuore abbastanza orgoglioso, e crudele per non curarvi del-

1380

la

la vita degli uomini? Il popolo di Gand così, e non altrimenti vuol esser regolato.

Allorchè vide, ch' egli era pronto a tutto, gli spiegò quel, che dovea fare, e lo pregò a secondarlo nell' occasione. Quindi radunò il popolo, e disse loro, che nello stato, in cui vedea gli affari, loro bisognava scegliere un capo, che fosse uomo di espedienti, ed il cui nome fosse di buon augurio alla Fiaudra. Parlò in maniera da far intendere, che avea qualcuno in pensiero. Importunato a nominarlo, propose finalmente Filippo di Artevelle. A questo nome tutto il popolo fece de' grandi applausi, e mandò a cercarlo subito.

Il furbo, istruito da Pietro di Bois, e di concerto con lui, rispose, che non voleva un comando sì periglioso, nè mettersi al rischio di esser trattato, come suo padre, che per li suoi servigj ricompensato aveano con una morte crudele. Fecesi pregar molto, e finalmente accettò il comando, dopo aversi fatte concedere dal popolo tutte le cose necessarie per istabilire la sua autorità.

Avendo il Conte assediato di nuovo Gand, due de' principali Cittadini secretamente s' interposero per la pace, e riferirono al popolo, che il Conte perdonerebbe a tutti, purchè si castigassero alcuni Autori della ribellione; il che egli desiderava, perchè, se non si reprimevano i sediziosi con qualche esempio, non mai sarebbevi pace nella Città. Pietro di Bois giudicò, ch' ei non sarebbe degli ultimi ad esser punito, qual capo della sedizione. Avvertì Artevelle del loro comune periglio; cosicchè senza deli-

deliberar di vantaggio, in piena Assemblea ammazzarono i due Cittadini, come traditori, e dopo aver ciò eseguito non si parlò più di pace.

In questo istesso tempo si sollevarono delle sedizioni, e de' tumulti popolari in più Regni. In Inghilterra un cattivo Prete persuase a' Contadini, che tollerar non doveano di esser trattati, come servi da' loro Signori, perchè Dio avea fatti eguali tutti gli uomini, e che non vi sarebbe pace in Inghilterra, se non quando si fosse distrutta la Nobiltà, e tutte le condizioni fossero eguali. Questo ignorante non sapea, che la differenza delle condizioni era stabilita per la quiete del Mondo, con ordine espresso di Dio. Si unirono più di sessanta mila, e mandarono Deputati al Re per domandare di esser dichiarati indipendenti.

Il Re in una barca andò a parlar loro sul Tamigi, e concesse ad essi quel che domandavano, non essendovi mezzo da resistere loro. Non si contentarono delle promesse, e per ottenere le Lettere Patenti, ch' eran necessarie, andarono in Londra, entrarono nel Palazzo, spogliarono la camera della Principessa, madre del Re: presero anche l'Arcivescovo di Cantorberi con alcuni altri del Consiglio, cui tagliaron la testa. Il Re fu costretto di parlar loro, e di promettere, che si spedirebbero le Patenti, che si domandavano.

Ritornarono ancora di nuovo, ed essendo rimasti in poca distanza, mandarono alcuni de' loro per ricevere le Patenti. Eran prima convenuti, che, se non rimanean contenti, al primo segno del Deputa-

to, s' introdurrebbero; ed ammazzerebbero tutti, eccetto il Re; il qual era; dicevano, un giovane, che bisognava mettere in salvo, per quindi istruirlo a modo loro. Il loro Inviato parlato avendo insolentemente, il Prefetto di Londra lo ammazzò, d'ordine espresso del Re. I sediziosi si riscaldarono a questo spettacolo, e divennero forsennati.

Il Re vedendoli correre con furore, marciò a dirittura ad essi; senza sorprendersi. Cominciò subito dal domandar loro in aria feroce, dove andassero; a che pensassero, e se credessero esservi altro capo, fuori di lui, ch'era il Re. Spaventati da queste parole; e dalla risoluzione del Re, si ritirarono in disordine. Furon presi i capi della sedizione, e furono castigati giusta il loro merito.

Nel tempo stesso, l'avarizia del Duca di Angiò, fu cagione, che i Parigini di nuovo si sollevassero. Questo Principe volendo eseguire la sua impresa di Napoli, stese la mano a' forzieri del Re, e ne vuotò il tesoro. Fecé metter quindi delle imposizioni considerabili sopra Parigi: il popolo basso si sollevò; ed ammazzò quelli, che l'esigevano. I ribelli rupperò le carceri; e n'estrassero Ugone Aubriot, Preposto di Parigi, uomo intraprendente; che far voleano loro Capo. Era però egli scaltro, e messo in libertà fuggì via; per non trovarsi alla testa di una moltitudine insensata.

Carlo, avendo fatto castigare alcuni de' ribelli, perdonò al rimanente del popolo, promettendo questi di pagare ogni anno una certa somma, che amministrar si dovea dagli Esattori stabiliti dal popolo

stes-

stesso. Quei di Roven furono indotti alla sedizione da un simile furore, e giunsero a tale eccesso, che osarono sceglier per Re un Mercatante, Carlo essendovi andato represso i sediziosi con severità insieme, e clemenza. Castigò alcuni, e perdonò agli altri. La maggior parte però ricomprò la vita col denaro.

Quantunque sedate si fossero le turbolenze, non si giudicò, che il Re fosse sicuro in Parigi, o nelle Città grandi, cosicchè trattenevasi in Meaux, od in Senlis. In fatti la tenera età del Principe rendea la sua autorità sì poco rispettabile, che gli si disubbidiva alla svelata; ed anche quando mandava a domandar del denaro agli Esattori per alcune necessità dello Stato, ricusavan essi di darlo, sino a quando i Parigini vi avessero dato il consenso. Frattanto il Duca di Angiò fecesi dare centomila franchi, dopo di che partì per portarsi in Napoli. A stento s'impadronì della Provenza, donde continuò il suo viaggio per Napoli. Vi morì miserabilmente, ridotto ad un estremo bisogno, e perdè una grande armata con somme immense. 138c

Frattanto quei di Gand stanchi dalla guerra pensavano a far la pace col loro Signore, ed a ricuperare la sua buona grazia. Filippo di Artevelle, per tener a bada il popolo, andò egli stesso all'Assemblea, in cui doveasi trattare la pace, e venne quindi a fare il suo rapporto al popolo adunato in folla nel mercato. Fece loro comprendere, che il Conte era oltremodo irritato, e che volea, che tutto il popolo, eccetto i Prelati, e gli Ecclesiastici, si

pre-

presentassero a lui fuori della Città, in camicia, a piedi nudi, e con una fune al collo, per esser castigati a suo arbitrio, senza essere in istato di difendersi: *E così, conchiuse, ci bisognerà perir tutti vergognosamente.*

A queste parole si sollevarono gemiti spaventevoli; e Filippo avendo domandato alquanto di silenzio, ricominciò a parlare così: *Nell'estremità, in cui siamo, di tre cose dobbiamo a sceglierne una: o dobbiamo chiuderci nelle Chiese, confessati, e pentiti, colla risoluzione di morire come Martiri per la libertà del nostro paese; o dobbiamo presentarci al Conte com'ei desidera, colla fune al collo, e raccomandarci alla sua pietà; non avrà forse il cuore sì duro, che non abbia compassione del suo popolo, ed io sarò il primo ad espormi per la mia patria. Che se queste cose vi sembrano troppo dure, come lo sono in fatti, vi rimane ancora un altro partito da seguire, ed è lo scegliere sei mila de più intraprendenti tra noi, ed andare ad attaccare il Conte in Bruges: se siamo trucidati, morremo almeno da bravi, e forse Iddio ci darà la vittoria.*

Tutto il popolo gridò, che bisognava attenersi a questo partito. Deliberarono di marciare, e stabilirono, che s'erano battuti, quei, che rimarrebbero nella Città, vi attaccherebbero il fuoco, e ridurrebbero tutto in cenere. Con questa risoluzione a dirittura si portarono in Bruges, donde il Conte uscì nello stesso tempo alla testa di quaranta mila Brugesi. Quando avendo osservato l'aspetto de' Gandesi, che marciavano dando fuora grida grandissime,

come

come genti disperate, pensò bene, che quel popolo numeroso, ma poco agguerrito, che lo seguiva con disordinanza, resistere non potrebbe al loro furore. Per questo si ritirò, e fece quanto poté per ricondurre i Brugesi nella loro Città. Questi fidandosi al loro gran numero si ostinarono a voler combattere.

Filippo incoraggiò i suoi, dicendo loro, che bisognava dimenticar tutto, mogli, figli, beni, patria; ma pensar solo a vincere, od a morire. Dopo averli così rincorati, impose loro di battere il nemico, raccomandando ad essi principalmente di marciare bene uniti, senza rinculare, nè abbandonare il proprio posto per qualunque cosa accadesse. Nello stesso tempo fecero un giro per far cadere il Sole sugli occhi de' Brugesi, e tutt'insieme si scagliarono contra di essi con tanto vigore, che gli altri non poterono sostenere l'assalto. Così si diedero in fuga in un estremo disordine.

I Gandesi entrarono nella Città alla rinfusa co' fuggitivi, s'impadronirono delle pubbliche piazze e delle porte, e da per tutto posero le sentinelle. Era notte, e tutto era pieno di orrore, e timore. Il Conte avendo raccolti alcuni Soldati, andar volle nel mercato per rendersene padrone, ma i Gandesi lo avean prevenuto, e gli si venne a riferire, ch'ei non sarebbe sicuro, se si inoltrasse più innanzi.

Facendoglisi questo rapporto, vide smorzarsi le sue torce. Nello stesso tempo si diede in fuga, e coperto dalla casacca del suo Scudiero, cercava di strada in istrada un asilo sicuro. Entrò finalmente in una casa bassa, ed affumicata di una povera ve-

dova, e le domandò qualche luogo per nascondersi. Essa per una scala fecelo salire nella camera più alta, e gli disse, che non potea metterlo, se non sotto il letto de' suoi figli. I Gandesi, che avevano ordine di seguire il Conte giunsero alla casa, dov' egli era, e domandarono alla padrona, dove fosse l'uomo ch' erasi veduto entrare un momento prima. La donna, senza scomporsi, rispose, ch' essa sola, e non altri, era entrata, e che a lor talento osservar poteano nell' alto della casa.

Uno di essi vi salì, e non avendo veduti per un' apertura, se non se fanciulli, che dormivano, senza osservar di vantaggio, assicurò gli altri, che non eravi alcuno. Il Conte uscì della casa, e al far del giorno, essendosene fuggito dalla Città, camminava a piedi, solo, e per sentieri incogniti. Lasso, e stanco, per riposarsi si nascose dietro un cespuglio, dove intese una voce, che lo spaventò; ma per fortuna quegli, che parlava, era uno de' suoi domestici, che gli diede un cavallo, sopra del quale andò a Lilla.

Frattanto tutte le Città, a riserva di Oudenarde, si arresero a Filippo: questi cominciò a vivere da Principe, e lo stato della sua casa era eguale a quella del Conte. Tutto il popolo pieno di speranza si atteneva a lui. Il Conte disperato non aspettava altro soccorso, se non dalla protezione del Re, che pretendeva ottenere col mezzo del Duca di Borgogna, suo genero. Artevelle assediò Oudenarde, e la stringeva al vivo con grossi pezzi di cannone. Queste macchine fulminanti, inventate alcuni anni

pri-

prima, cominciavano allora ad esser molto in uso. Il Conte, che non sapea, come soccorrere questa piazza, andò a trovare in Bapaume il Duca di Borgogna, e convenne con lui circa quel che dovea fare pel suo ristabilimento.

Il Duca essendo ritornato alla Corte, comunicò l'affare al Duca di Berry, e il Re li trovò un giorno, quando ne parlavano insieme. Ritornava dalla caccia, ed aveva un uccello in pugno. Si portò da essi con un viso allegro, e domandò curiosamente quel, che diceano. Risposero, che parlavano di cose, che gli apparteneano molto, e dando loro premura per saper cosa fosse, cominciarono ad esporgli, come il basso popolo di Fiandra erasi ribellato contra il Conte, ed aggiunsero esser suo interesse il proteggere un suo cugino, ed un suo Vassallo, tanto più, che la ribellione de' Gandesi somministrava cattivo esempio alle sue proprie Città.

Il Re, che aveva appena quattordici anni, testimoniò, che desiderava più di ogni altra cosa di prender subito le arme, e ch'egli era contentissimo per avere un'occasione da non restare più lungamente in ozio. Vien notato, che dalla prima sua infanzia avea dato a conoscere un umore guerriero, e che quando il Re, suo padre, gli presentava più cose, di cui permetteagli la scelta, egli stendea sempre la mano sopra le arme, il che aveagli guadagnato l'amore della Nobiltà. Si radunarono i Signori per deliberare della guerra di Fiandra. Il Re impaziente si annojava della lentezza di tale Assemblea, e diceva spesso a suoi zii: *A che tante conferenze?*

ciò non serve se non a perder tempo, e ad avvertire i nemici di stare in guardia. La guerra fu risoluta, ed intrapresa, senza dilazione, quantunque l'inverno fosse molto prossimo, per timore che i ribelli non avessero ancora quel tempo per fortificarsi. Il Re vi volle andar in persona, e fecesi marciar l'armata al ponte di Comines edificato sul Lis, al di sopra di Courtrai.

Artevelle, che continuava l'assedio di Oudenarde, spedì Pietro di Bois ad impedire quel passo. Quando Pietro seppe, che il Re si avvicinava, ruppe gli archi del ponte, e custodì l'altro porto del fiume con molte truppe. Alcuni Signori Francesi pensarono di mandar a cercare delle barche per passare col loro seguito. Il Contestabile avendo saputo, che già una gran parte de' Nobili era passata, senza suo ordine, spedì il Maresciallo di Sancerre per trattener il rimanente, perchè non vedea come potrebbero resistere a Pietro di Bois, molto più forte, che non eran essi. Il Maresciallo però invece d'impedir loro il passo, passò egli stesso. Essendo sopraggiunto Clisson, rimase spaventato dal pericolo, a cui era esposta tanta brava gente, e chiamando tutti per nome, diceva ad alta voce: *Ab Roban! ab Laval! ab Rieux! ab Beaumanoir! bisogna forse, che io vi veggia perire? Ab Maresciallo! e qual follia vi ha trattenuto dall' eseguire i miei ordini? Quanto val meglio, che muoja io che veder morire tanti Nobili!*

Nello stesso tempo fece fare un attacco dalla parte del ponte, ed ordinò, che si scoccassero mol-

ti dardi, e si gettassero delle bombarde per tener a bada i Fiamminghi. Nello stesso tempo fece portare travi, e tavole per riaccomodare il ponte, e vi fece lavorare con una diligenza straordinaria. Frattanto passavan sempre delle nostre genti nelle barche, e quando si videro in numero sufficiente ad attaccare il nemico, si posero in battaglia. In questo stato marciarono risolutamente contra Pietro di Bois, che non se lo aspettava. Assalirono con tanto furor il nemico, che tutto quel popolaccio all'istante fu scosso. Lo stesso Pietro di Bois fu ferito, ed i rimanenti de' nostri, avendo ristabilito il ponte, passarono, e misero in rotta tutta l'armata nemica. Il Re trovavasi situato nella Badia di Marquette, dove intese questa aggradevole notizia. Ne uscì subito accompagnato da' suoi zii, e si portò ad alloggiare in Comines.

Poco dopo gli si rapportò, che i Parigini si erano sollevati, e che intraprenderebbero ogni cosa, se subito non facevasi ostacolo al loro ammutinamento. Tenne consiglio intorno a ciò, e vi fu risoluto, che dopo aver passato sì felicemente il fiume, non bisognava abbandonare una vittoria sicura, che darebbe anche del terrore a' Parigini. Così Carlo pieno di gioia continuò la sua marcia contra i Fiamminghi, senza esser distolto da tali turbolenze. Quei d'Ypres avendo ammazzato il loro Governatore, si sottomisero a lui. Artevelle era frattanto all'assedio di Oudenarde, dove intese nello stesso tempo tutte queste moleste notizie, e per maggiore afflizione seppe, che gli Ambasciatori, che inviati aveva in

Inghilterra per domandar soccorso, se ne ritornavano senz'aver fatta cosa alcuna. Quantunque queste notizie gli recassero molta pena, non si perdè di coraggio; e lasciando alcune truppe per custodire le linee, deliberò di marciare contra il Re. con sessantamila uomini. Si fermò tra la marcia, e si accampò in un luogo molto comodo, dove si trincerò per aspettarvi il Re. Se avesse persistito in questa risoluzione, le nostre genti sarebbero state obbligate a combattere con molto svantaggio; ma sentendosi eguale in numero, la vanità fecelo attenere al suo progetto, e deliberò di dare la battaglia. Giudicò, che anche da' Francesi comprerebbe a buon mercato, come comprato avea da quei di Bruges, e che per vincere non dovea far altro, che tenersi stretto, come avea fatto nel primo combattimento. Non pensava, che trattar dovea con genti, che sapessero combattere, e non con un popolo poco esercitato nella guerra.

Clisson avendo osservata la disposizione de' Gandesi, disse al Re, che non temesse di che che sia; *questi ribelli, disse, sono nostri; la vittoria è per noi sicura.* Nello stesso tempo stese due ale dall'una, e l'altra parte del Corpo di battaglia, acciocchè quando i Fiamminghi si avanzassero, rimanessero involuppati da ogni dove. I Francesi si situarono a piedi; eccetto cinquecento cavalli, che restarono presso il Re. I Gandesi urtarono i primi, e costrinsero il corpo di battaglia dov'era il Re, a ritirarsi due passi. Ma le due ale marciarono, senza rimaner sorprese, e circondarono subito i nemici. Frat-

tan-

tanto essendosi rinforzata la battaglia, essi trovaronsi circondati da ogni banda. Erano talmente premuti gli uni dagli altri, che appena potevano ajutarsi colle loro arme, e braccia. Se ne fece una strage grandissima; furon però più gli affogati, che i feriti colle arme; poichè essendo stretti ben forte, si vedevano a mucchio cader gli uni sopra gli altri, ed affogarsi.

Sul fine della battaglia informandosi il Re con molta premura di quel, ch'era accaduto ad Ardeville, un Capitano Fiammingo molto ferito, notò il luogo, dove lo avea veduto fra i morti. Essendo stato trovato il suo corpo, fu fatto appiccare. Avendo poi il Re voluto far curare il Capitano, questi ricusò ostinatamente, dicendo, che volea morire con gli altri, e che la vita eragli odiosa, dopo la perdita de' suoi Cittadini. Questa battaglia fu data in Rosebeque sul fine del mese di Novembre. 1382

Il Duca di Borgogna stentò molto a trattenere il Re dal mettersi alla testa della sua armata, e di lanciarsi nel mezzo de' nemici. Dopo guadagnata la vittoria, il Conte di Fiandra si portò a gittarsi a piedi del Re per ringraziarlo di aver rimessi al dovere i suoi sudditi ribelli. Il Re gli rispose, che avea ben voluto fargli questo piacere; che del resto ben sapea, ch'egli era stato sempre portato per gl'Inglesi; che bisognava cangiar condotta, se voleva meritare la sua amicizia. Essendo giunta al campo di Oudenarde la notizia della vittoria, i Gandesi spaventati levarono l'assedio. Quei di Courtrai aprirono le porte, ed il Re fece abbattere i loro Fortini.

1384. I Francesi.

I Francesi in odio dell' antica battaglia guadagnata da' Fiamminghi, lungo Courtrai, sopra del Re Filippo il Bello, bruciarono una parte della Città, affinchè i suoi abitanti non potessero mai gloriarsi di tal vittoria. Quei di Bruges si arresero ancora, e diedero cento venti mila lire per evitare la distruzione della loro Città. I Gandesi sorpresi della loro disfatta, pensarono ancora ad arrendersi. Pietro di Bois domandò loro cosa pensassero fare: insensati, ch' erano, loro dicea, che non vedeano, che l'inverno facea per essi, costringendo il Re a ritirarsi. Aggiungea, che frattanto verrebbe loro il soccorso dall' Inghilterra, e che del rimanente non dovevan essi perdersi d' animo, per vedere il resto della Fiandra sotto il potere del Conte, poichè essi erano stati sempre più forti senza gli altri Fiamminghi, che con essi. Che lasciassero dunque i pensieri di pace, poichè nello stato presente degli affari, non potevan essi farla, se non con vergogna, e svantaggio, e che pensassero piucchè mai alla vittoria. I Gandesi rinvigoriti da questi discorsi furon sì lontani dal moderare il loro antico orgoglio, che anzi dopo tante perdite si videro più fieri, ed ostinati di prima.

Il Re non lasciò di ritornarsene dalla parte di Parigi, per castigare i ribelli, e si fermò in s. Dionigi per ringraziare Iddio della vittoria, secondo il costume antico. Il Preposto de' Mercatanti, e i Deputati di Parigi vennero per tributargli i loro ossequj, ed assicurarlo della sommissione perfetta de' Parigini, e della gioja, che avrebbero in ricevere il loro

loro Sovrano, nella Città loro. Mentre si avvicinava alla Città, vide di lontano i Parigini, ch' erano tutti radunati, e sotto le arme. Si giudicò subito, ch' erano armati contra il Re; ma questo Principe avendo spediti degli Araldi per informarsi del loro disegno, risposero, ch' essi erano là per comparire innanzi al Re, affinchè conoscesse quante migliaia di fedeli servi egli avea, pronti a servirlo in ogn incontro.

Il Re li fece ritirare, e dopo aver divisa la sua armata in tre corpi, comandati dal Contestabile, e da due Marescialli di Francia, in ordine di battaglia marciò a dirittura in Parigi. Per entrare nella Città, si ruppero gli steccati, si rovesciarono le porte, e vi si passò per di sopra. Il Re entrò solo a cavallo nel mezzo del fiore della sua Nobiltà, affectando un sembiante truce, e minaccevole. Il popolo riguardava questa entrata con ispavento, e gli spiriti erano turbati dal timore dell'ultimo supplizio. Carlo in tal treno attraversò tutta la Città sino al Castello di Louvre, dove passò ad abitare. Il Contestabile fece pubblicare proibizioni alle genti di arme di commettere alcun disordine; il che fu eseguito con tanta severità, che fece appiccare due soldati alle finestre di quella casa, che aveano spogliata. Il Re fece castigare i principali autori della sedizione, e si recise la testa a dodici, che si dicevano i più faziosi, tra quali vi furon di coloro, che si videro condannati, anzi per l'odio de' Duchi, che per aver mancato al Re.

Eravi, tra gli altri, un Vecchio nominato Giovan-

ni di Marais, Avvocato del Re nel Parlamento di Parigi, uomo di gran nome nel suo tempo, che spesso avea trattenuto il popolo furioso, e durante le scissure avea accomodati gli affari a piacer della Corte. Era odiato da' Duchi fin dal tempo del Duca di Angiò, le cui parti intraprese avea contra i suoi fratelli. Conducendosi al supplizio, strappava le lagrime dagli occhi di tutti gli spettatori per la sua pietà, e per la sua costanza. Si volle obbligarlo a domandar perdono al Re; rispose, ch'egli avea servito il Re, suo padre, il Re suo avo, il Re suo bisavo, senza che mai si fossero querelati di lui, che molto meno se ne querelerebbe questi, se fosse in età di cognizione: che la morte non gli dispiaceva, ma che non potea domandargli perdono, non avendolo mai offeso.

1382

Eseguite tali sentenze, fecesi innalzare un palco mobiliato di tappezzerie sull'alto de' gradini del Tribunale del Palazzo, dove, essendosi radunato tutto il popolo, comparve Carlo sul trono in mezzo de' due suoi zii, accompagnato da suo fratello, da' Principi del suo sangue, e da altri Signori. Allora il Cancelliere di Orgemont, levandosi per ordine del Re, fece un' aringa fulminante, in cui rimproverava a' Parigini le sedizioni da essi fatte, tanto sotto del passato Re, che sotto quello, che regnava allora. Encomiando poi le vittorie, e la potenza del Re; che quel popolo turbolento avea irritato, ispirò loro tanto spavento, che non aspettavano altro, che la morte. Allora i Duchi di Berry, e di Borgogna co' Principi del sangue, si gittarono a' piedi del Re; nello stes.

stesso tempo gli uomini, e le donne tutte scarmigliate, spargendo lagrime si protesero a terra, e tutti insieme con una flebile voce si posero a gridar misericordia. Il Re seguendo quel, che pria erasi risoluto nel Consiglio, decretò, che dava loro il perdono, cangiando la pena di morte in pecuniaria.

Andò ancora in Rouen, dove fecesi lo stesso del pari, che nella maggior parte delle Città forti di Francia. Con tal mezzo si tolsero somme immense; ma quel, che mise il popolo in disperazione, si fu, che di esse n'entrò molto poco nell'Erario del Re, essendo state tutte dissipate da' Duchi, o piuttosto da' loro Ministri. Frattanto il Conte di Fiandra riducea all'obediienza le sue Città, ed avea messa la pace nelle principali. La Francia era ancora in riposo dalla parte d' Inghilterra per mezzo della tregua, ch'era stata continuata; ma si accese una nuova guerra, sotto pretesto di Religione. Urbano, che tenea la sede Pontificia in Roma, inviata avea in Inghilterra una Bolla, che ingiungea di preparar denaro, e far leva di uomini, per far la guerra a' seguaci di Clemente, e per l'esecuzione di questa Bolla avea dato incombenza al Vescovo di Nord-wick.

Questo Prelato, avendo preparato molto denaro, ed avendo fatta leva di molti uomini, passò il mare con Ugone di Caurelee, celebre Capitano Inglese, che avea sotto di se il principal comando di tali truppe. Entrò a mano armata nella Fiandra, che giudicò più aperta alle sue arme, e più in istato di essere spogliata, per motivo delle guerre civili. Quei
di

di Gand si unirono a lui. Quantunque sapesse, che il Conte, ed i Fiamminghi seguivano il partito di Urbano, non lasciò egli di prendere più Città; fra le altre Bourbourg, e Gravelines, dove raccolse un gran bottino. Tentò di prendere Ypres per assalto; ma quei di dentro si difesero da mattina a sera; e finalmente lo respinsero. Frattanto il Conte era ricorso al suo Protettore, cioè a Carlo. Questi marciò in Arras con tutta la sua armata, e costrinse subito gl' Inglese a toglier l'assedio d' Ypres. Si rifuggirono in Bourbourg, dove il Re gli assediò. Quando videro, ch' eran prossime a riempirsi le fosse con delle fascine, per impadronirsene a viva forza, capitolarono. Carlo li ricevè con patto, che restituirebbero Gravelines, e permise loro di ritirarsi, salva la vita, con quel, che potrebbero portare.

In questo istesso tempo Oudenarde fu pigliata, e ripigliata di una maniera sorprendente. Francesco Atremen Capitano de' Gandesi, si avanzò di notte con de' soldati presso questa Città. Una Vecchia avendo inteso il romore, e veduti quindi i Soldati, avvertì il corpo di guardia. I soldati portati al divertimento, con moltissima negligenza riguardarono intorno alle porte, e non avendo scoperta cosa alcuna continuarono a trastullare senza darsi pena di che che sia. Ritornò la donna gridando ancora e più atterrita, che il nemico era alle porte. I soldati si beffarono di lei.

Frattanto essendosi avvicinati i Gandesi, si cacciarono di soppiatto nelle fosse, ch' erano aride, per aver-

averle poco prima vuotate, e coll'ajuto di scale montarono sulle mura. Così fu spogliata la Città, e gli sventurati abitanti furono strangolati nel loro letto. Tale Città però fu ripigliata colla stessa facilità, con cui erasi perduta, ma di mezzo giorno. Un Capitano Francese vi spedì quattro soldati de' più intraprendenti, travestiti da Carrettai. Questi stando alla porta vi fecero degl' imbarazzi colle loro carrette. Nello stesso tempo si misero la spada in mano, ammazzaron coloro, che custodivano le porte, ed avendo fatte entrare le truppe, che si erano avvicinate, per sostenerli, scacciarono i Gandesi, ch' erano in guarnigione nella Città. Tra il prender, e ripigliare, Oudenarde, Luigi, Conte di Flandra, morì, e lasciò il suo Stato al Duca di Borgogna, suo genero.

Si propose di dare in moglie a Carlo Isabella figlia del Duca di Baviera, ed il matrimonio fu stabilito, purchè la Principessa piacesse al Re. Venne essa da incognita in Amiens, dove il Re andò pure, senza esser conosciuto. Concepi dell'affetto per essa, ed il matrimonio fu conchiuso, e celebrato in Amiens con grande solennità. Quello di Luigi, fratello unico del Re, con Margherita erede di Ungheria fu conchiuso nello stesso tempo. Essendo sul punto di partire, seppe, che aveala sposata un altro Principe. Per questo si sposò con Valentina, figlia di Galeazzo, Duca di Milano, e d' Isabella, figlia del Re Giovanni.

I Gandesi stanchi dalla guerra, e persuasi della bontà del Duca di Borgogna, giudicarono potersi me-
glio

1382 glio comporre con lui di quel, che avrebbero potuto col suo antecessore; e pensarono ad accomodarsi. Pietro di Bois fece ogni sforzo per impedirli; e si accingeva ancora ad agire con aperta violenza; col mezzo degl' Inglesi, che quei di Gand ricevuti avevano nella loro Città. Avendo però i Cittadini da bene risolta la pace; fu questa conchiusa. Il Duca perdonò a' suoi Sudditi, e fece confermar loro il perdono dal Re. Pietro di Bois deluso del suo attentato fu costretto ritirarsi in Inghilterra.

Carlo ardea di desiderio di passare in Inghilterra, e farvi qualche azione illustre. Per questo allestì una flotta la più magnifica, e la più considerabile, che si fosse veduta in Francia da più secoli. La Nobiltà fece delle spese straordinarie. Tutte le navi erano dipinte; ed indorate: le genti da guerra, e gli Uffiziali eran tutti ricoperti d'oro: il luogo destinato all'armata era Ecluse, dove il Re doveva imbarcarsi. Il Contestabile stentò molto a giungervi da Brettagna; avendo il vento contrario. Non si aspettava altri, che il Duca di Berri: ma questi facea piccole giornate; essendo di contrario sentimento per tal viaggio. Se ne spiegò alla svelata; e tosto che giunse alla Corte sostenne, che non bisognava fare tale impresa nel rigor dell'inverno. Frattanto per far la corte a Carlo, si esibì d'intraprendere il viaggio col rimanente dell'armata; ma dichiarò, di non soffrire che la persona del Re fosse esposta. Il Re dal suo canto rispose, che nessuno partirebbe senza lui, cosicchè fu rimesso tutto al mese di Maggio dell'anno seguente. Molti biasimavano il Du-

ca di aver renduti inutili sì grandi apparecchi; ma molti sostenevano ancora, eh' egli avea veduto con più chiarezza degli altri, e che, avendo conosciuto meglio il periglio dell'impresa, l'avea fatto bene a romperla.

Carlo ritornò in Arras, dove seppe, che il Parlamento avea ordinato, che due Gentiluomini, Giovanni Carrouge, e Jacopo le Gris, che tutti e due eran domestici del Conte di Alencon, si battessero. E' notabile il soggetto di questo duello. Carrouge essendo ritornato dalla Terra santa, la sua moglie piangendo si gittò a' suoi piedi, e gli disse, ch'essendo andato a visitarla Jacopo le Gris, essa ricevuto l'avea come amico; ch'essa stessa lo avea accompagnato per tutti gli appartamenti del Castello; come si pratica con gli Ospiti, che vengono a trattare onestamente; ma che finalmente essendo giunta con lui nella Torre, luogo il più segregato, egli l'avea violata, ed erasi ritirato sì subito, che non l'avea potuto far arrestare: che del resto essa avea nascosto il proprio disonore fino a quando fosse egli ritornato per vendicarla di un tale affronto. Lo esortava perciò ad intraprender l'affare, e a far dare al perfido amico il castigo, che meritava una sì nera azione.

Carrouge, mosso, com'era giusto, da questa ingnanza, si presentò al Conte per esporgli il fatto, e domandargli giustizia. Il Conte subito fece venire Jacopo le Gris, che negò costantemente il fatto. Provò anche ottimamente, ch'egli alle quattro del mattino era stato nella casa del Conte, e ch'eravi

stato ancora alle nove, e mezza, quando il Conte levavasi dal letto. Così ben lungi dall'aver commesso il delitto, di cui veniva accusato, ei neppure avrebbe avuto tempo di andare, e venire, poichè sarebbonsi dovute scorrere ventitrè leghe in meno di cinque ore. Il Conte rimase persuaso, ch'egli era innocente, e proibì a' due Cavalieri di fare vicendevolmente altra domanda intorno a ciò. Carrouge non lasciò di proporre le sue lagnanze al Parlamento, che non vedendo alcuna prova, ordinò, che le due parti si battessero a guerra mortale. Questo era il costume di quel tempo, e si credeva, che Dio darebbe la vittoria all'innocente. Era però un tentare Iddio, il credere, ch'ei facesse sempre miracoli, che non aveva promessi.

Avendo il Re saputa tale sentenza, ordinò, che si differisse il duello sino al suo ritorno. Tosto ch'egli giunse, si stabilì il campo mortale (così chiamavasi il luogo del duello) ed il Re vi si trovò con tutta la sua Corte. I duellanti vi giunsero provvisti di ogni arme, Carrouge accompagnato dal Conte di s. Paolo, e Jacopo le Gris condotto dalle genti del Conte di Alencon. Carrouge, pria del duello, colla lancia in mano si avanzò al cocchio ricoperto a bruno, in cui era sua moglie, e le disse: *voi vedete, Madama, che io azzardo il mio onore, e la mia vita sulla vostra parola; voi sapete, se la causa è giusta: badate dunque a non espormi ad una morte infame.* Andate, risposegli essa, *combattetene senza timore, la causa è buona, e Dio è per voi, perchè egli prende vendetta de' misfatti, e protegge l'onestà violata,*

Quin-

Quindi i due combattenti situaronsi dall' una parte e dall' altra ne' due estremi del corso, d' onde avendo spronati i Cavalli, vennero ad unirsi tanto bene, e da prodi, che nè l' uno, nè l' altro cadde di cavallo, o fu ferito. Smontaron quindi, ed avendo sguainata la spada si diedero vicendevolmente più colpi. Carrouge fu ferito nella coscia. Quando i suoi amici videro scorrere il sangue in abbondanza, diedero un gran grido, e l' esortarono a farsi coraggio. La sua moglie spaventata raddoppiò i suoi voti, perchè la sentenza era terribile per essa, ed il Parlamento aveva ordinato, che se suo marito era vinto, sarebbesi fatto appiccare dopo morto, ed essa sarebbe stata bruciata viva. Carrouge però irritato dal suo sangue, e dalla sua ferita, si avventò sul suo nemico, lo gittò a terra, e lo passò da parte a parte colla sua spada. Spirò sul fatto, protestando, per quanto dicesi, ch' egli era innocente. Il Carnesice ebbe in mano il suo corpo, e lo portò in Montfaucon.

Carrouge vittorioso corse a sua moglie, e tutti 1386
e due attraversarono Parigi, come in trionfo per andare a ringraziare Iddio nella Chiesa di Maria Vergine. Alcuni Storici assicurano, che Jacopo le Gris era in fatti innocente di questo delitto, e che un altr' uomo morendo erasene dichiarato l' Autore. Frattanto questi stessi Scrittori lodano estremamente la virtù, e la buona fede di questa Dama, e non la dichiarano sospetta di avere inventata la cosa per malizia; ma dicono, ch' essa avea pigliato Jacopo le Gris per un altro; il che sembra troppo difficile per non dire impossibile.

Che che ne sia, la maniera di decider le cose dubbiose col duello, era perniciosissima; ed i Papi, del pari, che i Concilj hanno avuta ragione di riprovarla fin da quando fu introdotta. Finalmente è stata in tutto abolita; ed essendo subentrati i duelli intrapresi da particolari, Luigi XIV. veramente Grande è stato scelto per dar fine a sì detestabili combattimenti. Carlo mosso dall'azione di Carrouge, lo ritenne per esser della sua Camera, e diedegli una pensione considerabilissima.

Nello stesso anno 1386. Carlo II. Re di Navarra morì in una maniera stranissima. Trovandosi abbattuto più dalle sue scostumatezze, che dalla sua età, ed essendo quasi estinto il calor naturale, i Medici ordinarono di cucirlo in un drappo bagnato nello spirito di vino per riscaldarlo. Il Cameriere, che lo serviva, per mancanza di forbici, pensò bruciare l'estremità del filo con una candela di cera, che fece attaccare il fuoco alla tela. Si stentò molto ad estinguerlo, e questo Principe morì alcuni giorni dopo con insoffribili dolori, ma, per quel che dice un Autore di quel tempo, con sentimenti di penitenza. Questi è quegli, ch'è stato chiamato Carlo il malvagio, per le sue perverse inclinazioni, e per le sue azioni detestabili.

Giunta la Primavera, Carlo ardeva di desiderio di compire, contra l'Inghilterra, l'impresa, ch'era stata riserbata a questa stagione. Ne sperava tanto maggior successo, quanto che vi erano delle grandi scissure in quel Regno, non come altre volte tra' popoli, ed i Signori, ma tra' Signori stessi, perchè i

zii del Re odiavano il suo favorito Roberto di Veer; ch'egli avea fatto Duca d'Irlanda; il che dividea tutta la Corte, ed anche il Consiglio. In tal guisa tutto sembrava favorire la Francia, e ridur l'Inghilterra in rovina. Ognuno preparavasi alla guerra, ed il Contestabile era in Bretagna per disporre l'armata navale.

Il Duca di Bretagna, ch'era Inglese d'inclinazione, sentiva male questa impresa, e di soppiatto faceva ogni sforzo per romperla. La sola autorità del Contestabile gl'impediva di esser dispotico nel suo paese, e temea, che i suoi Baroni non lo dessero ancora in mano del Re, se intraprendesse cosa contra l'ossequio dovutogli. Siccome egli era in questa risoluzione, pensò fare un gran banchetto in Vannes nel suo Castello di Hermine, dove invitò tutt'i Signori, ed il Contestabile istesso. Fino a quel punto non avea mai potuto indurlo a venirlo a vedere sotto a qualunque promessa fattagli, e sotto a qualunque sicurtà promessagli. Finalmente vi venne allora.

1387

Dopo il pranzo condusse gl'invitati per tutti gli appartamenti, e giunti alla principal Torre, pregò Clisson di entrarvi per considerare qualche lavoro, ch'egli avea fatto fare, sul quale desiderava sentire il suo sentimento, come di un uomo consumato in questa scienza. Clisson essendovi entrato di buona fede, senza sospettar di niente, tutto ad un tratto vide chiuder la porta, e si trovò circondato di guardie. Beanmanoir, amico del Contestabile, fu ancora arrestato. A Laval, suo cognato, il Duca

disse, che potea ritirarsi. Rispose, ch'ei non mai lascerebbe suo Cognato. Il Duca era risoluto di far morire Clisson, che riguardava qual suo nemico capitale. Laval gli rappresentò l'indegnità di quest'azione: *che pensate voi fare*, gli disse, *voi sarete il Principe il più disonorato di tutto l'Universo. Che?* *Al levarsi da vostra mensa spargere il sangue di un uomo, che avete invitato in vostra casa?* *Non pensate voi, che diverrete odioso a' vostri sudditi, e trarrete contra di voi tutte le forze della Francia?*

Il Duca era in grande agitazione. Da una parte l'odio, che avea contra Clisson lo portava a farlo morire; dall'altra lo scuotevano le ragioni di Laval. In questa perplessità, Laval premealo sempre vivamente a risovvenirsi, ch'era Principe, e che avea data la sua parola. Che se Clisson avea delle Città, che lo incomodassero, potea prenderle, come pure il suo denaro; ma ch'egli dovea risparmiar la vita di un sì grande uomo, e badare al suo onore. Il furore però del Duca era giunto all'eccesso, ed aveva ordinato a Bavalen, Capitano del Castello di Hermine, di buttar di notte il Contestabile nel mare. Bavalen fu abbastanza saggio nel prevedere il pentimento del Duca, e non eseguì un ordine sì barbaro. In-fatti nel dì vegnente questo Principe ritornato in se stesso ringraziò Bavalen per non averlo ubbidito. Alcuni giorni dopo, avendo ricevuto un ordine del Re di rimettere in libertà il Contestabile, affrettò a conchiudere un trattato, che avea cominciato con Laval, e pel quale il Contestabile pagò molto denaro, eotrà i suoi Castelli, per uscir di prigione.

Il Re, e tutta la Corte si preparavano a passare in Inghilterra, quando s'intese la prigione di Clisson, ed il viaggio fu frastornato da questa notizia. Tutti i Signori ne furono irritati, eccetto i zii del Re, che invidiosi della riputazione di Clisson, biasimavano anzi la semplicità, che la perfidia del Duca. In questo mentre giunse il Contestabile, ed essendosi gittato a' piedi del Re, rinunziò l'ufficio di Contestabile, quale uomo, che teneasi disonorato, ed indegno di un sì grande impiego, sino a quando gli si fosse fatta giustizia. Rispose il Re, ch'egli tenea questo affronto come fatto alla sua persona, e che adunerebbe i Pari per risolvere quel, che dovrebbero fare per la soddisfazione.

Fu risoluto di citare il Duca, il quale non ubbidì; e siccome il Re preparavasi a forzarvelo coll'arme, il Duca di Gueldres ebbe l'ardire di mandarlo a sfidare con una lettera, colla quale usava chiamare il Re, semplicemente Carlo di Valois. Faceva ciò per favorire le pretensioni dell'Inghilterra sul Regno di Francia. Intorno a ciò si disputò grandemente in Consiglio, se il Re dovesse andare in persona a castigare l'orgoglio del Duca di Gueldres. Il Duca di Berry dicea, che un sì picciol Principe non meritava, che la Francia facesse tanto sforzo per ridurlo; e che non era degno della maestà di un sì gran Re, l'intraprendere un sì lungo viaggio per un soggetto tanto dappoco. Il Duca di Borgogna sostenea pel contrario, che bisognava castigar l'insolenza del Duca di Gueldres, acciocchè tal castigo servisse di esempio agli altri Principi dell'Im-

pero; e che interessava il tener rispettosamente l'Alemania.

I consigli di questo Duca avevano il motivo più nascosto. Imperocchè, com'egli era Duca di Brabant, desiderava mostrar la sua potenza a' suoi vicini, e farsi temere; copriva però questo disegno col pretesto della gloria di Carlo. Il giovane Re, che non respirava, se non guerra, e non pensava se non ad acquistarsi fama, abbagliato da questa bella apparenza, senza pena si dichiarò del sentimento del Duca di Borgogna.

Il Duca di Brettagna sperava profittare di questo viaggio, e fortificarsi contra il Re, facendo entrar gl'Inglesi nel suo paese, in tempo della di lui assenza. Perdè questa speranza, in parte per le azioni eroiche di Clisson, che preseglì alcune Piazze nel suo paese, in parte per la resistenza de' suoi Baroni, che non voleano guerra; cosicchè dopo molte parole, e molti trattati, con cui avea tenuti a bada i Duchi, finalmente fu costretto di portarsi a domandar perdono al Re, e rendergli e le Città, ed il denaro del Contestabile.

Carlo partì quindi per la sua impresa contra Gueldres. Essendo in marcia, il Conte di Juliers, padre del Duca, si presentò per domandargli perdono pel suo figlio. Il Duca persistè nella sua ferezza, sino a quando vide l'armata di Francia vicina alle sue terre. Allora cominciò a trattarsi l'affare. Il Duca disapprovò le lettere di sfida da lui scritte, ma non volle mai dipartirsi dall'alleanza, che avea coll'Inghilterra.

Frat-

Frattanto il Duca di Borgogna obbligò il Re a 1388 perdonargli, e a ritirare la sua armata dal paese. Tutti lo biasimarono di aver fatto fare al Re un sì gran viaggio per ritornarsene a casa, senz'aver fatto altro, che ricevere un complimento. Ritornato il Re si tenne un gran Consiglio in Rheims circa il governo. Il Cardinale di Laon con molta eloquenza rappresentò il miserabile stato del Regno, e il disordine degli affari, che peggioravano tutto giorno, perchè quei, che li governavano, non attendevano, se non ad arricchirsi, o ad avanzare i loro dipendenti. Fece vedere, che il solo mezzo di ristabilire il Regno, era, che il Re ne prendesse egli stesso il governo, essendo già di ventuno anni. Carlo seguì questo consiglio, e ringraziò i suoi zii. Cominciò quindi ad accudire agli affari, ed a governare egli stesso il suo Stato quasi rovinato.

L I B R O X.

CARLO VI. IL DILETTO.

Per una tregua di tre anni, ch'era stata con- Anno chiusa, dalla parte d'Inghilterra si stava in riposo. 1339 Gli Inglesi erano divisi tra loro. Riccardo inquietato da' suoi zii i Duchi di Yorc, e di Gloucester, era stato obbligato a scacciare il Duca d'Irlanda, suo favorito. Il Duca di Lancastre suo terzo zio, era occupato nella guerra di Castiglia, pretendendo, che

questo Regno gli appartenea per motivo di sua moglie, figlia di Pietro il Crudele. Tenendo questa guerra impiegati molti Soldati Inglesi, le forze d'Inghilterra erano divise; cosicchè essendo occupata o presso se stessa, o nella Spagna, lasciava la Francia in riposo.

Carlo frattanto badava a riformare il suo Regno, ed avea stabilito un Consiglio, pel quale il popolo avea cominciato a sperimentar sollievo. Ricevute avea le doglianze, che le Provincie di Linguadoca, e di Guienna gli avean presentate contra le orribili estorsioni del Duca di Berrì, loro Governatore; ed avea promesso darvi riparo al ritorno dal viaggio, che pensava fare in Avignone, dove il Papa lo avea invitato. Frattanto risolvè, che la Regina farebbe la sua entrata in Parigi. Ei si travestì, e si tramischìò col popolo per vedere questa cerimonia. Ritornando la sera, si ridea piacevolmente de' colpi ricevuti tra la folla. Per compiacenza si rideva insieme con lui, ma nell'interno si provava pena nel vederlo avvilito la Maestà Reale con tali leggerezze.

Andò quindi in Avignone, dove salutò il Papa con rispetto grandissimo. Il Papa fecegli ancora ogni onore possibile, e lo fece sedere vicino a lui, ma più a basso. Colà il giovane Luigi primogenito del defunto Duca di Angiò, fu coronato Re di Sicilia per mano del Papa, quantunque nulla possedesse in tal Regno, e quantunque sua madre a stenti conservata avesse la Provenza.

Il Re partì d'Avignone per andare in Linguadoca, dove, volendo far giustizia per le vessazioni del

del Duca di Berry, gli tolse il governo. Per le sue ingiuste esazioni fece arrestare ancora Betissac, Tesoriere del Duca, che fu condannato a morte, e a grandi restituzioni. Carlo diede sì bell'ordine agli affari di questa Provincia, che la fama se ne sparse da per tutto. Questo Principe con tal condotta guadagnava il cuore di tutti, ed era accolto in tutte le Città, nelle quali facea la sua entrata, con un'ammirazione, ed applauso incredibile. Era egli un uomo ben fatto, vivo, piacevole, estremamente dolce, e liberale. Già gli fece meritare il titolo di Carlo il Diletto, e malgrado tutte le sue disgrazie, ebbe sempre l'amore de' suoi sudditi sino al fine del viver suo.

Nel mentre ch'egli era in Linguadoca, fu tocco dal desiderio di portarsi a vedere un Principe assai rinomato, ch'era Gastone Febo, Conte di Foix. Fu ricevuto con tutta la polizia, e magnificenza possibile. Il Conte propose più sorte di esercizj per divertimento della Corte del Re: destro, ed accorto in tutto, riportò la palma in que' differenti esercizj, anche in quello di lanciare il giavellotto, che non avea imparato. Ma contentandosi dell'onore, diede ad un altro la corona d'oro promessa al vincitore. Il Conte fecegli omaggio della Contea di Foix, e dicesi, che ne assicurò al Re la successione, dopo la sua morte, perchè non avea figli legittimi, ed avea perduto il suo figlio unico col più disgraziato accidente, che vi fosse mai.

Questo giovane era andato a veder sua madre, ch'era in disgusto col suo marito, e ch'orasi ritira-

ta presso il Re di Navarra, suo fratello. Questi era Carlo, che fu chiamato il Malvagio, e ch'era degno di tal nome. Odiava molto il Conte di Foix; e vedendo il giovine Principe sul punto di ritornarsene da lui, lo chiamò in disparte per mostrargli il dolore, che provava per essersi il Conte alienato dalla sua moglie, aggiungendo, che bisognava cercare ogni mezzo per ridurre questo spirito superbo, ed ostinato. Nello stesso tempo gli mise in mano un piccol sacchetto, e dissegli, che se trovasse occasione da far prendere a suo padre quel ch'eravi dentro, egli si riconcilierebbe subito colla sua moglie, e questa sarebbe in grandissima stima presso del Conte.

Gastone (questo era il nome del giovane Principe) ringraziò distintamente suo zio, e partì allegrissimo pel tesoro, che credea riportare. Aveva un fratello bastardo per nome Yvain, della stessa età, e della stessa sua statura. I loro servi cangiarono un giorno i loro abiti, e diedero quelli di Gastone a Yvain, che sorpreso dal trovare nel faretto di suo fratello il sacchetto, che vi tenea sempre attaccato, secondo gli ordini di suo zio, domandò curiosamente a Gastone, cosa ciò fosse. Gastone senza rispondere, tra noja, ed impazienza raddomandava il suo sacchetto con ardore estremo. Qualche tempo dopo, giocando i due fratelli alla palla, ebbero contrasto, e Gastone irritato diede uno schiaffo all'altro. Subito Yvain corrucciato gli rinfacciò il sacchetto, che nascondea con sì particolar diligenza, e fece tanto strepito, che la cosa giunse alle orecchie del Conte.

Il suo figlio servendolo a tavola, secondo il costume, il Conte si ricordò del sacchetto, che gli strappò di mano, domandando, cosa mai vi fosse rinchiusa. Il giovane Principe restò stupefatto, ed il Conte avendo fatto dare ad un cane quel, ch'era vi dentro, questi morì all'istante. Allora si vide il Conte trasportato da straordinaria collera, ed i Grandi stentarono ad impedire la sentenza di morte contra il suo figlio. Lo fece porre in prigione, dove lo sventurato figlio cadde in sì profonda malinconia, che non mai si potè indurre a fargli prender cibo. Essendone stato informato il Conte, gli si avvicinò, minacciandolo, ed avendo levato il braccio, come se avesse voluto barbaramente sferzarlo, diedegli un picciol colpo alla gola con un ferro, con cui avea ripulite le sue unghie. Da tale puntura scaturirono alcune gocce di sangue, ed il povero giovane, che non mangiava, e non dormiva da tanto tempo, abbattuto dal timore, e dalla disperazione, rimase sopra preso in maniera, che spirò poco dopo. Ben so, che alcuni Istoricì non han mancato dire, che suo padre gli avesse fatta recider la testa; io però ho seguiti i più fedeli, ed i meglio istruiti.

Carlo essendo partito dal Conte, ritornò in Parigi con una incredibile prestezza, senza alcuna necessità, imperocchè essendo giunto in Montpellier, fece una scommessa col suo fratello, Duca di Turenna, a chi giungesse il primo in Parigi. Partirono accompagnati ciascuno da una sola persona, cioè il Re dal Sire di Garancieres, ed il Duca dal Signore di Vieuville, e viaggiarono parte a cavallo, parte
in

in vettura a quattro ruote, quando voleano riposarsi. Il Duca non impiegò se non quattro giorni, ed otto ore da Montpellier a Parigi, ed il Re non vi giunse, che quattro ore dopo, essendosi riposato alle otto della notte in Troyes (*) nella Sciampagna, e così perdè la scommessa, ch'era di cinque mila franchi d'oro. Fu biasimato di far torto alla sua dignità con sì inconsiderata condotta: scusavasi però la sua gioventù; e l'ardore, che nudriva per le cose grandi, sembrava coprire i suoi difetti.

Non si parlava in quel tempo, se non di Bajazet, Imperatore de' Turchi, del suo valore, e delle sue conquiste. Carlo mosso dalla sua riputazione, desiderava estremamente di fargli guerra, e d'incontrarlo da solo a solo in un attacco. Con questa risoluzione, adoprerò ogni mezzo per far la pace coll'Inghilterra. Il Duca di Lancastre si portò in Francia per trattarla: si divisero, senza conchiuderla. Fecesi però una tregua di più anni, ch'essendosi spesso prolungata, diede a' due Regni una tranquillità simile alla pace.

1391

In Corte vi erano delle forti lagnanze contra il Duca di Brettagna, che non deferiva nè alle sentenze del Parlamento, come nè pure agli ordini del Re. Carlo essendosi avanzato in Tours, ebbe egli ordine di portarvisi, e vi diede poca soddisfazione al Consiglio, ed a Clisson, che avea la principale autorità. Era egli secretamente sostenuto da due

Du-

(*) Mentre il Re dormiva, il Duca in una baracca per la Senna si portò da Troyes a Melun.

Duchi, ch' erano ritornati in Corte, ma con minor riputazione di prima, e che invidiavano il gran potere di Clisson, che il Duca di Brettagna avea giurato di volere sterminare, per quanto era dal canto suo.

Impiegò per tal suo disegno Pietro di Craon, uomo di qualità, maligno, scaltro ed audace nell' intraprendere, del pari che nell' eseguire. Era stato egli intrinseco di Luigi di Angiò, Re di Sicilia, che ne' suoi estremi bisogni lo avea spedito dall' Italia, dove i suoi affari erano rovinati, per domandar denaro a sua moglie. Avendo però Pietro saputo nel viaggio, che il suo Padrone era morto, riserbò la maggior parte del denaro. Oppresso dalle liti mossegli dalla vedova Regina di Sicilia, trovò mezzo da guadagnare la buona grazia del Duca di Orleans nel 1392. Diedesi tutto a lui, e divenne il confidente di tutt' i suoi secreti, e fino de' suoi amori. Essendogli però stato infedele, lo scacciò dalla sua casa, e lo fece esiliare dalla Corte. Bandito da ogni dove, ebbe ricorso al Duca di Brettagna, e si unì a lui nella risoluzione di sterminare Clisson, cui imputava la sua disgrazia. Aveva egli una casa in Parigi, dove di tempo in tempo occultamente spediva uomini, di cui potea compromettersi. Quando giunsero questi in numero di trenta o quaranta, ei vi si condusse in persona. In una sera sul punto di mandare in effetto il disegno, fu avvisato il Duca di Berry, che Pietro di Craon avea radunata molta gente in sua casa, e che le sue mire erano contra del Contestabile. Il Duca rispose, che in quell' ora impropria

pria condursi non voleva ad inquietare il Re, cui direbbe la cosa nel dì vegnente. In questa notte istessa nel mentre, che il Contestabile ritornava ben tardi dal Re (dimorante allora nel Palazzo di s. Paolo, presso i Celestini) tutto ad un tratto vide attaccati i suoi, estinte le sue fiaccole, e circondata la sua persona. All'istante non sospettò altro, se non che il Duca di Orleans si univa a lui, giusta il solito; ma subito intese una voce, che minacciavagli la morte. Egli, quale uomo versato nelle armi, dimandò risolutamente chi fosse mai quegli, che in sì fatta guisa gli parlava. *Egli è*, fu risposto, *Pietro di Craon*, e nell'atto istesso s'intese colpir la testa, e cadde di cavallo a rovescio, nella strada, dove si venera s. Caterina, tra una porta socchiusa, dove essendo accorso il padrone della Locanda, lo trasse dentro della sua casa. Pietro di Craon, ed i Sicarij lo lasciaron per morto, e si diedero in fuga. Il rumore giunse subito alle orecchie del Re, si vide sopra tutta la Corte, vi accorse il Re, ed i Medici avendo visitata la piaga, lo assicurarono, che non era mortale. Carlo mosso da questo attentato, come se fosse stato fatto alla sua persona, spedì al Duca di Brettagna per dirgli, che rimettesse tra le sue mani Pietro di Craon, ch'era noto essersi rifugiato da lui. Negò egli la cosa, e Carlo irritato all'estremo da questa risposta, si accinse a fargli guerra con indicibile ardore. Frattanto il Parlamento condannò Pietro di Craon qual contumace, confiscò i suoi beni, demolir fece la sua casa, e punì colla morte alcuni de' suoi complici. Poco dopo nello stes-

so tempo Carlo restituì il suo governo al Duca di Berri.

Tosto che si riebbe il Contestabile, il Re accompagnato da' suoi Zii e da lui, nel forte della state a marcia, sforzata si condusse nella Brettagna, senza riposare nè giorno, nè notte, e non pensando, se non alla vendetta. Era egli continuamente agitato, riflettendo all'insolenza del Duca di Brettagna, ed all' attentato fatto a Clisson, ch' ei riputava fatto a se medesimo. Finalmente l' eccessiva fatica, ed il caldo della stagione produssero in lui la febbre, e fu costretto fermarsi in Mans. Si valse di quel tempo per mandare a dimandar di nuovo il reo con ordini e più pressanti, e più rigorosi de' primi.

Il Duca, senza rimanerne sorpreso, non badava, che a guadagnare i suoi Baroni; e quantunque ei li trovasse poco disposti a sostenerlo contra del Re, non potè risolversi ad ubbidirlo. Carlo più che mai irritato dalla sua disubbidienza, e non potendo più soffrire il ritardo, facea premure per la partenza, senza volere ascoltare nè i suoi Zii, nè i Medici; e quantunque appena potesse cibarsi, tanto egli era debole, e svogliato, pure sostenea, che stava bene, e che nessun' altra cosa davagli sollievo, eccetto la marcia. In questo stato cavalcava di mezzo giorno, mentre il calore era eccessivo, ed in un paese arido, e sabbioso. Tutti quelli del suo seguito andavano chi qua, chi là per diverse strade a fine di evitare la polvere. Accadde, che passando il Re per un picciol bosco, un uomo grande di statura, e pallido strinse la briglia del suo cavallo, e gli

gli disse: *Fermati, o Re, tu sei tradito.* Fu preso per un insensato, e quindi non s'intese mai parlar di lui.

Il Re continuava il suo cammino ruminando il discorso di tale uomo, e dopo pochi passi, essendosi addormentato un Paggio, che portava la sua lancia, lasciò cadersela sull'elmo del suo compagno, il quale trovavasi vicino al Re. A tal rompere Carlo debole di spirito, e di corpo, immaginò, che ciò fosse qualche attentato sulla sua persona, ed impugnando la spada cominciò ad inseguire a briglia sciolta quei due Paggi, che fuggivano. Essendogli si avvicinato familiarmente, e secondo l'ordinario, suo fratello, ei volle ucciderlo, come gli altri. Tutt'i suoi fuggivano innanzi a lui, ed il Principe inseguivali con gran grida, finchè stanco, e spessato riuscì loro di averlo in mano, e di ricondurlo in Mans si alienato di mente, e confuso, che ei non solo non riconoscea gli altri, ma nè pure se stesso. Si formò subito sospetto, che fossegli stata data qualche bevanda avvelenata, e se ne fecero delle dimande a' di lui Coppieri: si trovaron questi innocenti, e il Duca di Borgogna senza riparo dicea, che i cattivi consigli erano il solo veleno sorbito dal Re. Questo discorso riguardava il Contestabile, che lazzando il Re contra il Duca di Brettagna, aveagli, dicea, turbato il cervello, ed aveva oppresso di affari, e di cure per una importante guerra lo spirito di questo giovane Principe, altronde troppo ardente, ed acceso. Si provvide agli affari del Regno, e si restituì il governo a' due zii del Re, perchè il Duca

Duca di Orleans era ancor troppo giovane. Diedesi ancora alla Duchessa di Borgogna la direzione, ed il maneggio della casa della Regina, come pure la principale autorità appresso lei; il che fu motivo di non poca gelosia alla Duchessa di Orleans,

I nuovi Reggenti cominciaron subito ad attaccare Glisson. Siccome questi nel tempo di sua ferita avea fatto un testamento, in cui disponea di somme immense, il Duca di Borgogna lo accusava di aver dissipati i fondi destinati alla guerra, de' quali era egli dispotico in qualità di Contestabile. Compresa egli bene il pericolo, in cui trovavasi; ed un sì grande uomo, dopo aver resi allo Stato servigi sì importanti, fu costretto a ritirarsi in Brettagna, cioè nel paese del suo più capitale nemico. Il Parlamento lo condannò per contumace ad un esilio perpetuo, a pagare cento mila marche di argento per le sue estorsioni, ed a perdere la carica di Contestabile.

Il Duca d' Orleans non volle trovarsi a questo giudizio, e diede sempre al Contestabile prove di molta amicizia. Nello stesso tempo quei, che avevano avuta parte negli affari, furono arrestati: il Duca di Berry in particolare vendicar volea la morte di Betissac sulla persona de' Signori della Riviera, e di Noviant; ma persuaso dalle dolci parole della Duchessa, sua moglie, non secondò il Duca di Borgogna, che avea pur giurato lo sterminio di questi due Ministri.

Il Re frattanto fu curato da un famoso Medico, il quale raccomandò molto, che non si caricasse di

affari il suo spirito ancora infermo; ordine, che i suoi zii eseguirono ben volentieri. La tregua con l'Inghilterra fu prolungata per due anni col mezzo del Duca di Lancastre, il quale occupato dagli affari, che avea nella Spagna, non volea guerra colla Francia. Trovandosi allora il popolo in estrema allegrezza per la salute del Re, che rinvigorivasi di giorno in giorno, la pubblica gioja fu turbata da un motivo assai frivolo.

Nel maritaggio di una delle Figlie della Regina, che fecesi nel Palazzo della Regina Bianca, si progettò un balletto, in cui danzar doveano sei uomini in maschera di selvaggi, o Satiri. Nel numero di questi volle trovarsi il Re. Il Duca di Orleans, che ciò ignorava, entrò nell'adunanza colla sua imprudenza ordinaria, ed avvicinar fece una fiaccola ad uno de' Satiri per iscoprire chi fosse quel mascherato. Il fuoco però si appiccò agli abiti, ed essendo i Satiri uniti gli uni agli altri, la fiamma s'impadronì di tutti. Gli uni si lanciarono in un tino pieno di acqua, gli altri soccorsi più tardi rimasero scottati dal fuoco, e morirono qualche tempo dopo, come Yvain, bastardo del Conte di Foix. Si durò fatica a mettere in salvo il Re, il quale pochi giorni dopo si condusse nella Chiesa di Maria Vergine per ringraziare Iddio, tra le acclamazioni di tutto il popolo, che giubilò al vederlo libero da quel pericolo.

Frattanto Glisson difendesi coraggiosamente contra il Duca di Bretagna, che faceagli guerra; e la sua stima era sì grande tra' Signori di questa Provincia, che il Duca non potè mai ottenere da loro,

che

che lo assistessero contro lui. In Corte, il Re, ed il Duca di Orleans suo fratello domandato gli avevano con ardore, malgrado la resistenza de' loro zii, che non poteron mai ottenere, che gli si desse un successore nella carica di Contestabile; Clisson però, avendo ricevuto un ordine dal Re di ritornare in Corte, ricusò di ubbidirvi, giudicando, che non vi sarebbe sicurezza per lui, essendo sì debole lo spirito del Re; e sì implacabile l'odio de' suoi zii. A tal ricusa i Duchi di Berrì, e di Borgogna lo fecero dichiarar ribelle, e caduto dagli onori, e prerogative della carica di Contestabile, come si è detto.

Carlo volle far subito Contestabile Enguerrando di Couci, uomo celebre in quel tempo, che già ricusata avea questa gran carica nella morte di Bertrand di Guesclin, e avea consigliato di darla a Clisson, come al più degno. Ei ricusò ancora di prendere il posto, che un sì grande uomo occupava tanto degnamente; e nel dì 31. Decembre del 1392. fu fatto Contestabile Filippo, Conte di Eu, Principe del Sangue, che i zii del Re sopportavano. Qualche tempo dopo Clisson colla mediazione de' Signori Bretoni si riconciliò col Duca di Brettagna; e questo Duca fece ancor la sua pace col Re Carlo, la cui figlia Giovanna fu data in moglie al figlio del Duca.

Quel, che vi fu di più notevole in questa occasione, è, che il Duca portandosi alla Corte per tal matrimonio, lasciò il governo del suo Stato a Clisson, essendosi allora costantemente ristabilita tra

loro l'amicizia, ed avendosi altronde questo grand'uomo saputo guadagnare molto riguardo, e confidenza. Il Re fu recidivo nel suo male, e con maggior dolore di tutt' i suoi per esser già morto il Medico, che lo avea curato. Egli si avanzava sino alla furia contra tutti coloro, che si avvicinavano a lui. Soffrir non potea, che venisse trattato da Re, e fraccassava le arme della Francia dovunque le trovava nella sua Reggia. Non si ricordava nè di sua moglie, nè de' suoi figli, nè di se stesso, e non tollerava, nè riconosceva altra persona fuori di Valentina, Duchessa di Orleans.

Molti credeano ch' egli fosse stato ammaliato, ed attribuivano il malefizio alla Duchessa. Si giunse sino all' eccesso di cercar Maghi per toglier la malla, ed alcuni di essi per aver ingannata la Corte con promesse insensate, riportarono la pena di loro impostura. Le persone sagge però tenean di fermo, che la cagione di sì strana malattia derivasse dalla fatica, ed inquietudini nel Re prodotte dall' affare di Brettagna, e da' disordini della di lui gioventù. Veniva accusato il Duca di Borgogna di avergli permesso di seguire le proprie inclinazioni per un eccesso di compiacenza, e di averlo nutrito nella mollezza, affinchè abbandonasse in sua mano il governo, e gli affari: disegni perniciosi, di cui si prova pena nell' averne per sospetto un sì gran Principe.

In questo tempo l' Ungheria era quasi tutta rovinata dalla possanza, e dalle vittorie di Bajazet. Il Re Sigismondo, fratello di Venceslao, Re de' Romani, con grande istanza mandò a chiedere aiuto

a Car-

a Carlo. Questi di tempo in tempo avea qualche intervallo di luce, e ricevè cortesemente tale ambasciata. Tocco da' mali di quel Regno, deliberò spedirvi il Contestabile alla testa di numerosa Armata. Giovanni, Conte di Nevers, figlio del Duca di Borgogna, in età di 22. anni, desiderò di comandarla, ed ottenne facilmente questa grazia col mezzo di suo padre. Coucl si unì a lui con molti altri Signori.

Essendo giunti in Ungheria, vi ebbero subito qualche buon esito, ed assediaron Nicopoli, Città della Tracia, situata sul Danubio, la quale vigorosamente difendevasi. In questo assedio Coucl con poca gente disfece vintimila Turchi; ed il Contestabile geloso lo biasimò di essersi troppo arrischiato. Frattanto Bajazet a marce sforzate si avvicinava con un esercito numeroso, e con estremo desiderio di combattere. Il Re di Ungheria fece proporre a' Francesi di permettere, che le sue Truppe combattessero colla vanguardia de' Turchi, come quelle, che più de' Francesi erano avvezze alla loro maniera di guerreggiare. Disse loro, che sperava batterla, senza molto stento; che quindi essi attaccherbbero tutt' insieme il corpo di battaglia, ch' era il forte dell' armata, e lo disfarebbero facilmente, dopo il primo disordine. Coucl disse all' istante, che il Re dava loro un ottimo consiglio, e che bisognava seguirlo.

1395

Irritato il Contestabile per aver egli parlato il primo, per gelosia contraddisse il di lui sentimento. Dicea, che gli Ungari volevano aver la gloria della vittoria, e ch' era molesto a' Francesi l' avere

scorso tanto cammino per ricevere un tale affronto, *Combattiam dunque, conchiuse, e non aspettiam gli Ungari: abbiam noi bastevol foraggiò, e forza per vincer soli il nemico.* Da tali voci animate le nostre genti, senza aspettare, diedero la battaglia, e subito distesero sul campo una gran quantità di Turchi; non poteron però conservare lungo tempo il loro vantaggio, e finalmente furono oppressi dalla moltitudine.

Sigismondo si mise a gridare, che la temerità de' Francesi avea rovinato tutto, e nello stesso tempo vide, che le sue truppe al numero di sessanta mila prendean la fuga, senza aver combattuto. Quasi tutt' i Francesi furono uccisi, ma non lo furono impunemente, poichè vedeansi venti, o trenta Turchi rovesciati a fianco di ciascuno de' nostri. Giovanni Conte di Nevers, Filippo di Artois, Coucl, e molte altre persone distinte furon fatte prigioni. Bajazet volea far perire il giovane Conte. Dicesi, che uno de' suoi Indovini glielo impedì, dicendo, ch' egli solo farebbe al Cristianesimo più male di quel, che Bajazet con tutte le sue forze. Si fatte predizioni però si disseminano, o piuttosto s' inventano ordinariamente dopo il fatto, e quel, che salvò il Conte, fu la speranza, ch' ebbe Bajazet di profittare del suo riscatto. Risparmiò egli ancora la vita al Contestabile, a Coucl, e ad alcuni altri. Fece venire il rimanente de' prigionieri: gli uni dopo gli altri per far loro recidere il capo in sua presenza, non ostanti i gemiti di tutt' i Francesi, che non poterono piegarlo.

Tale

Tale era lo stato de' nostri affari dalla parte dell' Ungheria. In Italia la Città di Genova si sot-
tomise al Re, non potendo sostener più le scissure
de' suoi Cittadini, nè l'oppressione, e le violenze
de' suoi convicini. In Inghilterra vi erano delle gran-
di turbolenze. Riccardo soffriva molto dall'umore
sedizioso de' suoi popoli, e dalle loro continue mos-
se fomentate dal Duca di Gloucester. Per questo
pensò fortificarsi per mezzo di un' alleanza colla
Francia, e domandò in matrimonio Elisabetta, figlia
di Carlo, che non aveva ancora, se non sette anni.
I zii de' due Re, cioè il Duca di Borgogna, ed il
Duca di Gloucester trattavano la pace insieme; e
quantunque l'ultimo ricevesse i magnifici regali, che
il Re gli facea, non ne diveniva per ciò più tratta-
bile. Ei dicea, che i Francesi erano troppo sottili,
e che con parole ambigue involupavano talmente le
cose, che ne' trattati non vi si trovava, se non ciò,
ch'essi voleano.

Stanco finalmente Riccardo da un sì nojoso tratta-
to, e volendo assolutamente aver la Principessa,
deliberò di metter fine a tante lungherie; e non es-
sendosi potuto convenire sopra tanti articoli di pa-
ce, conchiuse una tregua per trent'anni. Si stabilì
ancora un luogo, dove si porterebbero i due Re,
e dove Carlo condurrebbe la sua figlia a Riccardo.
Questa unione seguì in Ardres nel 1396. con molta
magnificenza, e cordialità fra i due Re, Carlo, che
in quel tempo stava bene, sembrò onestissimo, e
sensatissimo a Riccardo, ed agl' Inglese, e ne rice-
vè tutti gli onori possibili, avendo occupato da per

tutto il primo luogo, che Riccardo ricusò costantemente, anche nell'alloggio di Carlo, quando fu a visitarlo.

1396 Frattanto pagato avendo il loro riscatto i prigionieri di Ungheria, ritornarono in Francia. Il solo Contestabile morì in Micalizo nella Natolia. La sua carica fu data a Luigi di Sancerre, Maresciallo di Francia, e fu dichiarato Maresciallo, Boucicaut. Il Conte di Nevers narrò a Carlo, e a tutta la Corte il discorso, che Bajazet fatto aveagli nel rimandarlo: io so, gli dicea, che voi siete gran Signore, e figlio di gran Signore. La vergogna di essere stato battuto v'indurrà qualche giorno a rinvolvere la guerra. Non voglio impegnare la vostra parola a nulla intraprendere contra il mio impero. Andate, e dite in ogni dove, che Bajazet a piè fermo aspetta coloro, che oseranno attaccarlo, e che finalmente egli è risoluto di soggiogare tutti i Franchi, (questo è il nome, che danno gli Orientali a Cristiani di Occidente) e far mangiare il suo cavallo sull'Altare di s. Pietro.

Ecco le minacce, che facea Bajazet: insensato, che non prevedea la disgrazia, ch'eragli preparata da Tamerlano Re de' Tartari, ch'essendo entrato nel suo paese, lo disfece, lo condusse prigioniero, e lo rinchiuse (se dobbiamo prestar fede ad alcuni Autori, che hanno scritta questa storia) come una ferocissima belva in una gabbia di ferro. Lo conducea così di Città in Città, e questo Principe morì finalmente di malinconia, e disperazione. Il giovane Conte narrava ancora, che Bajazet aveagli parlato
mol-

molto delle scissure del Cristianesimo, scissure, che lo rovinavano, senza speranza di risorgere: e ch'egli si beffava della follia de' Cristiani, che da tanto tempo soffrivano quel due Papi, i cui contrasti cagionavano sì gran torbidi alla Chiesa.

In questo tempo Carlo, e gli altri Principi si applicavano seriamente a dar fine ad un tale scisma, e i discorsi di Bajazet animarono il zelo di tutta la Corte; non eravi però alcuna speranza di curare un sì gran male, se non si adoprassero rimedj straordinarij. Conciossiachè, dopo che Clemente VII. eletto in Fondi contra Urbano VI. ebbe trasportata la Sede in Avignone, sotto il regno di Carlo V. essendo morti questi due Papi, i successori dati loro sostennero i due partiti. Bonifacio IX. fu collocato nella Sede di Urbano, e Benedetto XIII. in quella di Clemente, con patto però, ch'ei rinunzierebbe al Papato, se i Cardinali da lui dipendenti lo giudicavano necessario al bene della Chiesa. Frattanto i due partiti facean sempre nuovi Papi, lo scisma si perpetuava con tali elezioni, e non vi si vedeva alcun fine.

Carlo per dar rimedio ad un sì gran male fece radunare il Clero di Francia, e quest'Assemblea stabilì, che si obbligassero i due Papi a cedere il Pontificato, per far una nuova elezione col consenso de' due partiti. La Francia, che abbracciò questo decreto, trasse altri Regni allo stesso sentimento. Venceslao Re de' Romani, e di Boemia si portò in Rheims per conferire col Re circa i mezzi da porre la pace nella Chiesa. Carlo andò incontro a lui sino
a due

a due leghe fuori della Città, e ve lo accolse con somma magnificenza,

Questo Principe, dedito al vino, non aveva all'oronde alcuna inclinazione degna della sua nascita, e della sua grandezza. Quasi niente fu stimato in Francia, Carlo però fu contento di lui, perchè s'impegnava assai nel procurar la pace alla Chiesa, promettendo, che non solo l'Alemagna, e la Boemia, ma ancora suo fratello, il Re di Ungheria, seguirebbero i sentimenti della Francia. Il Re lo rimandò con magnifici donativi, contra il sentimento del Duca di Borgogna, il quale dicea, che tutte queste liberalità erano inutili, e che non bisognava sperare, che gli Alemanni mantenessero la data parola. Il Re d'Inghilterra entrò nella stessa risoluzione; per qualunque premura però, che potè far Carlo presso i due Papi per mezzo de' suoi Ambasciatori, altro non gli riuscì ricavarne, se non parole senza effetto, quantunque i Cardinali de' due partiti si fossero sottoscritti a' suoi sentimenti.

Essendosi veduto, che questi mezzi non giovavano, la Francia venne finalmente all'estrema risoluzione di sottrarsi dall'ubbidienza e dell'uno, e dell'altro Papa. Essendo ciò pure inutile, il Maresciallo di Boucicaut, ch'era in Avignone, ebbe ordine di usar della forza contra Benedetto, il quale sembrava il più ostinato, e d'impadronirsi della Città. Il popolo abbandonò Benedetto, e lo costrinse di ritirarsi nel Castello, dove Boucicaut lo assediò, e lo ridusse a inaudite estremità, senza che ei volesse mai arrendersi,

Du-

Durante questo tempo il Duca di Gloucester ecci- 1398
tati avea nuovi torbidi in Inghilterra. Discreditava, 1399
per quanto poteva, il Re suo nipote, dicendo, ch'ei
non era atto a regnare, e che non si curava degli
affari del suo Regno, bastandogli il trovarsi con del-
le donne, ed immerso ne' piaceri; che in vece di
far la guerra a Francesi, come i suoi predecesso-
ri, egli erasi lasciato guadagnare dal loro denaro,
e che i suoi favoriti erano stati corrotti con gli stes-
si mezzi, per dare in lor potere Calais. Con que-
sti discorsi aizzava tutt' i popoli contra Riccardo;
principalmente quei di Londra, ed avea anche for-
mato il suo disegno di collocare altro Re in suo
luogo.

Riccardo avendo scoperta questa cospirazione, fe-
ce arrestare il Duca in Londra, ed avendolo quindi
fatto trasportare in Calais, lo fece morire. Quest'
azione irritò tutti contra Riccardo. Diceasi, che
se il Duca di Gloucester per un sì grande attentato
contra il Re meritata avea la morte, non bisognava
dargliela, senza fargli il processo. Che non dovea-
no temere i particolari, se il sangue, e la dignità
di un zio del Re non avea potuto metterlo al co-
perito di una morte ingiusta, ed inconsiderata? Cosa
mai, dopo ciò bisognava attendere da un Principe sì
violento, se non che ei morir facesse a suo capric-
cio i buoni, ed i malvagi?

I Duchi di Lancastre, e di York, quantunque
disapprovassero i disegni del loro fratello, rimasero
molto irritati per la sua prigionia, e si sdegnarono
altamente, quando intesero la sua morte. Riccar-

do però sostenne la cosa con tanta, e tale forza, ch' essi furon costretti a cedere. Essendo per tal modo abbattuta la loro autorità, il Re cominciò a regnare con maggiore impero de' suoi predecessori. Il popolo la sentì male: quei di Londra specialmente si querelavano, che gli antichi diritti del Regno erano aboliti, e tutto tendeva alla guerra, se i sediziosi avessero trovato un Capo.

Essendo in questo stato gli affari, Arrigo Conte di Erbi figlio del Duca di Lancastre, maltrattato dal Re, e scacciato dal Regno per una particolare dinunzia, si ritirò in Francia. Quei di Londra, che lo amavano con passione, di malissima voglia soffrirono la sua lontananza. Essendo morto il Duca di Lancastre, Riccardo s'impadronì de' suoi beni, il che finì d'innasprire contra lui quei di Londra, e tutti gl' Inglese. Da questo principio ebbe origine una fazione perniciosa al Re, ed allo Stato. Coloro, che avevano il principal credito in questo partito, durante l' assenza di Riccardo, ch' era occupato in soggiogare qualche parte d' Irlanda, richiamarono secretamente Arrigo, il quale avea già preso il nome di Duca di Lancastre. Tosto ch' egli giunse in Inghilterra, tutt' i Signori, e tutt' i popoli si unirono a lui.

Riccardo frattanto condotta avea al termine la conquista d' Irlanda, e ritornava alla testa di vincitrice armata, persuaso, che i sediziosi rimarrebbero dissipati al suo arrivo. Accadde però il contrario; ed essendosi separata la sua armata, fu costretto ritirarsi in uno de' suoi castelli. Lancastre vi si pre-

sentò, e come non si ebbe ardire di negargli l'entrata, condusse seco Riccardo, che rinchiuse nella Torre di Londra, dove il Duca di Lancastre fu dichiarato Re, sotto nome di Arrigo IV. di unanime consenso de' Signori, e del popolo. Il solo Duca di York vi si oppose, come colui, che pretendeva aver diritto alla corona, il che cagionò quindi de' lunghi litigi fra queste due Case. Tutto ciò fecesi con tanta prestezza, che Carlo non potè dare alcun soccorso a Riccardo.

Presso a poco in questo tempo istesso l'Imperatore Venceslao con decreto degli Elettori fu deposto, qual Principe neghittoso, ed incapace di governare. In suo luogo fu eletto Roberto di Baviera. Essendo giunte in Francia le notizie della prigionia di Riccardo, il Re tocco dalle sventure del suo infelice genero, ricadde nel suo male, e più violentemente che mai. Seppe però poco dopo, ch'egli era stato ammazzato, sia che Arrigo così avesse ordinato, sia che lo avesse soltanto permesso, e dissimulato. Quei di Bourdeaux, che amavano Riccardo, furon vivamente tocchi dalle sue disgrazie, il che fece temere in Inghilterra, ch'essi non si soggettassero a' Francesi: furon però ubbidienti, e perchè venivan trattati con dolcezza, e perchè vedeano, che i loro vicini dipendenti dalla Francia, venivano malmenati da' rispettivi Governatori.

Arrigo, che amava la guerra, e che disprezzava le forze della Francia sotto di un Re debole di mente, non lasciò però prolungare la tregua, non vedendo ancora bastevolmente stabiliti i suoi affari. La gio-

vane Regina d'Inghilterra fu rimandata al Re, suo padre, con le sue gioje, e con quanto ricevuto aveva in dote. Il Duca di Brettagna morì, ed il Duca di Borgogna passò in tale Provincia, d'onde condusse in Francia il nuovo Duca, genero del Re, dopo aver lasciata la guarnigione Francese in tutte le sue Città.

1405 Giunse Ambasciata della Regina di Danimarca, che domandava per isposa di suo figlio una figlia del sangue di Francia; credendo procurare un vantaggio straordinario alla casa di Danimarca con un'alleanza atta a produrre in essa i Principi discendenti da lignaggio sì grande, ed eroico. Il Duca di Borbone promise la sua figlia, la quale però venne a morte pria di compiersi il maritaggio. Emmanuele, Imperatore di Costantinopoli, nel 1406. si portò in Francia per domandare ajuto contra i Turchi. Carlo andò ad incontrarlo, ed entrarono in Parigi l'uno a fianchi dell'altro. L'Imperatore fu ricevuto con una magnificenza degna della grandezza de' due Principi; se gli si fece molto onore, non si era però in istato di dargli un gran soccorso; perchè la Francia non era allora troppo in forze. Essendo entrata la gelosia in materia di governo tra i Duchi di Borgogna, e di Orleans, ed essendo quasi giunto all'estremo l'affare, fu differito; anzi che conchiuso colla mediazione de' loro amici.

Dopo questa pace il Duca di Orleans, il quale non desiderava altro, che segnalarsi con qualche fatto illustre, per vendicar la morte di Riccardo, mandò a disfidare il Re d'Inghilterra ad un attacco di

cento uomini, contra cento uomini. Arrigo con moltissima ferocia rispose, ch' ei non ricevea disfide, se non da persone del suo rango: che i Re non si batteano per ostentazione; e che essi non facean cosa, la quale non riguardasse l'utile pubblico: che del resto desiderava, che il Duca fosse verso il Re suo fratello così innocente, come egli lo era verso il Re Riccardo. Quindi, durante l'assenza del Duca di Borgogna, il Duca di Orleans ebbe campo di farsi dare dal Re il governo dello Stato: cosa, che le persone savie disapprovarono, perchè, quantunque venisse amato questo giovane Principe, ch' era ben fatto, piacevole, e pieno di spirito, non trovavasi però in lui il senno assai maturo per una sì grande amministrazione.

1406

In fatti, tosto ch' egli ebbe l'autorità assoluta, si condusse con molta alterigia, e fece delle spese straordinarie per contentare la sua ambizione, e l'avarizia de' suoi. Volle stabilire ancora nuove imposizioni, allegando il consenso de' due suoi zii; il Duca di Borgogna però gliene diede una mentita per mezzo di pubblica Scrittura, e l'editto fu revocato. Dopo quel tempo il Duca di Orleans fu sempre di cattivo animo contra il suo zio, aizzato da Valentina, sua moglie, e da' giovani, che lo regolavano.

Fra queste scissure accadde la morte del Duca di Borgogna, che fu molto compianto da tutte le genti dabbene, poichè, sebbene avesse egli i suoi difetti, sostenea però gli affari colla sua autorità, e colla sua prudenza. Giovanni suo figlio primogenito gli succedette. La stessa inimicizia, ch'era stata tra il

zio, ed il nipote, fu tra i due cugini. Giovanni di un naturale altiero, ardito, ambizioso, che desiderava attirare a lui tutta l'autorità, indebolì subito la reputazione del Duca di Orleans, e stabilì potentemente la sua con un doppio matrimonio; dando sua figlia in moglie al Delfino, e trattando di avere per suo figlio una delle figlie del Re. Guadagnava egli il cuore di tutt' i popoli, perchè pubblicamente si opponeva a tutte le imposizioni, che il Duca di Orleans volea stabilire.

La gran reputazione del Duca di Borgogna aumentava la gelosia, che il Duca di Orleans avea contra lui, cosicchè pensava a fortificarsi unendosi strettamente alla Regina. Carlo era in uno stato, in cui avrebbe fatto pietà sino a' suoi nemici. Delle volte vedevasi come un furioso, il più sovente però era in una stupidità, ed in una insensibilità prodigiosa; il corpo tutto pieno di ulcere, e di vermini, cosa, che non può pensarsi, senza orrore, e bisognava far uso della forza per tenerlo a dovere. Ritornava in se qualche volta, e governava il suo Stato, come potea; sempre però debolissimamente.

La Regina; e il Duca di Orleans volendo rendersi padroni degli affari, si approfittarono del tempo, in cui il Duca di Borgogna era lontano, per condurre il Delfino in Melun, e governare in suo nome, durante la debolezza del Re. Stando già in cammino, sopravvenne il Duca di Borgogna bene accompagnato, e ricondusse in Parigi il giovane Principe. Quest' azione inimicò all' ultimo eccesso i due Duchi. Armaron gente dall' una parte, e dall' altra, par-

e le truppe, specialmente quelle del Duca di Borgogna, diedero in eccessi spaventevoli intorno a Parigi. Finalmente però si rimisero alla sentenza del Duca di Berry, del Re di Sicilia, e di altri Principi, e si diede sesto all'affare, senza mettere in calma gli spiriti.

Queste domestiche brighe furon seguite dalla guerra con gl'Inglesi. Essendo spirata la tregua, i Francesi attaccarono vigorosamente la Guienna. Or come il Contestabile d'Albret (che nel 1402. dopo la morte di Luigi di Sancerre era stato elevato a tal carica) erasi renduto celebre per alcuni vantaggi, che riportati aveva in questa Provincia, il Duca di Orleans, avido di gloria, volle andarvi a comandare. La sua negligenza fece, ch'ei lasciò passare la stagione propria per la guerra, e le persone sagge gli consigliarono il riserbar l'impresa all'anno seguente; questo Principe altiero però preferì a' loro sentimenti il consiglio de' giovani suoi coetanei.

Essendo giunto nella Guienna spaventò quei di Blaye, che promisero arrendersi, purchè il Duca prendesse ancora la Città di Bourg. Ei giudicò, che nulla sarebbegli difficile; trovò però della resistenza in Bourg, e vi soffrì de' grandi incomodi per le piogge continue. Si stava nel fango sino alla cintola, l'infermità entrò nel campo, e tutte le genti da guerra si beffavano del Principe, ch'erasi tanto male a proposito impegnato in questa impresa.

Il loro disprezzo si rivolse in odio, quando videro, che non ricevean soldo, e che il Duca in pubbli-

co si godeva il loro denaro. Allora non sapendo che fare, tentò invano di espugnare gli assediati col denaro. Fu costretto finalmente toglier l'assedio con molto rossore, e rimase esposto alle beffe de' suoi nemici, principalmente del Duca di Borgogna.

Questo Duca dall' altro canto, avendo voluto assediare Calais, ed essendogli mancate le cose necessarie, ne accusò il Duca di Orleans. Così il livore, e l' odio, che questi Principi covavano l' uno contra l' altro, aumentavasi di giorno in giorno, e la loro riconciliazione non fu mai sincera. Sovente colla mediazione de' Principi si diedero la fede l' uno all' altro, secondo il costume de' tempi, a vicenda, qual segno d' inviolabile amicizia, e si mandarono i loro ordini di Cavalleria. Giurarono anche la pace sul Ss. Sacramento, comunicandosi insieme; ma tutto ciò a nulla valse.

Il Duca di Borgogna con un attentato orribile deliberò disfarsi del Duca di Orleans. A tale effetto appostò i Sicarij, che lo trucidarono nel dì 23. Novembre 1407. alle otto della sera nell' antica strada del Tempio in Parigi, nell' atto che usciva con poca compagnia della Regina, che abitava allora nel Palazzo Barbetta, di cui rimane ancora una porta in tale strada. Tosto ch' ei vide comparire uomini colla spada impugnata, credette di trattenerli col gridare, ch' egli era il Duca di Orleans. Risposero essi, che lui appunto andavano a trovare, e così questo Principe fu assassinato nella maniera la più crudele del Mondo. La Corte, e la Città rimasero spaventate da sì orribile assassinio, ed il Preposto di Parigi ebbe

be ordine di fare in tutt' i Palazzi de' Principi un' esatta ricerca de' Sicarj:

Il Duca lacerato da' rimorsi di sua coscienza , avendo trovato presso al Re il Duca di Bèrrì , ed il Re di Sicilia , li chiamò in disparte , e confessò loro , ch' egli era stato l' autore di sì indegna azione. Il suo delitto fece loro orrore , e gl' insinuarono di ritirarsi. La Duchessa di Orleans si portò a buttarsi a piedi del Re co' suoi figli , per domandargli giustizia , e riempì tutta la Corte del suo amaro pianto , e lagnanze .

Essendo il Duca di Borgogna giunto in Lilla , ed avendo ivi inteso , che alcuni avean mostrato piacere per la morte di Luigi , ben lungi dal domandar grazia , osò sostenere l' azione . Si portò egli stesso in Parigi per tal disegno , e nell' Assemblea de' Principi , in cui il Delfino rappresentava il Re , ch' era infermo , sostener fece da Giovanni Petit , Parigino Dottore in Teologia , che il Duca di Orleans , qual tiranno , e nemico dichiarato del Re , e dello Stato , non doveva esser lasciato in vita da nessun uomo da bene , e molto meno da lui , ch' era unito al Re per tanti titoli , essendo egli del suo sangue , due volte Pari , e Decano de' Pari , Conte di Fiandra , e primo Pari di Francia , in qualità di Duca di Borgogna .

Il Dottore a provare quel , che asseriva , accusò il Duca di Orleans , e la sua moglie di avere ammalato il Re , ed era vero , che questo Principe nella sua gioventù , con rea curiosità , consultava spesso quei , che si dicean maghi , e maliardi . Aggiungea Petit , che Luigi avea fatto avvelenare il

Delfino, che avea saccheggiato il Regno, e che voleva invaderlo. Richiamò pure a mente la sventurata danza de' Satiri, ed il fuoco appiccato a' loro abiti per l'imprudenza del Duca, che qualificava per malizia, ed attentato. Con queste false ragioni sostennea, che un sì infame assassinio meritava una ricompensa, e si rivolse quindi dalla parte del Duca di Borgogna per riceverne l'approvazione.

Giovanni ad alta voce approvò il discorso, come fatto di suo ordine. Una sì orribile sfacciataggine, e del Principe, e del suo Dottore fremer fece tutte le genti da bene; e frattanto essendosi il Re riavuto del suo male, concedette la grazia al Duca; tanto era deplorabile la sua debolezza, anche ne' suoi buoni intervalli, e tanto il Duca di Borgogna erasi reso formidabile agli altri Principi della Casa Reale.

Dopo ciò Giovanni andò in Liegi per difendere il Vescovo Luigi di Borbone suo patente, contra i Liegesi. La Regina, durante la sua assenza, fece venir Valentina da Milano, per domandar giustizia. Il Re rievocò la grazia concessa al Duca di Borgogna, ed ordinò, che si fosse proceduto contra lui, secondo il rigore delle Leggi; ma quando giunse la notizia, ch'ei ritornava vittorioso, e a dirittura in Parigi alla testa della sua armata, Carlo, vedendo i Parigini portati pel Duca, si condusse in Tours colla Regina, e col Delfino.

Entrò Giovanni in Parigi tra le acclamazioni di tutto il popolo, e mandò subito degli Ambasciatori in Tours. Vi furon essi gaibatamente ricevuti, ed

il Re cominciava a desiderare , che si accomodasse l'affare . La Duchessa d' Orleans morì , deplorando la miseria , in cui lasciava i suoi figli . Non meno de' suoi figli affliggevasi ancora della sventura di Giovanni , bastardo di suo marito , in cui essa avea sempre notato molto spirito , ed un gran cuore . Dicea pure , ch' egli solo era capace di vendicare la morte di suo padre . Questo Giovanni fu quel celebre Conte di Dunois , donde è derivata la Casa di Longueville , illustre per li servigj da essa altre volte resi allo Stato . Questa istessa col tratto del tempo si è in tutto estinta (*).

I giovani Principi non ebbero più forza di proseguire i loro affari dopo morta la loro madre . Il Re si avanzò sino a Chartres . Essendovisi portato Giovanni , lo supplicò a perdonargli ciò , che fatto avea per il bene di sua persona , e del suo Stato . In questa guisa egli parlava della propria esecranda azione . Il Delfino , e la sua moglie , figlia di Giovanni essendosi interposti per lui , Carlo ordinò , che una delle figlie del Duca di Borgogna sposerebbe Filippo , Conte di Vertus , secondogenito del giovane Duca di Orleans , ed in oltre proibì loro il pretendere a vicenda altra cosa . I giovani Principi vedendo la debolezza del Re , e la loro , furono obbligati per allora di arrendersi a tale sentenza , e così la Cor-

1409

V 3

te ,

(*) Carlo , Pari di Orleans , ultimo Duca di Longueville , fu ucciso nel passaggio del Reno nel 1672. Aveva egli un fratello primogenito Sacerdote , che morì nel 1694.

te , agitata dalle dissensioni de' Principi , gustò alquanto di riposo .

In questo tempo si tenne un Concilio in Pisa per rimediare allo scisma . Benedetto strettamente asse-
diato , e premuto da Boucicaut nel Castello di Avi-
gnone , come abbiamo già detto , tollerò con co-
raggio invincibile l' infelice stato , in cui si vide ri-
dotto ; ed essendosene finalmente fuggito , si ritirò
in Aragona , dov' era riconosciuto . Vi ristabilì i suoi
affari , e richiamò molti popoli al suo partito . Fu
anche di nuovo riconosciuto da Francesi , che comin-
ciarono a provar dello scrupolo di essersi sottratti
da lui .

Essendo morto in Roma Bonifacio IX. furono
elevati al Pontificato Innocenzio VII. e quindi Gre-
gorio XII. Dopo diversi trattati fra Gregorio , e Be-
nedetto , non essendovi alcuna speranza , che nè l' uno
nè l' altro volesse rinunziare al Papato , quantunque
eglino lo avessero sovente promesso , la maggior par-
te delle nazioni Cristiane ricusò di prestar loro ub-
bidienza . I Cardinali de' due Collegj si radunarono
in Pisa , in cui di comune consenso , e coll' autorità
del Concilio , deposero i due Papi , come Scismatici ,
ed elessero Pietro di Candia , Frate Francesca-
no , Arcivescovo di Milano , e Dottore in Teologia
dell' Università di Parigi , che fu chiamato Alessan-
dro V. Giudicarono rimediare allo Scisma con tal
mezzo , ma al contrario il male crebbe . In vece di
due Papi se ne videro tre , e così il Cristianesimo
si divise in tre partiti , con asprezza più grande di
prima .

E Durante tal tempo la Città di Genova si ribellò contra al Re. Boucicaut n'era il Governatore, ed avevasi acquistata molta autorità sopra i Cittadini, e tra' suoi convicini. Essendo uscito della Città per soccorrere il Duca di Milano, ed il Conte di Pavia, che si erano messi sotto la protezione del Re, il Marchese di Monferrato, loro nemico, per fare una diversione delle forze di Francia, si portò ad assediare Genova, in cui entrò coll' intelligenza de' Doria, e Spinola, due potenti Case di tal Città. Tutt' 1409 i Francesi furono uccisi. Il Senato mandò a domandarne perdono al Re, ed addossò la colpa al popollaccio, ch' era stato, diceva egli, spinto a questa violenza dalla tirannia di Boucicaut. E' vero, ch' ei teneva alquanto oppressi i Doria, e Spinola, che conosceva portati all' ammutinamento; del resto però non essendo egli men saggio, che prode, governava gli affari con molta equità. Ma alcuni altri Francesi colla loro condotta superba, e licenziosa rendean tutta la nazione odiosa a' Lombardi.

Le scissure de' Principi si rinnovarono in Francia. Carlo affidò alla Regina il governo del Regno, e le diede per Consiglieri i Duchi di Berri, e di Borgogna. Mise ancora il Delfino tra le mani dell' ultimo, il quale giudicò poter con tal mezzo divenire il padrone assoluto del Regno, cui sempre aveva aspirato. Il Duca di Berri, ed il Duca di Borbone n' ebbero tanta gelosia, che si ritirarono dalla Corte. I Principi di Orleans sperarono trovare qualche sostegno in questa divisione, e si unirono al Duca di Berri. Il Duca di Brettagna, ed il Conte di Ar-

magnac sposarono lo stesso partito. Si chiamò questo il partito degli Orleanesi, che i Parigini chiamavano Armagnacchi, perchè il Conte di Armagnac avea lungo Parigi molte truppe, le quali faceano de' gran saccheggi.

I Principi collegati scrissero in comune una lunga lettera al Re contra il Duca di Borgogna. Si armarono potentemente per l'una parte, e per l'altra. Il Duca di Borgogna avea intorno a Parigi un gran numero di Soldati, che depredavano tutto il paese, senza che il Duca ne facesse alcuna giustizia. Il Re comandò agli Orleanesi di lasciare le arme, e congedare le loro truppe. Non ubbidirono a quest'ordine; ma essendo prossimo l'inverno, il Conte di Savoia scelse tal tempo per trattare la pace; ed accomodò l'affare con legge, che tutt'i Principi si rimarrebbero ne' loro domini; e non si condurrebbero nè a Parigi, nè alla Corte, se il Re non ve li chiamasse con Lettere Patenti.

Questo trattato fu molesto al Duca di Borgogna, che sempre avea in mente il disegno di governare lo Stato. Poco dopo il Re cangiò la forma del governo, che affidò a de' Vescovi, ed alcuni Signori. Pensavan essi di cederlo al Delfino, ma il Duca di Berry vi si oppose a cagione dell'estrema gioventù del Principe. La pace non durò molto tempo. I Principi di Orleans si dolsero, che il Consiglio era composto di partigiani del Duca di Borgogna, e domandavano, che ne fossero allontanati. Tale dimanda rinnovò le inimicizie. Mandaron essi a disfidar Giovanni ad un combattimento particolare. Al suo soli-

solito insolentissimamente ei rispose, sostenendo sempre la giustizia del suo assassinio. Si riaccese la guerra, ed il Duca di Berrì vi rientrò con gli stessi Principi, che lo avean seguito la prima volta. Carlo ordinò, che si ubbidisse al Duca di Borgogna, il quale fece leva di una grande Armata, alla testa della quale il Re in persona, accompagnato dal Delfino, andò ad assediare i Principi in Bourges.

Duranti queste guerre Civili, gli stranieri nulla intraprendevano, e la tregua continuata con gl'Inglese, da quella banda lasciava lo Stato in riposo. Questa riflessione però non impedì al Re d'Inghilterra di mandare soccorso al Duca di Berrì, che glie lo avea domandato. Poco tempo dopo si fece la pace, ad onta del Duca di Borgogna, che facea delle strane minacce a quel di Bourges; imperocchè avendo all'istante bruciati i loro Sobborghi, destinava tutta questa Città alla strage, ed al fuoco, e già colle sue batterie cominciava a ridurre in polvere le Case, e le mura. Ecesi però comprendere al Delfino, che tollerar non dovea, ch'ei rovinasse una Città, che diventerebbe un giorno suo retaggio, perchè il Duca di Berrì non avea figli maschi. Con asprezza mostrò egli i suoi pensieri al Duca di Borgogna, e fortemente si querelò di lui, come autore delle guerre Civili. Il Duca sorpreso non osò passar oltre, e d'allora si cominciò a parlare di convenzioni. Seguì un abboccamento tra i Duchi di Berrì, e di Borgogna, divisi l'uno dall'altro per mezzo di uno steccato.

Egli fu un memorando spettacolo il vedervi il

Du-

1410 Duca di Berri, che in età di settant'anni, armato di ogni sorta di arme, tosto che vide suo nipote, gli disse, che il di lui padre, ed egli non eran soliti vedersi con tali precauzioni: *Non eravi tra noi*, ei disse; *steccato alcuno, abbiain sempre menati i nostri giorni in una perfetta armonia.* Quando poi si entrò in materia, disse, che nè egli, nè i suoi erano ribelli verso il Re, il quale non era in istato di comandar che che sia: che se egli fosse stato in buona disposizione di mente, non avrebbe lasciata impunita la morte di suo fratello: che del rimanente tal guerra non riguardava il Re; che non era essa altro, se non un attacco particolare tra Principi, attacco, in cui lo Stato non avea parte: ch'era loro permesso di riunire, e far marciare le loro truppe sotto i loro ordini particolari, senza che ciò turbasse la pace del Regno. In questa guisa difendevasi il Duca di Berri. Aggiunse, che il solo fallo da lui commesso, era di aver chiuse le porte di Bourges al Re, ed al Delfino, del che umilissimamente domandava loro perdono.

1411 Dopo alcune conferenze fu fatta la pace con legge, che otterrebbe il suo effetto il Trattato di Chartres. L'unico cambiamento fu, che il Duca di Orleans dovea sposare egli stesso la figlia del Duca di Borgogna, perchè Isabella, sua moglie, figlia del Re, era morta nell'atto del parto nel 1409. Prattanto essendosi indebolita l'autorità Reale per l'infermità del Re, i Beccai aizzati di soppiatto dal Duca di Borgogna, eccitarono de' torbidi in Parigi, ed una gran parte del popolo si unì loro.

Fecesi del gran romore per una gran supplica presentata dall' Università circa i disordini dello Stato. Questa compagnia in quel tempo s' intrigava troppo negli affari, per motivo della debolezza del Governo, e del riguardo, che aveasi per un sì rispettabile Corpo.

Poco dopo il Re d' Inghilterra ebbe una gran malattia. Essendo caduto in deliquio, suo figlio giudicò, ch' ei fosse morto, e prese la Corona, ch' era sul suo letto, giacchè eravi costume, che i Re la portassero sempre, od almeno la tenessero a se vicina. Riavutosi dal deliquio il Re, domandò la sua Corona, che non vide più vicino a lui. Arrigo, suo primogenito, gli disse francamente, che, credendolo morto, l' avea egli presa qual legittimo Erede. Come vi avrete voi diritto, rispose il Re, quando sapete, che io stesso non ve ne ho avuto mai? A tali parole rispose il figlio: *Voi l' avete guadagnata coll' arma, e coll' arma pretendo io conservarla. Dio ne sarà giudice*, disse il Re, ed io lo prego di usarvi misericordia. Esalò la sua anima dicendo queste parole. Arrigo sotto nome di V. entrò in possesso del Regno, e fecesi coronare in Londra. 1413

In Parigi i Beccai, e gli altri faziosi si portarono dal Delfino, e gli domandarono insolentemente alcuni de' suoi, ch' essi voleano far castigare. Li chiamavano essi traditori della loro patria, e gli accusavano di tutt' i disordini dello Stato. Fu forza darli in mano di sì furiosa fazione, tanto il popolo videsi irritato, e spaventata la Corte. Il Delfino ne addossò la colpa al Duca di Borgogna, e gli disse di far

far desistere i sediziosi. Rimase sorpreso al veder palesati tutt' i suoi secreti, e il Delfino irritato contra lui. Il suo timore crebbe ancora, quando vide, che questo Principe, il quale fino allora avea per guardie i Parigini, scelse a tale uopo gli Orleansesi.

I faziosi non lasciavano di fortificarsi ogni dì, ed avendo scelto un Cappuccio bianco per distintivo della fazione, il Re, e il Delfino furon costretti ad imitarli. Giunsero essi qualche tempo dopo al numero di dodici mille. Quegli, ch' era alla loro testa, e che parlava, rimproverò pubblicamente al Delfino i suoi costumi corrotti, e la sua cattiva educazione. Ebbe anche l'ardire di dargli una nota di sessanta persone, che si destinavano al supplizio per aver tradito lo Stato. In loro mano ne furon dati venti, tra quali era Luigi di Baviera, fratello della Regina, e l'Arcivescovo di Bourges, suo Confessore. Il Delfino li domandò con lacrime, e principalmente il Duca di Baviera, ma le sue istanze furon inutili.

L'Università di Parigi vedendo, che le cose si spingeano troppo oltre, e che non si conosceano più limiti, si separò da' ribelli. Furon essi sì potenti, che approvar fecero il loro attentato con lettere patentali. Ma finalmente le persone da bene, stanche di tanti torbidi, essendosi riunite al Delfino, questi si rese dispotico in Parigi, e liberò i prigionieri. Tosto che il Duca di Borgogna vide rovinato il suo partito, intraprese di portar via il Re, sotto pretesto di una passeggiata in Vincennes; essendogli però
riu-

riuscito vano questo colpo, e vedendo scoperte tutte le sue trame, si ritirò in Fiandra.

Dopo la sua disgrazia, il Duca di Orleans sperò, che gli si farebbe qualche giustizia per la morte di suo padre, e depose il lutto, che avea portato sino allora, quantunque fossero sei anni da che suo padre era morto. Giovanni, Duca di Brettagna, si portò alla Corte. Vi fu disputa tra lui, ed il Duca di Orleans circa la precedenza. Eran essi Duchi l'uno, e l'altro, e tutti e due della Casa Reale; ma essendo il Duca d' Orleans più prossimo al Re, fu creduto degno della precedenza. Il Conte di Alencon, Principe del sangue fu fatto Duca per dargli la precedenza al Duca di Borbone, il quale, come che più lontano di lui dalla corona, avea diritto di precederlo per la sua qualità di Duca.

Il Duca di Borgogna scrisse al Re circa i falsi sospetti, ch'ei dicea, che si avessero di lui, e scrisse alle migliori Città circa le vessazioni, che ricevea la Delfina, sua figlia, e circa la dura servitù, in cui tenevasi il Delfino. Poichè vide il popolo mosso da tali lettere, marciò in Parigi alla testa della sua Armata, e disse da per tutto, che il Delfino glielo avea comandato. Molte persone credean così; sia però, che la cosa fosse falsa, o sia, che il Principe cangiato avesse parere, da parte del Re ordinò a suo suocero di depositare le armi. Ricusò egli di ubbidire, ed il Re mandò contra lui le sue dichiarazioni per tutto il Regno.

Si ricominciò più che mai a parlare della morte del Duca di Orleans, e gli si fecero i funerali, cosa, che

che non si era osato fare ancora, perchè si avea gran timore del Duca di Borgogna. V' intervenne il Re in un Oratorio, senza esser vestito a duolo. Con applauso universale fu recitata l'orazione funebre da Giovanni Gersone, Cancelliere, e Dottore celebre nell'Università di Parigi, uomo eloquentissimo in quel secolo, e contrariissimo al Duca di Borgogna, perchè tollerar non potea l'audacia, con cui sosteneva il suo misfatto.

Il Duca di Berrì fece Preposto di Parigi Tanneguy di Chastel, altre volte amicissimo del Duca di Borgogna, ed allora suo dichiarato nemico, uomo di estremo coraggio, e celebre per le sue prodi azioni in guerra. Tosto egli disarmò i Parigini, e loro tolse le catene delle strade. Quei del partito del Duca di Borgogna, che tanto aveano malmenati gli Orleansesi, furon pur essi barbaramente trattati. Il Re di Sicilia rimandò con disprezzo Caterina figlia del Duca di Borgogna, che suo figlio sposar dovea.

2414 Carlo diede al Delfino il governo del Regno. Sentendo ciò male il Duca di Berrì, per motivo della giovinezza del Principe, n'espose le sue lagnanze al Parlamento. Il Parlamento rispose, che un tale affare non si apparteneva a lui, ma sì bene al Re, col parere del suo gran Consiglio. Così chiamavasi il Consiglio del Re.

Carlo insieme col Delfino marciò quindi contra il Duca di Borgogna, ed in passando prese Soissons, ch'era dalla parte del Duca. Prese ancora Bapaume, ed assediando Arras, la Contessa di Hainaut, sorella del Duca di Borgogna, si portò a trovare il Re, gua-

guadagnò il Delfino, e fece la pace. Fu questa poco vantaggiosa pel Duca, che fu costretto rendere Arras. Dal perdono concesso a quei del suo partito, ne furono eccettuati cinquecento. Tal pace però fu gloriosa pel Re, e necessaria allo Stato, perchè vi era campo da temere degl' Inglesi.

Essendo presso a spirare la tregua coll' Inghilterra, Arrigo spedì Ambasciatori a Parigi per dimandare in moglie Caterina, primogenita del Re, e per fare proposizioni di pace. Carlo videsi per ciò obbligato a spedire l' Arcivescovo di Burges, Ambasciatore in Inghilterra, per testificargli, che sarebbe molto facile, che il matrimonio di sua figlia servisse ad unire le due Corone. Quando Arrigo diede udienza al Prelato, incaricò l' Arcivescovo di Cantorberi a dichiarare da sua parte, che con la figlia del Re egli aver voleva in piena sovranità la Normandia, la Guienna, e quanto gl' Inglesi avean posseduto altra volta in Francia, poichè altrimenti la guerra sarebbe perpetua, e che allora vi darebbe fine, quando scacciato avesse il Re del suo Regno. Le scissure de' nostri Principi, ed il loro odio irreconciliabile ispiravano tal ferezza agl' Inglesi. 1415

L' Arcivescovo rispose, ch' egli rimaneva sorpreso al sentire sì strane dimande: che il Re, suo padrone, voleva la pace, ma che non temea la guerra; e che Arrigo, il quale lo minacciava di scacciarlo dal Regno, vedrebbe egli stesso scacciato da tutte le Terre, che possedea nel dominio Francese. Fatta questa risposta, domandò il suo congedo, e ritornossene.

Il Re d'Inghilterra discese in Normandia alla testa di numerosa armata, e dopo lungo assedio prese Harfleur, piazza forte nell'imboccatura della Senna che per tale situazione era come la chiave della Normandia. Carlo convocò la sua Nobiltà, e stabilì l'unione di tutta la sua Armata in Roven, dove andò col Delfino. Domandò ancora al Duca di Borgogna di mandar le sue truppe. Quei, che governavano, non poteano tollerare, che fosse chiamato egli stesso, o ch'egli si avvicinasse al Re, per timore che la sua possanza non nuocesse alla loro riputazione. Altronde eravi campo da temere de' cattivi disegni di un Principe sì turbolento, e periglioso. Rispose ch'egli era pronto, non a mandare le sue truppe, ma a condurle egli stesso nell'armata Reale.

Frattanto da ogni dove giungevano al Re genti da guerra, e gl'Inglesi spaventati dal veder marciare contra loro un'armata molto più grande della propria, non pensavano, se non a guadagnare Calais; ma davan loro imbarazzo gli stretti, e mancava ad essi ogni provvisione. Non meno si affliggevano pensando al come passar dovessero la Somma. Le nostre genti custodivano il passo di Blanquetaque con tante truppe, che sembrava impossibile il poterle scacciare. Elleno stessee però, immaginandosi, che gl'Inglesi passati fossero in altro vado, abbandonarono il posto, e lasciarono loro libero il fiume.

Le due armate s'incontrarono in Asincourt in un passo molto stretto. I Francesi andavano qua, e là dispersi, senz'alcuna precauzione, disprezzando il picciol numero degl'Inglesi; ma in luoghi sì angusti

veni-

venivan incomodati dalla loro stessa moltitudine. La nostra cavalleria era talmente chiusa, che appena mettersi potea la spada in mano. Era essa ancora stanchissima e per le armi di gran peso, e per essere stata a cavallo tutta la notte. Gli Arcieri, ch' erano al numero di dieci mila, e che avrebbero fatto moltissimo in uno spazio più considerabile, non potevano allora estendersi per tirare.

In questo stato il Re d' Inghilterra fece urto, la Cavalleria in disordine si rovesciò sulla Vanguardia, e questa sulla retroguardia. Fu scossa tutta l' armata, ciascuno abbandonò il suo posto, senza esser ritenuto nè dalla vergogna, nè dal rispetto dovuto a' Capi; e così in un momento tutto fu in rotta. Il Contestabile d' Albret, e i due fratelli del Duca di Borgogna, l' uno Duca di Brabante, e l' altro Conte di Nevers furono uccisi con molti altri Principi, e gran Signori. Arrigo fu in gran pericolo in questo combattimento, imperocchè portandosi il Duca di Alencon, ad ammazzare il Duca di Yorck, che avea ferito, e spinto a terra, Arrigo accorse in ajuto del suo Zio, il Duca di Alencon lo ferì in testa, e gli recise la metà della Corona. Nello stesso tempo le Guardie si avventarono sopra lui, e volendo egli arrendersi, fu passato a parte a parte da più colpi. Molti Signori di distinzione perirono nell' attacco, ma più ne furon quindi uccisi.

Dopo la rotta vedendo Arrigo, che qualche numerosa truppa de' nostri facea segni di rinnovare il combattimento, comandò, che ciascuno ammazzasse i suoi prigionieri. Allora fecesi gran strage delle no-

stre genti disarmate, che imploravano in vano la pietà, e la buona fede de' vincitori. Gl' Inglese, dopo che la vittoria fu per loro sicura, spogliando i morti, trovarono il Duca di Orleans molto ferito, e mezzo morto. Il Re d' Inghilterra avendo veduti i prigionieri in Calais, dichiarò loro, ch' ei si credea debitore di sua vittoria a' castighi, che Dio avea voluto dare a tutt' i loro eccessi, poichè essi non l'avean perdonata nè alle cose sante, nè alle profane, nè eravi alcuna sorta di misfatti da loro non commessi.

Il Duca di Borgogna seppe in Dijon la morte de' suoi due fratelli, di cui sembrò consolarsi per la prigionia del Duca d' Orleans, e per la morte del Contestabile, e degli altri Principi, che in maggior parte erano suoi nemici. Si esibì frattanto di unirsi a Carlo alla testa di trenta mila uomini per vendicare la loro morte, e l' affronto della Francia; quei però, che governavano gli affari per allontanarlo dalla Corte, fecero rinnovare le proibizioni fatte a' Principi di avvicinarsi a Parigi, ed essendo egli in forse, se dovesse, o no ubbidire, il Delfino giunse contra lui sino alle minacce; il che non gl' impedì il portarsi a saccheggiare le vicinanze di Parigi, ed il depredare la Città di Lagny. Le truppe del Re però l' obbligarono a ritirarsi vergognosamente nella sua Contea d' Artois. Ritiratosi così dalla Francia, fece disfidare il Re d' Inghilterra ad un combattimento a corpo a corpo, e secondo il costume di quel tempo, gli mandò il suo guanto di ferro.

Arrigo fece quanto potè per placarlo, e rispose, che

che non erano state le sue genti quelle, che avevan uccisi i suoi due fratelli: che se ne dolesse piuttosto co' Francesi, per le cui mani eran morti; che del rimanente ei non insuperbivasi della vittoria da Dio concessagli, e che non voleva in cosa alcuna paragonarsi ad un sì gran Principe, qual era il Duca di Borgogna. In tal guisa con dolci parole interteneva le scissure della Francia, e calmava la collera di quel Principe, che invasato dallo spirito di ambiziose, e dal desiderio di vendetta, conchiuse qualche tempo dopo un trattato con l'Inghilterra. Frattanto il Delfino Luigi morì nel 1415. molto poco compianto da' Francesi, perchè essi lo vedean sempre chiudersi ne' luoghi più riposti della Reggia con alcuni de' suoi domestici, come se egli schivata avesse la società, e l'aspetto degli uomini, e perchè altronde temean le sue scostumatezze, la ferezza sua, il suo umore particolare, ed il suo spirito ruvido, e fantastico.

Duranti queste turbolenze, l'Imperator Sigismondo si affaticava a dar fine allo Scisma coll' ajuto de' Re, e principalmente di Carlo. Perciò tenevasi 1414 un Concilio Generale in Costanza. Giovanni XXIII. Successore di Alessandro V. e che la maggior parte del Cristianesimo riconosceva, avea solennemente convocata quest' assemblea, ed avea promesso di sottomettersi. L'Imperatore vi assisteva in persona, ed avea intrapreso di terminar quest' affare. Temea, che coll' elezione di un nuovo Papa non si aumentassero le divisioni de' Cristiani, come era accaduto in Pisa. Per aver dunque il consenso di tut-

te le nazioni Cristiane, fece un viaggio in Aragona, per obbligare il Re a sottomettersi al Concilio, ed al Papa, che vi sarebbe eletto, abbandonando Benedetto, cui egli ubbidiva,

Passò per la Francia, dove fu ricevuto con tutti gli onori dovuti ad un sì gran Principe. Andò al Parlamento di Parigi, dove il Re volle, ch'egli occupasse il suo luogo; il che però s'intese molto male. In quel giorno trattavasi di una terra, che nessuno posseder potea, se non fosse Cavaliere. Or come quel Gentiluomo, che la domandava, non lo era, ed andava perciò a soccombere nella causa, Sigismondo lo fece avvicinare, ed avendolo fatto Cavaliere in piena udienza, fecegli quindi dare la terra.

Il Consiglio del Re trovò troppo avanzata quest'azione. Diceasi, che questo era un atto da Sovrano, il che l'Imperatore non doveva intraprendere in un Regno straniero. Fu biasimato il Parlamento per averlo sofferto. Quei però, che così parlavano, non rifletteano, che non era il Re solo colui, che creava i Cavalieri, e che nel suo Regno i Principi Francesi, o quelli, ch'erano alla testa delle armate, e qualche volta anche le Regine davano l'Ordine di Cavalleria. Per questo si fu poi attento a non permettere all'Imperatore l'esercitare atti di giurisdizione Imperiale sulle terre di Francia. Quando in Lione volle egli creare Duca il Conte di Savoia, gli Uffiziali del Re vi si opposero, e l'obbligarono di portarsi a fare tal cerimonia in Chamberi.

Sigismondo dimorato avendo qualche tempo nella

Cor-

Corte di Francia, passò quindi in Calais per trattare col Re d' Inghilterra la pace de' due Regni. I Francesi rigettarono le sue proposizioni, e non vollero nè pur consentire ad una tregua. Ma non per questo vegliarono essi con più diligenza agli affari della guerra, e perdettero l' occasione di ripigliare Harfleur, ch' era sprovvista di tutto. Frattanto il Duca di Borgogna seguendo i suoi primi disegni, pensava sempre ad impadronirsi di Parigi, della persona del Re, e degli affari. Meditando queste cose, si presentò un' occasione da sostenere i Parigini, che pendean già molto dal suo canto. Si misero delle nuove imposizioni, onde gli spiriti de' popoli furono più che mai irritati contra il Consiglio del Re.

Essendosi innaspriti gli spiriti, il Duca per mezzo de' suoi Esploratori si maneggiò tanto, che quei della sua fazione deliberarono d' impadronirsi della persona del Re, di ammazzar la Regina, il Duca di Berry, il Re di Sicilia, e finalmente tutti quei, che governavano. Scelsero il Venerdì Santo per eseguire sì detestabile progetto, tanto erasi annientato nel loro spirito il rispetto per le leggi, e per la Religione. Dio però dispose altrimenti: fu scoperta l' impresa, e gli Autori della sedizione furon puniti. Poco dopo venne a morte Giovanni, Duca di Berry, ed ebbe luogo il Duca di Borgogna di aspirare al governo dello Stato più alla svelata. Si portò in Calais, sotto pretesto di visitarvi l' Imperatore, e di rendergli omaggio della Contea di Borgogna; pensava però egli fare secreta convenzione col Re d' Inghilterra. Nello stesso tempo, per non obbliare co-

1416

sa alcuna, fece la sua pace con Giovanni, divenuto Delfino, per la morte di Luigi, suo fratello primogenito. In questo trattato non comprese il Re di Sicilia, con cui non voleva alcuna convenzione, risovvenendosi sempre della ingiuria fattagli nel rimandargli sua figlia.

Vedendo Sigismondo, che venir non poteva al termine di far la pace tra i due Re, continuò il suo viaggio, e ritornò in Costanza. Allora fu, che passando per Lione vi volle far Duca il Conte di Savoia, come lo abbiamo osservato. Morì il Delfino Giovanni, e così rimasero deluse le speranze del Duca di Borgogna. Per questo si accinse di nuovo a far la guerra. Scrisse alle Città delle lettere, con cui obbligavasi, se univansi a lui, di moderare i dazj, ristabilire il commercio, riformare gli abusi, ed obbligavasi per tutte le altre cose, che soglion promettere coloro, che voglion far servire a' loro interessi il pretesto del bene pubblico. Chalons, Rheims, Chartres, Troyes, e molte altre Città importanti si arresero a lui. I suoi partigiani faceano sedizioni, ed omicidj da per tutto: non eravi Città, che non fosse turbata da crudeli scissure: tutto era permesso a coloro, che si dichiaravano Borgognoni, e sotto al nome di Armagnacchi, ciascuno si sbrighava del suo nemico. In tal guisa la Francia lacerava di per se stessa le sue viscere.

In questo mentre morì Luigi, Re di Sicilia, e crebbe la possanza del Duca, perchè non eravi altro concorrente nella famiglia Reale. Tutta l'autorità era tra le mani del Conte di Armagnac, uomo di
espe-

espediti, ma odiosissimo al popolo per motivo dell'eccessive imposizioni. Tutte le Città nelle vicinanze di Parigi si arrendettero al Duca di Borgogna, il quale dichiarò allora, che il governo apparteneva a lui solo per l'impedimento del Re (così chiamavasi la sua frenesia), e per la tenera età di Carlo, Delfino, il quale contava appena quattordici anni.

Gli Inglesi, volendo profittare delle divisioni della Francia, discesero nella Normandia con cinquanta mila uomini. Si pentirono allora i Francesi di essersi lasciata sfuggir di mano l'occasione di far la pace, e vollero tentarla per ogni via; ma gl'Inglesi vedendo, che la Francia si distruggeva ella stessa colle proprie mani, non si contentarono più di una parte del Regno, e credeano già possederlo tutto. Presero Honfleur, e Caen, con alcune altre Piazze della Normandia.

Il Conte di Armagnac lasciavali fare, e non resistea, se non al Duca di Borgogna, il quale dal suo canto non pensava nè a respingere il nemico, nè a difender la sua patria, ma a guadagnare Città, a fomentare sedizioni, e ad aumentare, per quanto potea, le forze del suo partito. Con questo disegno si unì alla Regina. Carlo aveala rilegata in Tours, ed avea fatto annegare un Gentiluomo, con cui pretendesi, ch'ella avesse più familiarità di quel, che conveniva. Giovanni diede a questa Principessa il mezzo da fuggire dalle mani delle sue Guardie; protesse la sua fuga, e la condusse in Chartres. Procurò quindi di entrar per forza in Parigi; ma non

era facile l'abbattere il Conte di Armagnac, che sapea difendersi, e che avea per lui il nome, e l'autorità del Re. Così il Duca fu respinto, e si ritirò in Troyes, d'onde la Regina scrisse alle migliori Città, qual Reggente del Regno. Essa fece Contestabile Carlo, Duca di Lorena, e s'impadronì di tutte le rendite del Re. Tra queste scissure, gl'Inglesi, che non trovavano chi si opponesse alle loro conquiste, presero Evreux, Falaise, Bayeux, Lisieux, Avranches, Coutances, ed alcune altre Città.

1418 L'Imperatore frattanto, come abbiain detto più sopra, era ritornato in Costanza, ed avea in maniera fatta riconoscere da per tutto l'autorità del Concilio, che tutt'i Cristiani eran d'accordo nel sottomettervisi. Essendo in questo stato le cose, i Padri elessero per Papa Martino V. e così felicemente finì il deplorabile, e scandaloso scisma, che per quarant'anni avea cagionati tanti mali al Cristianesimo. Avendo i Francesi contribuito molto alla pace della Chiesa, il Papa volle ancora contribuire a quella della Francia, e mandò due Cardinali per trattare l'accomodamento tra il Re, ed il Duca di Borgogna. Si conchiuse il trattato, e si pubblicò la pace, ad onta del Conte di Armagnac, che vi si oppose per sua disgrazia. Il Partito del Duca di Borgogna si fortificava tutto dì, e finalmente gli si aprì una porta, con cui avendo fatte entrar le sue genti, s'impadronì di Parigi.

I sediziosi si condussero a dirittura al Palazzo di s. Paolo, dove abitava il Re, e lo condussero in

Lou-

Louvre dove situarono buona guarnigione. Avrebbe pur posto in sicuro il Delfino, se Tannegù di Chatel non li avesse prevenuti, e non avesse tolto tra le sue braccia questo Principe addormentato per portarlo fuor di Parigi. Il Popolo seditioso fece spaventevole strage degli Armagnacchi. Non voleasi neppure dar loro sepoltura: eran essi, diceasi, scomunicati, perchè il Contestabile avea seguito il partito di Benedetto XIII. Il Contestabile si rifugiò presso un Borghese.

Quando poi a suono di tromba si pubblicò ordine, che chiunque tenealo nascosto, dovea renderlo sotto pena della vita, colui, presso al quale erasi rifugiato, lo scoprì. Immediatamente fu egli ammazzato con Arrigo di Marle, Cancelliere di Francia. La Regina entrò in Parigi accompagnata dal Duca di Borgogna, e mandò ad invitare il Delfino a portarsi a dimorare con essa. Rispose, che renderebbe ogni sorta di ossequio, ma che non potea risolversi ad entrare in una Città lordata di tanti misfatti, e grondante ancor sangue per la strage di tanti gran personaggi. Lo stesso Duca di Borgogna non era più il padrone di quel popolo, ch'egli avea aizzato. In questa guisa appunto quel popolaccio, che una volta ha scosso il giogo dell'ubbidienza, s'irrita qual cavallo indomito, e diviene formidabile fino a coloro, che lo hanno eccitato.

Il Duca di Borgogna, ch'erasi caricato del governo dello Stato, dimorò in Parigi col Re, e colla Regina. Il Delfino dalla sua banda, essendosi ritirato in Tours, deliberò di far la guerra al Duca

di Borgogna per consiglio di Tannegù di Chatel , ed assunse la qualità di Reggente . Gl' Inglese continuavano la conquista della Normandia , ed assediaron Roven . Gli abitanti essendo molto premuti , mandaron a domandar del soccorso al Duca di Borgogna , e disperando di essere assistiti , pensarono a capitolare col nemico . Ora siccome il Re d' Inghilterra non volle riceverli , se non senza patti , essi deliberarono di fare un' apertura nelle loro mura , e di uscir quindi dalla Città colle loro mogli , e figli , e di passare attraverso del campo nemico , dopo avere attaccato il fuoco alla loro Città . Arrigo essendo avvisato di questa risoluzione da disperati , li ricevè a composizione sotto a condizioni oneste .

1419 Dopo occupata una Città sì celebre , si persuasero gl' Inglese di poter fare una pace tanto vantaggiosa , quanto la desideravano . Si trattò un abboccamento de' due Re , Il Re d' Inghilterra doveva avanzarsi sino in Mante , e quello di Francia in Pontoise . Meulan , ch' è tra le due Città , fu destinato luogo per la conferenza . Carlo non vi si potè trovare , perchè era infermo : la Regina vi si portò in sua vece . Ebbe essa sempre il primo posto in qualunque luogo si trovasse , anche in sua casa .

Arrigo desiderava con ardore di avere in moglie Caterina , la cui bellezza lo avea colpito . I Francesi offerirono di rimetter gli affari nello stesso stato , in cui erano pel trattato di Bretignl . Gl' Inglese non vollero ricevere queste offerte , e fecero proposizioni sì ingiuste , che il Duca di Borgogna non potea più

più tollerarne il loro orgoglio. Fu impossibile il conchiuder che che sia, principalmente per motivo, ch'erano in mano del Delfino molte piazze, che gl'Inglese domandavano, e che loro si offrivano. Questo Principe, vedendo, che si trattava la pace coll'Inghilterra, per frastornarla, dal canto suo fece ancor fare delle proposizioni al Duca di Borgogna, e gli spedì Tannegul di Chatel per invitarlo ad una conferenza. Fecesi questa in aperta campagna, e i due Principi giurarono una pace eterna.

Poco dopo la conferenza di Meulan, gl'Inglese presero Pontoise. Il Delfino rimandò Tannegul di Chatel in Troyes per invitare il Duca di Borgogna ad una nuova conferenza in Montereau-faut-Yonne. Giovanni stette lungo tempo in forse, se dovesse, o no andarvi, ma finalmente si determinò al sì. Avvicinandovisi, incontrò alcune delle sue genti, che gli dissero, che nel luogo della conferenza ogni cosa era assai vantaggiosa pel Delfino, e perciò lo consigliavano a non esporvisi. Si arrestò, e tenne il suo Consiglio dove gli uni eran di parere, ch'egli passasse oltre, e gli altri ne lo distoglieano. Non sapeva a che determinarsi; finalmente disse ad alta voce, ch'ei non potea credere, che un Delfino di Francia, erede di una sì gran Corona, fosse capace di mancar di parola, e di fare un' indegna azione. Aggiunse, che quando perir dovesse, amerebbe anzi la morte, che colle sue diffidenze dar luogo a rinnovare le scissure del Regno.

La Dama di Giac, ch'egli amava, e ch'era in sua compagnia, lo incoraggiava molto, e fecegli pre-

mura di andare alla conferenza. Finalmente essendo giunto in Montereau, gli si diede in mano il Castello per la sua sicurezza. Dopo avervi lasciata la maggior parte del suo seguito, continuò il suo cammino con poca gente. Passato, ch'egli ebbe il primo steccato, Tannegul si presentò a lui, e gli disse con volto ridente, che il Delfino lo spettava, ed era all'ordine per riceverlo. Passò un secondo steccato, ed avendolo veduto chiudere a chiave, concepì del timore. Disse allora, riguardando i suoi, e toccando sulla spalla di Tannegul: *ecco in chi io confido*. Quando fu vicino al Delfino, lo salutò profondamente, e si mise in ginocchio innanzi a lui, secondo il costume.

Il Delfino lo riguardò con disprezzo, e non gli parlò, se non con asprezza: un Gentiluomo lo sgridò grossolamente: *alzatevi*, disse, *voi non siate, se non troppo rispettoso*. Levandosi non trovò la spada a sua disposizione ed avendovi posta la mano, vi fu chi lo sgridò di nuovo, dicendo: *Che? la spada in mano alla presenza del Delfino?* Nello stesso tempo Tannegul diede il segno con recidergli il mento ad un colpo d'ascia. Gli altri lo uccisero. Arcambaldo di Foix, Signore di Noailles nella Bigorre, e fratello del Capo di Buch, difender volle il Duca, e fu ucciso con lui. Così morì un iniquo Principe per mezzo d'indegna azione, che deesi riguardare qual effetto della giustizia di Dio, che differita avea sino a quel tempo la pena di un detestabile assassinio, commesso dodici anni prima in persona del Duca d'Orleans.

Dicesi, ch'egli era stato tradito dalla sua propria amasia. Quel, che diede luogo a questo sospetto si è, ch'essa era stata a trovare il Delfino qualche tempo prima della morte del Duca, e dopo la sua morte erasi ritirata appresso di lui. Ciò deve insegnare a' Principi quanto poco fidar si debbono di sì fatte persone. Dopo una sì orribile perfidia, il Delfino per giustificarsi, scrisse alle Città, che il Duca gli avea parlato insolentemente, e che avea voluto mettersi anche la spada in mano in sua presenza; il che avea obbligate le sue genti ad ammazzarlo.

Qualunque fosse stata la diligenza nel mascherare sì cattiva azione, ciò non ostante fu derestata da tutt' i popoli. Si ebbero in orrore i Consiglieri del Delfino, che avevano abusato della sua facilità, e della sua gioventù per fargli violare la pubblica fede (che per la sua nascita più che altri rispettar dovea) con un sì abhominevole assassinio. Il Re, airzato dalla sua moglie, con un editto condannò il misfatto di suo figlio, e proibì a tutte le Città d'ubbidirgli.

Filippo chiamato il Buono, figlio, e successore di 1420 Giovanni, si portò a domandar giustizia al Re, ed ebbe il permesso di convenire col Re d'Inghilterra per vendicar la morte di suo padre. Fatta la sua particolar convenzione, fece quella della Francia coll' Inghilterra, col soccorso della Regina, procacciando il matrimonio di Atrigo con Caterina. Per questa convenzione, Carlo dichiarò il Delfino indegno di succedergli per l' assassinio da lui commesso, e stabilì il Re d' Inghilterra Reggente del Regno, e die-

e diedegli il governo degli affari, cui non gli permettea di attendere il suo ordinario impedimento. Finalmente lo riconobbe per successore, lasciando anche la Corona a' suoi figli, ancorchè non ne avesse dal matrimonio con Caterina.

E qui non può farsi a meno di deplorare la condizione della Francia. Il suo Re chiama gli stranieri, antichi nemici del nome Francese, e li rende padroni del Regno in pregiudizio di suo figlio. Il Duca di Borgogna, Principe del sangue, che aveva un diritto sì vicino alla Corona, toglie questo diritto alla sua Casa, per darlo ad una Casa estranea, e procura egli stesso l'autentica conferma della ingiustizia, che gli si faceva. Del resto i buoni Francesi, che sapeano le antiche leggi della Monarchia, non rimasero scossi da questa disposizione del Re. Sapeano, che non aveva il potere di disporre del suo Regno in favore di Stranieri, contra le leggi fondamentali dello Stato; ed altronde sembrava irragionevolissimo, che Carlo, il quale non era in istato di governare il suo Regno fosse in istato di donarlo.

Compiuto il matrimonio, il Re, e la Regina si videro abbandonati da tutti. Presso di essi, per servirli, non erano che pochi antichi domestici, nel mentre, che tutto il potere, e tutto l'onore della dignità Reale era tra le mani del Re, e della Regina d'Inghilterra, e nel mentre, che le Città venivano tutto dì a render loro omaggio. Il Delfino fu citato alla *Tavola di Marmo* (*) per l'assassinio del

Duca

(*) Nome di due Tribunali in Francia.

Duca di Borgogna, e con sentenza del Parlamento dichiarato incapace di succedere al Regno. Di questa sentenza ei ne appellò alla punta della sua spada: egli, cioè, pretendea sostenere i suoi diritti coll' arme.

Arrigo passò in Inghilterra per riportarne uomini, e denaro. Il Duca di Clarence, suo fratello, che lasciato avea Governatore di Normandia, essendosi avanzato in Angiò per combattere i Delfinesi, fu battuto, ed ammazzato col Duca di Sommerset, e molti altri Signori. Filippo, Duca di Borgogna, combattè più felicemente. I Delfinesi ebbero sulle prime il vantaggio, ma il Duca avendo riuniti cinquecento cavalli, rinnovò l' attacco, e mise i nemici in rotta, dopo aver presi due Cavalieri colle sue proprie mani.

1421

Arrigo al suo ritorno dell' Inghilterra, con ventiquattro mila Arcieri, e quattro mila cavalli prese Meaux dopo un lungo assedio. Catterina, sua moglie, si sgravò di un maschio; ma questo Re sì fortunato, e sì glorioso, cadde infermo poco tempo dopo, e con gran dispiacere di tutt' i suoi morì nel mezzo delle sue vittorie, e nel più verde di sua età, nel mentre pensava conquistare il rimanente della Francia, che possedea già quasi tutta. Quando intese che si avvicinava l' ultima ora, dispose del governo de' due Regni, e specialmente raccomandò a coloro, cui lasciava l' autorità di non inquietar mai il Duca di Borgogna, e di non entrar in rotta con lui per qualunque motivo, perchè tutta la guerra di Francia dipendea dall' amicizia, e dalla fedeltà di questo Principe.

1422

La morte di Arrigo fu tosto seguita da quella di Carlo. Ei morì in Parigi nel dì 21. Ottobre 1422. così infelicamente, come avea vissuto. Nell' abbandono, in cui rimase, non conservò alcun avanzo della sua primiera Maestà. Carlo, suo figlio, e suo legittimo successore era lontano. La sua pompa funebre fu deplorabile in tutto. Non vi si videro comparire a duolo i Principi del Sangue, secondo il solito. In maggior parte trovavansi prigionieri in Inghilterra, gli altri erano qua, e là dispersi, avendo in orrore il dominio straniero. Vedeasi nel loro posto un Principe forestiere, il Duca di Bethfort, fratello del defunto Re d' Inghilterra, che si dicea Reggente del Regno.

Sul fine de' funerali di Carlo, con dolore s'intese gridare un Araldo: *Iddio dia pace all' anima di Carlo VI. Re di Francia: Iddio dia buona vita ad Arrigo VI. Re di Francia, e d' Inghilterra nostro Sovrano Signore.* Tutt' i buoni Francesi gemevano al sentir nominare un estraneo in vece del legittimo erede della Corona, come se col Re sepolta si fosse tutta la Casa Reale. Ciascuno avea lo spirito oppresso dalle disgrazie, nelle quali la Francia era immersa, ed i mali, ond' era minacciata, comparivano più grandi di quelli, ch' essa avea sofferti.

FINE DEL TOMO I.

I N D I C E

L I B R O I.

<i>Faramondo.</i>	Pag. 7
<i>Clodione il Capelluto.</i>	8
<i>Meropeo.</i>	9
<i>Childerico I.</i>	10
<i>Clodoveo I.</i>	21
<i>Tbierri, Childoberto I. Clotario I. Clodomiro.</i>	16
<i>Chilperico I. Chereberto, Gontrano, Sigeberto.</i>	17
<i>Clotario II.</i>	18
<i>Dagoberto I.</i>	21
<i>Sigeberto, Clodoveo II.</i>	22
<i>Clotario III.</i>	24
<i>Childerico II.</i>	25
<i>Tbierri II.</i>	26
<i>Pipino, Prefetto del Palazzo.</i>	27
<i>Clodoveo III. Childoberto II.</i>	ivi.
<i>Dagoberto II. Carlo Martello.</i>	ivi.
<i>Daniele, o Chilperico II.</i>	29
<i>Tbierri IV. detto di Chelles.</i>	32
<i>Childerico III, Carlomanno, Pipino, Duchi de' Francesi.</i>	36

L I B R O II.

<i>Pipino il Breve, o il picciolo.</i>	38
<i>Carlo, o Carlomagno.</i>	42
<i>Luigi I. detto il Pio, Imperatore.</i>	58

Lota-

<i>Lotario Imperatore, Luigi, Re di Germania. Carlo</i>	
<i>II. detto il Calvo, Imperatore.</i>	62
<i>Luigi II. detto il Balbo.</i>	70

L I B R O III.

<i>Luigi III. e Carlomanno.</i>	71
<i>Carlo III. detto il Grasso.</i>	73
<i>Eude.</i>	75
<i>Carlo IV. detto il Semplice.</i>	76
<i>Roberto I.</i>	ivi.
<i>Raoul.</i>	77
<i>Luigi IV. d' Oltremare.</i>	81
<i>Lotario.</i>	83
<i>Luigi V. detto il Neghittoso.</i>	84

L I B R O IV.

<i>Ugone Capeto.</i>	88
<i>Roberto II.</i>	89
<i>Arrigo I.</i>	91
<i>Filippo I.</i>	92
<i>Luigi VI. detto il Grosso.</i>	98
<i>Luigi VII. detto il Giovane.</i>	101
<i>Filippo II. Augusto, Diodato, o il Conquistatore.</i>	105
<i>Luigi VIII. detto Lione, o cuore di Lione.</i>	127

L I B R O V.

<i>S. Luigi IX.</i>	130
<i>LI-</i>	